





Pomp. Lapi scul.



A S U A E C C E L L E N Z A  
I L S I G N O R C O N T E  
**G I O . V I N C E N Z I O**  
D E G L I A L B E R T I  
C A V A L I E R E D E L S A C R O M I L I T A R E O R D I N E  
D I S . S T E F A N O P . E M .  
P R I O R E D I S . M I N I A T O , C O N S I G L I E R E I N T I -  
M O A T T U A L E D I S T A T O , D I R E T T O R E D E L  
D I P A R T I M E N T O D I S T A T O , E D I G U E R R A D I  
S . A . R . I L G R A N - D U C A D I T O S C A N A .

E C C E L L E N Z A .

**Q**uantunque di tutte le opere,  
che avranno luogo nella presente  
nostra raccolta, niuna ve ne sia,  
che noi non potessimo ugualmente  
dedicare all' ECCELLENZA VOSTRA,

*Dante Tomo I.*

*a*

di ogni genere e di ogni maniera  
di poetare sommo intenditore e  
maestro ; nulladimeno abbiamo  
creduto , che la Divina Commedia  
di Dante Alighieri , dalla quale  
intendiamo d' incominciare , fosse  
quella , che più di ogni altra me-  
ritasse l' onore di portare in fronte  
il veneratissimo vostro nome . Poi-  
chè siccome quelli è il principe  
fra i poeti Italiani , così Voi siete  
delle belle arti e delle scienze il  
maggiore ed il più riguardevole  
Mecenate ; e così come a quello  
convenivasi il primo posto nell' o-  
pera , così doveasi all' **ECCellenza**  
**VOstra** il primo tributo della no-  
stra venerazione .

Noi vorremmo pure con tale occasione far palese la bontà incomparabile colla quale ci accoglieste, allorchè umiliammo al vostro discernimento la prima idea della nostra intrapresa, il conforto che ci deste a proseguiirla, gli ajuti che ci prometteste, e tutto insieme l'ardore che c'infondeste colla vostra soavità e gentilezza; ma non trovando espressioni adeguate alla forza del nostro sentimento, ci riferberemo a dimostrare l'effetto in noi dei vostri incoraggiamenti col non risparmiare diligenza alcuna, nè spesa, onde l'opera corrisponda in ogni parte a quella espettativa, sulla

quale vi siete degnato di accordarle la vostra protezione.

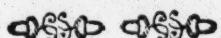
Così ancora facendo, crediamo di esser più degni di chiamarci, quali col fine ci protestiamo,

Dell' ECCELLENZA VOSTRA,

*Umiliissimi Devotissimi ed Obligati Servitori*  
GLI EDITORI.



## INTRODUZIONE.



**Q**ualunque sia per essere l' ordine, che noi ci siamo proposti di dare alla presente nostra raccolta, o qualunque sia quello, che il discreto leggitore desideri di vederci adottare; dovea sempre trovarsi alla testa di tutta l' opera la *Divina Commedia* di Dante Alighieri Fiorentino. Nè discreto leggitore vogliamo che si chiami taluno, il quale, sebben sapiente, e nelle dotte lingue d' Europa versatissimo e d' Asia, abbia di quest' opera di Dante men favorevolmente parlato, o scritto. Poichè, lasciato stare, che il non ammirare le cose ammirabili ed eccellenti nasce il più delle volte da ignoranza, o da invidia; altre ragioni ancora vi possono essere, per le

vj INTRODUZIONE.

quali taluni, benché di schietto cuore, o di valoroso ingegno, abbiano formato di sì grand' opera un men che retto giudizio, e diverso da quello di tutto il restante degli uomini: Trovandosi Dante col più nuovo, col più sublime, col più secondo argomento alla mano, che mente umana potesse mai concepire, duvè prima di tutto lotare contro la povertà e salvaticezza della propria lingua, la quale, uscita appena dal suo primo embrione, malamente si prestava alle belle pieghe, ch' egli volea farle prendere, e nuda ancora e disadorna, l' obbligò a rivestirla del proprio fondo, e spesse volte di ricorrere all' ajuto delle morte lingue e delle viventi, che gli servirono di piume per quei felici voli, che ad ogni tratto s'incontrano per entro di quest' opera incomparabile. Or' egli fu come quelli, che da rozza canna campestre sapesse trarre un' armonia divina, cui

## INTRODUZIONE. vij

forse molti di primo incontro sdegnerebbero di stare a sentire , poco allettati dall' imperfezione dello strumento medesimo . Così crediamo noi , che sia addivenuto di tanti o sprezzatori , o parchi lodatori di Dante , che non ne conoscono le bellezze , perchè non le viddero mai , e spaventati alle prime pagine dalla durezza e antichità del suo stile , non ebbero il coraggio di andare a ritrovare i tesori . che vi sono nascosti ; anzi unita l' ingiustizia all' ingiuria , pedanti chiamarono quelli , che ve li suppose ro , o fanatici ammiratori dell' antico .

E molto maggior torto ebbero coloro , che così ne giudicarono di là dai mari e dai monti , dei quali è troppo difficile a concepirsi come , poco pratici degli antichi modi e delle vecchie voci d' Italia , abbiano potuto mai di quest' opera ammirabile , non che il midollo , ma gustarne nemmeno intieramente

vijj INTRODUZIONE.

*la scorsa (1). Sappiano essi frattanto , che quanti vennero dopo di lui , che pur furono poeti celeberrimi e grandi , fur tutti suoi discepoli , e vissero in tempo che la lingua Italiana sfoggiava oramai in tanta pienezza di vocaboli e di maniere , quanta aver ne poterono Atene o Roma nel secolo del maggior lusso di eloquenza e di Poesia .*

(1) A questo proposito furono dal Sig. Dott. Vincenzo Martinelli Toscano scritte sopra Dante due Lettere apologetiche , che noi abbiamo creduto far cosa grata al Lettore riportandole nella presente nostra Edizione .



## V I T A

D I

### DANTE ALIGHIERI.

**I**L famoso Poeta Dante Alighieri nacque in Firenze negli anni della salutifera Incarnazione (1) 1265. Indi nelle più nobili discipline, che a quella stagione s'orissero, liberalmente ammaestrato, nella Repubblica, al governo di cui quasi al tutto con abbandonata redini si diede, sostenne le principali cariche de' Magistrati, e con fortuna tanto seconda, che niuna deliberazione, la quale alcun peso portasse, si pigliava, s'egli in ciò non dava la sua sentenza. Ma poi nell' anno 1300. mentr' egli Ambasciadore a Papa Bonifacio VIII. in Roma si ritrovava, la Fiorentina cittadinanza, che Guelfa era dianzi, nelle due sì celebri parti de' Bianchi

<sup>a</sup> 5

(1) *Boccaccio, e Leonardo Aretino.*

## X VITA DI DANTE

e de' Neri divisa, e quella de' Neri sull' altra presa da Dante prevalendo, furono al Poeta tutti i beni confiscati. Perlochè dalla patria cacciato, e delle sostanze privo veggendosi, si portò a Verona per cercare presso degli Scaligeri propizio ricovero, da' quali benignamente ricevuto assai tempo si trattenne in quella città (2) tanto orrevolmente, che per alcune sentenze dal Landino mentovate appare esser lui stato qui in Magistrato; e benchè da speranza mosso di far' alla patria prestamente ritorno di là si partisse, e parecchi anni quando col Conte Salvatico in Casentino, (3) quando col Marchese Manuello in Lunigiana, quando con quelli della Faggiuola ne' monti vicino ad Urbino si stesse, poi da capo se ne tornò a Verona. Ma poichè egli ogni sua speranza di ritornata alla patria vide inaridita, non pur Verona,

(2) *Maffei Ver. Illustr. T. 2. col. 51.*

(3) *Boccaccio.*

ma l' Italia tutta abbandonata, se n' andò a Parigi (4), e qui vi tutto si diede allo studio della Teologia, e della Filosofia. Intanto per la elezione di Arrigo Lucemburgo in Re de' Romani nuovamente si avvisò di potere in Firenze tornare. A tal fine, ripassato le Alpi con molti nemici de' Fiorentini, s' ingegnò di ritrarre l' Imperadore dall' assedio di Brescia, e a quello volgerlo di Firenze. Ma per le grandissime resistenze de' valorosi Fiorentini rispinto l' Imperadore, questa volta ancora tornò a Dante vana sua speranza. Per la qual cosa Dante, senza andare di suo ritorno più avanti cercando, valicati gli Apennini se ne andò in Romagna, donde a Ravenna con cortesi modi da Guido Novello da Polenta di quella città a que' tempi Signore fu poscia chiamato. Abitò dunque Dante in Ravenna, mentre i figliuoli, che da Gemma Donati sua moglie avea ricevuti, si rimasero

a 6

(4) In questo luogo discorda il Sig. Martinelli.

xij      VITA DI DANTE

onorevolmente in Verona, e qui vi  
da una ambasciata fatta a Venezia  
tornato appena si morì negli an-  
ni (5) 1321. nel dì, che l'efalta-  
zione della Santa Croce si celebra.  
Il sopradetto Guido oltrammodo  
dolente pel funesto avvenimento  
si rimase; e fattolo portare sopra  
gli omeri de' suoi cittadini infino  
al luogo de' Frati Minori in Ra-  
venna, con quell' onore, che al  
corpo di tanti' Uomo degno stima-  
va, in un' arca di pietra il fece  
porre. Molti intanto, i quali in  
quel tempo erano nella Poesia ce-  
lebratissimi in Romagna, fecero a  
gara de' versi, li quali nel sepol-  
cro scolpiti con debite lodi la me-  
moria di chi vi giaceva alla poste-  
rità commendassero; e tra gli altri,  
quattordici fatti da Giovanni del  
Vergilio Bolognese ne riferisce  
Giovanni Boccaccio, siccome de-  
gli altri lui paruti più eleganti.  
Anzi Dante stesso aveasi questo  
Epitaffio composto (6).

(5) *Maffei col. 51.* (6) *Moreri.*

*Jura Monarchiae, Superos, Phlegetonta, lacusque  
 Lustrando cecini, voluerunt fata quousque;  
 Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,  
 Auctoremque suum petiit felic or astris,  
 Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,  
 Quem genuit paryi Florentia mater amoris.*

Ma per la morte di Guido seguita poco dopo in Bologna, a ciò che narra il Boccaccio, sembra che dall'intagliare nel sepolcro alcun'Epitaffio coloro si rimanessero. Che che sia di ciò, al cominciamento del XVI. secolo Bernardo Bembo padre del rinomatissimo Cardinale Bembo, essendo Governatore di Ravenna, e avendo trovato il sepolcro di Dante messo in rovina, lo fece rifare di marmo con questa inscrizione :

*Exigua tumuli Dantes hic forte jacebas  
 Squalenti nulli cognite pene situ;  
 At nunc marmoreo subnixus conderis arcu,  
 Omnibus & cultu splendidiore nites.  
 Nimirum Bembus Musis incensus Etruscis  
 Hoc tibi, quem in primis ha coluere, dedit.*

xiv VITA DI DANTE.

Pare che nel Diario Italico il sepolcro di tant' Uomo dovesse aver luogo. Leonardo Bruno Aretino ne scrisse la vita, che, più volte ristampata, è stata di nuovo nell'edizione Fiorentina dell' anno 1771. premezza alla Divina Commedia da Luigi Bastianelli e Compagni. Anche Giovanni Boccaccio la scrisse elegantemente; ma il Sig. March. Maffei, e il Sig. Biscioni avvertono, che in molti racconti andò il Boccaccio lungi dal vero. Oltre gli antichi S. Antonino, il Volaterrano, Spondano, ed altri, trattano lungamente di Dante il Crescimbeni, il Salvini nelle Note al Comento del Boccaccio, il Fontanini nell' Eloquenza Italiana, e il mentovato Sig. March. Maffei negli Scrittori Veronesi col. 50. e seguenti.



## PRIMA LETTERA

### SOPRA DANTE,

*Del Sig. Dottore Vincenzo Martelli, al Sig. Conte d'Orford.*

#### ECCELLENZA.

**I**L comando, che V. E. mi dà, perchè io le faccia un dettaglio della condizione di Dante, e in che principalmente consista il merito del suo Poema, è un principio di quel lodevolissimo metodo, in cui mancano quasi tutti gl' insegnatori d' ogni Lingua, e specialmente della Latina, quale è quello d' informar prima lo studente del carattere e delle circostanze dell' Autore, de i motivi ch' egli ebbe di scrivere le cose che scrisse, e quindi in grosso del contenuto di esse, e dove consiste principalmente il loro valore. Un dettaglio consimile sarebbe un gran preparativo per la mente di chi studia, onde intendere più facilmente quell' Autore, che di mano in mano s' insegna, avendo presenti quei motivi, che lo moffero a comporre quella tal' opera, ed i fini, che in quella ei si propose. Io non sep-

xvj PRIMA LETTERA

pi mai chi fosse Virgilio tutto quel tempo , che alle scuole vi studiai sopra , ne intesi sempre pochissimo , nè ho mai saputo , se non tornato a leggerlo in età più matura , che quel Poema non fosse in gran parte , che una elegante adulazione fatta ad Augusto , per illustrare la famiglia de i Giulj , da cui era quel Principe maternamente disceso , e imparentarla co i Numi . Vengiamo a Dante . Nacque Dante in Firenze di una famiglia principalissima in quella Repubblica . Erano allora i Fiorentini divisi in due partiti , Guelfi , e Ghibellini . I Guelfi tenevano dalla parte del Papa , i Ghibellini da quella dell' Imperatore . Dante era del partito de i Ghibellini , i quali essendo prevalsi da i Guelfi , Dante fu tra i mandati in esilio . Quindi vagando in varie parti d' Italia , Cane della Scala Signore di Verona lo tenne un tempo presso di se , dipoi il Signor da Polenta Principe di Ravenna lo ricoverò , e finalmente gli diè sepoltura . Verso l' età di trent' anni , prima d' andare in esilio , compose Dante parte del suo Poema , l' altra parte terminò essendo in esilio . Dante diede al suo Poema il titolo di Commedia per aver' in esso descritta la vita privata , siccome col titolo di Tragedia chiamò quello della Enea-

de , per aver quivi Virgilio cantati eroici avvenimenti , a immitazione d' Aristotele , che al cap. iv. della Poetica dà ad Omero tra gli altri attributi quello di *Tragico* , stato prima da Platone chiamato Padre della Tragedia . Divise Dante il suo Poema in tre parti , Inferno , Purgatorio , e Paradiso , figurando un suo viaggio in ognuna di queste tre regioni , condotto per le prime due da Virgilio , per la terza da Beatrice , che fu una sua innamorata passata già tra i Beati , della famiglia de i Portinari . La sua discesa in Inferno è in gran parte una imitazione di quella d'Enea ; ma la divisione ingegnosissima di questa prima regione , non meno che delle altre due , è parto tutto della fantasia imaginosissima di questo Autore . In quei luoghi di pene , di purgazione , e di beatitudine pone Dante quelle Persone , che le storie ci hanno additare secondo le azioni loro meritevoli di occupare quei luoghi , che Dante assegna loro . È però da avvertire , che Dante , siccome abbiamo detto , era del partito de i Ghibellini , e non potendosi vendicare altrimenti de i Guelfi suoi nemici , che lo avevano condannato all'esilio , ei condanna molti di loro all' Inferno . Tre sono i sistemi , che imprende il Poeta a spie-

xvij PRIMA LETTERA

gare in questo Poema , il Teologico , il Filosofico , e l'Astronomico , quali correvaro come più ricevuti nei tempi , che egli viveva . Agguaglia Dante in questo Poema , quanto alla cognizione delle arti d'ogni forte , qualunque degli anteriori ; ma in profondità di sapere , e in forza d'immaginazione supera ognuno . Egli oltre a questo prova d'aver superato qualunque altro Poeta anco in ingegno ; poichè laddove Omero , e Virgilio cantarono in lingue di già adulte , e che allora si parlavano nella maggior perfezione , essendo la lingua Italiana ancor bambina , Dante fu obbligato di creare la maggior parte di quella , colla quale formò il suo Poema , ciò che fece con tanta felicità , che laddove dicevano di Virgilio che cavava oro e stercore *Ennii* , oro finissimo sono ancora dopo quattro secoli i versi di Dante ; tanto che leggendo il Petrarca , l'Ariosto , il Tasso , che venendo a proposito , come per dar maggior luce ai loro Poemi , ve ne incastrano de i versi dentro , quei versi incastriati sopra gli altri , che sono loro dappresso , assai maggiormente risplendono . Concluderò adunque con dire , che Dante ha dati i primi momenti al bello , e al sublime della lingua Italiana , e ne è ancora riguardato come il

## SOPRA DANTE. xix

principale sostegno ed ornamento . Di Dante non si può dire , come generalmente si dice di ogni altro Poeta , che non sono ne i loro Poesie bellezze , o invenzioni , le quali in Omero non sieno , perchè Omero resuscitò al mondo letterario in Italia in tempo che Dante era morto . Le sue similitudini in grandissima parte sono bellissime , e sforzo unicamente del suo ingegno ; le sue descrizioni vivaci all' ultimo segno , e sommamente originali ; e il suo sublime resulta dall' altezza , e insieme profonda verità di pensieri spiegati con parole le più comuni : ed è questo quel sublime , che Longino sopra ogni altro commenda . La critica ordinaria , che i superficiali della Letteratura Italiana fanno dello stile di Dante , è di duro , e d' oscuro . Oscurità più , o meno si trova in tutti gli Autori antichi , che non si possono intendere , se prima il lettore non si eruditisce de i fatti , che essi trattano , i quali posti in chiaro , l' oscurità cessa subito . Quanto a una certa durezza , particolarmente nel libro dell' Inferno , Dante ve l' ha usata con arte maestrevolissima , non essendo decente il trattare di Demonj , di peccatori , e d' atrocità di pene con uno stile molle e delicato . V. E. colla lettura di pochi canti , mediante

la perspicacia del suo ingegno troverà questa , che i falsi critici chiamano durezza , esser veramente eleganza e maestà di parlare propria massimamente di questo Poeta , e in mezzo a quel tanto lugubre , quando il soggetto lo porta , troverà anco un tenero Tibulliano , ma più efficace , e più interessante il lettore nella passione , che rappresenta . Un' esempio solo basterà alla penetrazione di V. E. per darle un' idea del rimanente . Trova Dante alla fine del canto v. dell' Inferno , nel luogo , ove sono puniti i carnali , Francesca figliuola di Guido da Polenta Signor di Ravenna , maritata a Lancillotto uomo deformi di corpo , Figliuolo di Malatesta Signor di Rimini , insieme con Paolo avvenentissimo cavaliere fratello di Lancillotto , e da esso uccisi ambidue in adulterio . Dante fa dire a Francesca chi ella fosse , e quale il fallo , che la condusse in quel luogo .

Siede la terra &c. pag. 29.

V. E. adunque non si lasci ingannare dal discorso vano , arbitrario , e falso , che ha pubblicato , toccante questo venerabilissimo Autore , *Monsieur de Voltaire* , i cui errori , e forse anco non picciola invidia alla gran fama di sì grand'uomo io penso di porle in chiaro

con altra mia , a fine di dileguitarle qualunque erronea opinione le potesse aver fatta concepire di questo veramente divino Autore la i-netta critica , o piuttosto insipida maledicenza , che *Voltaire* in quella sua mal connessa lettera ebbe la semplicità di dare alle stampe . La penetrazione e la prontezza , che Ella ha mostrato nella intelligenza del Boccaccio , mi rendon certo , che V. E. non iftarà lungo tempo a scoprire le bellezze anco di Dante , e a diletarsene grandemente ; onde si faccia pur' a-nimo , che io mi farò un'onore e un piacere d'esserle scorta , sicuro , che non si pentirà d'aver seguito il mio consiglio , e che collo acquisto della intelligenza di questo Autore potrà da se scorrere liberamente senz' altra guida tutto il rimanente della regione della lingua Italia-na , senza incontrare il minimo intoppo nella lettura degli altri Poeti , e molto meno in quella degli Storici , e così di qualunque altro libro Italiano . Resto intanto inchinandomi con umilissimo ossequio .

Di V. E.

Londra .



## LETTERA SECONDA

*Sullo stesso Soggetto.*

### ECCELLENZA.

**M**onsieur de Voltaire, per non lasciare nulla delle provincie della letteratura intentata, ha voluto abbracciare anco quella della critica. I Poeti Italiani sono stati uno dei principali articoli, su i quali, scostandosi da quello, che di loro hanno pensato i più sapienti, e i più giudiziosi d'ogni nazione, si è a suo modo largamente diffuso. Dante, che gl'Italiani hanno sempre, da che ci comparve alla luce, riguardato come il padre più venerabile della loro lingua, e il fonte d'ogni sapienza, alle mani di questo Minosse de i Poeti più celebri è divenuto un'oggetto di ridicolo, un'Autore di bassissima sfera. Entra Voltaire in questa Arena con una perfetta ignoranza del significato del titolo. Dante intitolò il suo Poema Commedia, e chiamò Tragedia l'Eneade, siccome mi diedi l'onore di dire a V. E. nella mia precedente, secondo così il parere d'Aristotile, il quale parlando d'Omero,

dice, come egli fu lo inventore della Tragedia nel suo Poema della Iliade, dove tratta azioni Eroiche di Nazione con Nazione, e della Commedia in quello dell' Odissea, dove canta occorrenze private. Ebrio di questo majuscolo errore *Voltaire* procede a porre in ridicolo il Poeta per non trovare nel suo Poema quel burlesco, che egli puerilmente suppone doversi di necessità contenere in un Poema, che porti il titolo di Commedia. Passa quindi colla più allegra franchisezza del mondo a ridersi degli Italiani per aver posto Dante nel rango degli Epici, come se l' Odissea d' Omero non avesse da Platone, da Aristotile, e da tutta la sapienza antica e moderna conseguito giudiziosamente un tal titolo. Dice, che la reputazione di Dante procede da una ventina di tratti, che vanno per le bocche di molti, ma che nel resto nessun lo legge, proseguendo colla più solenne contraddizione a osservare, che i Fiorentini eressero una Cattedra apposta per un Professore, che lo spiegasse pubblicamente. Giovan Battista Pasquali nella sua edizione, che ne fece in Venezia l'anno 1751, col commento del P. Venturi Gesuita, che è il più breve e il più giudizioso di tutti gli anterieri, nota cinquantasette edizioni di Dan-

## xxiv SECONDA LETTERA

te, oltre la sua. Lascio considerare a V E. se d'un libro, che non si legge, sia possibile che i librari smaltiscano tante edizioni. Per fare un pasticcio ricchissimo di spropositi, entra il nostro Critico a parlare de i partiti, che erano a tempo di Dante in Firenze, e dice, che non bastando ai Fiorentini le loro fazioni di Bianchi, e Neri, vollero anco quella de i Guelfi, e Ghibellini. La verità è, che i partiti, che divisero i Fiorentini, poco dopo che si furono ricomprati dalla foggezione degl' Imperatori, e fatti liberi, siccome Niccolò Machiavelli, e altri nelle loro storie di Firenze diffusamente raccontano, furono Guelfi, e Ghibellini, i primi aderendo al Papa, i secondi allo Imperatore, e quindi fattesi due fazioni anco tra i Pistojesi, una delle quali si diceva Bianca, l'altra Nera, i Fiorentini per fedarle obbligarono i capi di esse a passare a Firenze, dove i Bianchi si congiunsero co i Ghibellini, i Neri co i Guelfi. Ma Mr. *Voltaire* non ha letto le cose che riguardano Dante, che sul Dizionario di Bayle, o d'altri, le notizie de i quali sono la maggior parte sfurie, e deformi, non avendo avuto gli Autori di esse nè comodo, nè tempo da leggere i libri originali, dai quali, per chi vuol dire il vero, è necessario

cavarle.

cavarle. Dice anche, come Dante essendo in esilio andò in Francia, e passò alcun tempo presso Federico d'Aragona Re di Sicilia. Ma Leonardo Aretino Istorico esattissimo, e che più accuratamente d'ogni altro ne scrisse la vita, e notò ogni sua peregrinazione, non fa la minima menzione di queste due. In Parigi e in Sicilia fu per alcun tempo il Boccaccio; e questo credo che sia l'errore del nostro Critico, che, secondo appare dal rimanente, tutti li sbagli li dà per giunta. Per rendere la sua Istorietta di Dante completa in via di spropositi, dice, che Dante compose il suo Poema essendo in esilio. Leonardo Aretino nella vita di Dante dice così: *Questa sua principale opera cominciò Dante ayant la cacciata sua, e dopo in esilio la finì.* E circa lo essere questo Poema stato sempre letto da pochi, come gratuitamente Voltaire afferisce, chiunque si darà la pena di leggere le Novelle 114., e 115. della prima parte di Franco Sacchetti troverà, come non solo si leggeva il Poema di Dante, mentre ei visse, ma troverà ancora, che quella parte, la quale egli compose prima di lasciar la patria, era saputa a mente, e cantata per le strade dalla plebe più infima; mentre nelle suddette novelle sono mentovati due casi,

## xxvj SECONDA LETTERA

dove un Manescalco, e un Contadino, che detto libro di Dante cantavano publicamente, storpiandone, come il volgo fa d'ogni cosa, la dizione, Dante non potendo tener la collera li battè tutti due, vituperandogli, e riprendendogli acerrimamente, perchè il suo Poema in sì fatta maniera guastassero. Non contento il gentilissimo nostro Critico di publicare tutte le falsità notate di sopra, tocante questo veramente maraviglioso Poeta, ha voluto coronar l'opera, fermo stante nel male accorto pensiero, che Dante, a causa dello avere al suo Poema dato il titolo di Commedia, avesse inteso di trattare il suo soggetto burlescamente, con tradurre un pezzo del canto xxvii. dell' Inferno, dove l' Autore introduce il Conte Guido da Montefeltro a narrare le colpe, per le quali è condannato; senza punto seguire la verità del senso, e in uno stile pulcinellesco; dove l' originale ha in molti luoghi grandissima proprietà, e maestà di pensieri, non meno che di espressioni. Per non tediare V. E. con troppo lunga diceria, mi contenterò di riportare un sol passo dell' originale di esso Canto, e quindi la versione, che *Voltaire* ne ha fatta.

## SOPRA DANTE. xxvij

Mentre ch'io forma fui d'ossa , e di polpe ,  
Che la madre mi diè , l'opere mie  
Non furon leonine , ma di volpe :  
Gli accorgimenti , e le coperte vie  
I'seppi tutte , e sì menai lor' arte ,  
Ch'al fine della terra il suono uscile .  
Quando mi vidi giunto in quella parte  
Di mia età , dove ciascun dovrebbe  
Calar le vele , e raccoglier le farte ;  
Ciò , che pria mi piaceva , allor m'increbbe :  
E pentuto , e confessò mi rendei ,  
Ahi miser lasso , e giovato farebbe .

Or senta per amor del Cielo V. E. la stupida traduzione , che Voltaire fa di questo passo ,

*Quand j'étois sur la terre  
Vers Rimini je fis long-tems la guerre  
Moins , je l'ayoue , en Héros qu'en fripon .  
L'art de fourber me fit un grand renom ,  
Mais quand mon chef eut porté poil grison ,  
Temps de retraite où convient la sagesse ,  
Le repentir vint ronger ma vieillesse ,  
Et j'eu recours à la confession .  
Oh repentir tardif & peu durable !*

## xxvij SECONDA LETTERA

E perchè Ella veda di quanto più seria versione sia suscettibile questo bellissimo passo, abbia la benignità di vedere come il P. d'Aquino Gesuita, che intendeva l'originale nel suo vero senso, e non era un buffone, lo tradusse in latino.

*Cum primum licuit jucundæ munera lucis  
Carpere, fallacis rapuit me calle sinistro  
Fraudis amor; turpes astus, artesque pelasgæ  
Doctius haud ullus mendace obtendere fuco.  
Nec latuere dolî, totum quos fusa per orbem  
Fama tulit. Monuit sed cum maturior ætas  
Utiliora sequi votorum, & turgida vela  
Cogere, & in portum dubiam subducere cymbam;  
Despuere, prius caca quæ mente sequebar,  
Indoluique simul, & sacro malefacta ministro  
Cum gemitu pronus relego, pœnasque reposco.  
Spes venia a lacrymis nec vana fuisset, &c.*

Da quanto ho esposto fin qui a V. E. tocante l'Istoria e il giudizio, che Voltaire ha francamente publicato di Dante, Ella vede che conto debba farsi di una tal Critica, dove cominciando dal titolo, e procedendo fino al fine del rimanente non si trova una sillaba di verità. Tutti i Critici più giudiziosi osserva-

## SOPRA DANTE. xxjx

no, che la Logica è un dono della natura, e che ogni studio è vano per impararla. Ma lasciando con quella compassione, che meritano le baje Volterriane su questa materia, termine-rò questa lettera con riportare la critica, che in poche parole conclusero di questo supremo Autore, cioè di Dante, il Redi, uno degli ingegni più puri, e più accorti di tutta la letteratura, e quindi il Salvini, conosciuto in tutta Europa per uno dei i più dotti soggetti di questo secolo, e presso de i quali comparisce *Voltaire*, quanto a sapere e giudizio, uno innocente bambino. Il Redi in una sapientissima lettera, che scrisse a Carlo Dati intorno alla generazione degli insetti, parlando di Dante, dice così: *Quindi avviene, che niuno è in oggi nelle Filosofiche scuole sì giovane, e che non porti un così fatto parere istillato dalla natura stessa, e dettato da quegli antichi savissimi uomini, che nelle cose della Filosofia sentirono molto avanti, tra quali quel grandissimo ingegno, che tutto seppe, e di tutto maravigliosamente seppe scriyere.* E più sotto: *Parendomi sempre di sentirmi intonare agli orecchi ciò, che già dal nostro divino Poeta fu cantato: e in un'altro luogo, e quel sovrano Poeta, che nelle sue divine Opere*

## XXX SECONDA LETTERA

*Mostrò ciò, che posea la lingua nostra.*

E venendo a dire del Salvini, avendo egli in moltissime occasioni parlato di Dante, mi conterò di riportarne un sol passo, come l'equivalente di quanto di più possa dirsi da qualunque altro, facendo l'elogio, e il vero carattere di questo Autore. Ecco ciò, che il Salvini dice di Dante ne i suoi Discorsi Accademici al novantesimo terzo, parte seconda: *Venutomi è adunque in animo di discorrere alquanto della sovrumana mente di Dante, Signore, si può dire, dell' Altissimo canto (1), mostrando colle naturali forze del suo ingegno in tempi, che non s'era accesa tanta face agli studj, e il bel paese, o per dir meglio nuovo Mondo della Poesia Greca non s'era dagli eruditi viaggiatori ancora scoperto, essere egli tant'oltre arrivato, che si trova non lo sapendo ayer molti dei pensieri di*

---

(1) Signore dell' Altissimo canto fu Omero chiamato da Dante nel canto quarto dell' Inferno:

*Così vidi adunar la bella scuola  
Di quel Signor dell' altissimo canto,  
Che soyra gli altri, com' aquila, vola.*

## SOPRA DANTE.      XXXJ

*Quegli antichi felicemente indovinato. Ha scoperto l'evento, per cui va superba l'età nostra di tanto mondo ritrovato, non essere state belle fantasie di mente da divino immaginato furore commossa e riscaldata, ma manifesti presagi, e predizioni apertissime. Così il nostro Dante, come è notissimo, la nuova costellazione, Tramontana per così dire del Polo di sotto, non adombra solo co' suoi versi, ma, quel che è più maraviglioso, individualmente espresse il numero delle stelle, che quell' Asterismo compongono, che dalla loro situazione e forma detto è la Crociera, in quei versi al primo del Purgatorio:*

I mi volsi a man destra, e posì mente  
All' altro polo, e vidi quattro stelle  
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.

Confesso anch' io, che il tedio di queste mie lettere è stato molto lungo; ma l'amore, e la venerazione, ch' io porto a questo Poeta, il quale fa tanto onore a i secoli moderni, non che a Firenze che lo produsse, nella cui lettura cominciata fino dagli anni della prima mia discrezione in questa mia avanzata età trovo sempre più maravigliose bellezze, congiunto col desiderio, che io ho, di vedere

xxxij SECONDA LETTERA.

V. E. intraprendere un sì nobile studio, spero,  
che mi renderanno presso il suo magnanimo  
cuore bastantemente giustificato, e che Ella  
vorrà sempre avere la benignità di considerar-  
mi, quale con umilissimo ossequio mi protesto.

Di V. Eccellenza.

Londra.



PRINCIPIO D'UN CAPITOLO  
DEL SIGNOR ABATE  
ANTON MARIA SALVINI

Scritto di villa

AL S I G N O R  
FRANCESCO REDI.



**R**Edi gentile, Re de' galantuomini,  
Se volete saper la vita mia,  
Studiando io sto lungi da tutti gli uomini;  
Ed ho imparato più Teologia  
In questi giorni, che ho riletto Dante,  
Che nelle Scuole fatto io non ayria.  
Egli vi dice tante cose e tante  
In quel suo benedetto almo Poema,  
Che par che i sensi tutti quanti incante.  
E non per questo è la sua gloria scema,  
Perch' egli ha usate certe voci strane,  
Che ben si conveniano ad un tal tema.  
Non cammind per vie battute e piane:  
Al Caos penetrò; passò le Stelle;  
Visitò l'ime parti, alte, e mezzane;

xxxiv CAPITOLO

*E brutte cose, e mediocri, e belle  
Prese a dir tutte; e con vivezza tale,  
Che voi tosto esclamate: Elle son quelle!  
Ben descrisse del tutto il quanto, e'l quale;  
E per levar di terra l'intelletto  
La Beatrice sua gli avea dat' ale.  
O delle Muse ostel, sacrato petto,  
Sia benedetto il tuo legg'adro spirto,  
E'l tuo forte pensier sia benedetto;  
Che or con gentile, or con austero ed irta  
Stile il tuo ingegno dispiegasti altero;  
Onde ti si conviene e Lauro, e Mirto.  
Quando amoroso parli, egli è sì vero  
Il tuo parlar, che vera esser non puote  
Più verità, figlia d'un cuor sincero.  
Ma quando all' infernali orride ruote  
Inchini, e abbagli il tuo parlar profondo,  
Allor si fan sentir le triste note.  
Sen' va la Musa tua pel bujo mondo  
Con suon dolente, sbigottita e mesta,  
Girando quei valloni a tondo a tondo.  
E dopo quella di sospir tempesta,  
S'alza più lieta al purgatorio Monte;  
Poi sale al Paradiso tutta festa.  
Tu colle rime tue audaci e pronte  
Di quei beati e sempiterni scanni  
Fai le bellezze a noi palese e conte.*

## DEL SALVINI. XXXV

*Mestri, quai sien le gioje, e quai gli affanni;  
Cid, che sia da fuggire, e da seguire;  
Onde il folle mortal si disinganni.*

*Che dird poi, quando tu aguzzi l'ire,  
E stringi un'innocente almo flagello,  
Che ben appar che santo zelo spire?  
Allora all'ora il tuo dir grande e bello  
Prende una tuba sì forte e gagliarda,  
Che rintruona gli orecchi a questo, e a quello.  
Sembra che in vivo fuoco ella tuti arda,  
E Cittadi, e Pastor, Popoli, e Regi  
Tocchi la voc tua quasi bombarda.*

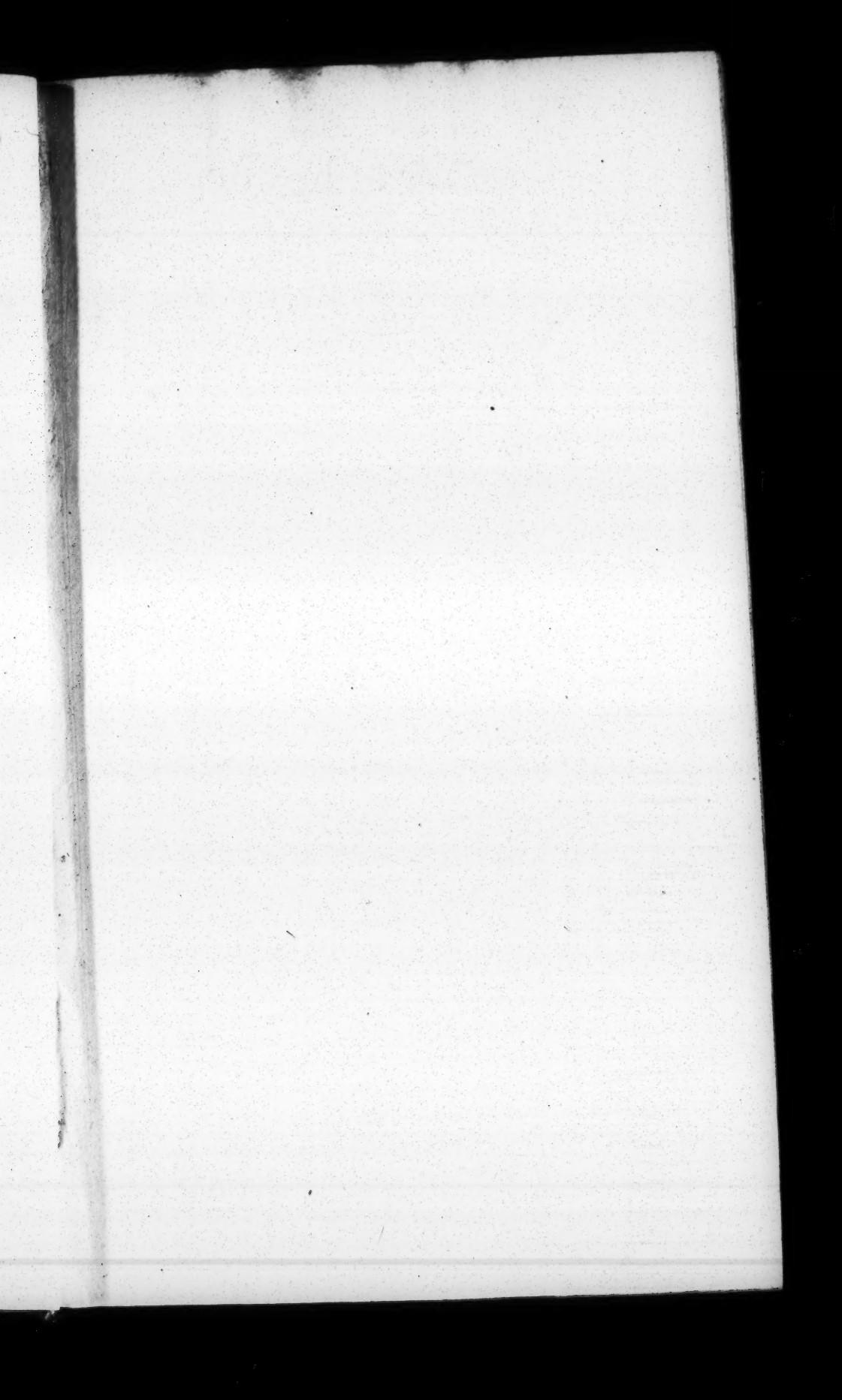
*Io non ho lodi, onde il tuo nome fregi:  
Basta che a pochi, e non al volgo piaci:  
Che pochi intendon' i tuoi veri pregi;  
E i bei lumi del dire, e quelle faci,  
Onde l'ingegno uman s'arriva e accende,  
Di sublime virtù semi veraci.*

*Che stupor, se chi tutto osserva e intende,  
Francesco, ch'è il destr' occhio di Natura,  
Tanto diletto ne' tuoi versi prende?  
E col suo buon giudicio n'assicura,  
Che non invano il nostro gran Menzini  
Dalla tua fonte attinse eletta e pura;  
Ed empie di bei detti pellegrini  
Le dotte carte, nelle quai danteggia  
Con robusti concetti, almi, e divini.*

**xxxvj CAPITOLO.**

*A maraviglia egli le pennenleggia ,  
E l' illumina ognor di gentilezza ,  
E di vaghezza il forte suo fiancheggia .  
Or da parlar con Dante ti disyezza ,  
O Musa mia , e torna un poco a bomba ,  
E a ragionar col Redi omai s' ayvezza , ec.*

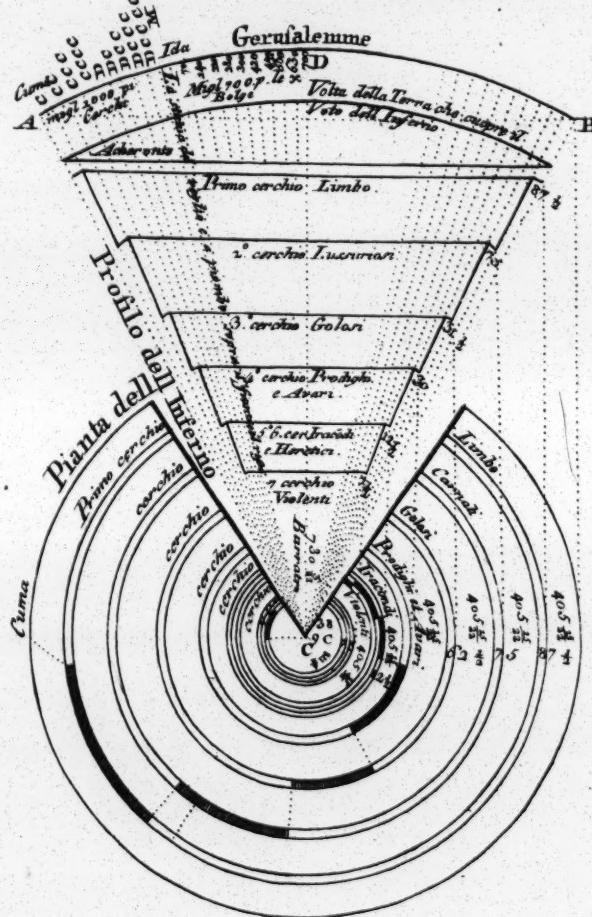
DELL'



Tomo I.<sup>mo</sup> Pag. Prima

**PROFILO, PIANTA E MISURE DELL'INFERNO DI  
DANTE SECONDO LA DESCRIZIONE**

*d'Antonio Manetti Fiorentino*



ADB sesta parte della circonferenza della terra che è miglia 3400 che divisa nelle linee puntate termina le larghezze de cerchi, e di Malebolge C. centro della terra A.C. sena diametro d'essa che è miglia 3245 $\frac{5}{8}$  che diviso in 9 parti termina le profondità de cerchi. L'ombra nello pianta è il viaggio che fece Dante ne cerchi. Il diametro di Malebolge è mig. 35. del Pozzo 2 Caina br. 4000 Artenora 3000 Tolomea 2000 Giudecca 1000 Pina di San Piero 5 $\frac{1}{2}$  Nebrotto 44 Lucifero 2000.

*R. Spadaccini Sculp.*

\*\*\*\*\*

## DELL' INFERNO

### CANTO PRIMO.

#### ARGOMENTO.

Racconta il divin Poeta, siccome ritrovossi smarrito  
in una errida selva, e sul mattino giunse ad un  
colle, a cui volendo salire, fu da alcune fiere  
impedito; e che mentre fuggiva da una di quel-  
le, vide Virgilio, il quale gli disse, che lo avreb-  
be guidato all' Inferno, ed al Purgatorio, e di  
poi sarebbe condotto al Paradiso: ed egli con la  
scoria di lui intraprende il gran viaggio.

**N**el mezzo del cammin di nostra vita  
Mi ritrovai per una selva oscura,  
Che la diritta via era smarrita:  
**E** quanto a dir, qual'era, è cosa dura,  
Questa selva selvaggia, ed aspra, e forte,  
Che nel pensier rinnuova la paura.  
Tanto è amara, che poco è più morte:  
Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,  
Dirò dell' altre cose, ch' i' v' ho scorte.  
I' non so ben ridir, com' i' v' entrai;  
Tant' era pien di sonno, in su quel punto,  
Che la verace via abbandonai.

## DELL' INFERNO

Ma po' ch'i' fui appiè d'un colle giunto,  
Là ove terminava quella valle,  
Che m' avea di paura il cuor compunto,  
Guarda'in alto, e vidi le sue spalle  
Vestite già de' raggi del pianeta,  
Che mena dritto altrui per ogni calle.  
Allor fu la paura un poco queta,  
Che nel lago del cuor m' era durata  
La notte, ch'i' passai con tanta pieta.  
E come quei, che con lena affannata  
Uscito fuor del pelago alla riva,  
Si volge all'acqua periglioſa, e guata;  
Così l'animo mio, ch'ancor fuggiva  
Si volfe'ndietro a rimirar lo passo,  
Che non lasciò giammai persona viva.  
Poi ch'ebbi riposato'l corpo lasso,  
Ripresi via per la piaggia diserta,  
Sì che'l piè fermo sempre era'l più basso;  
Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,  
Una lonza leggiera e presta molto,  
Che di pel maculato era coperta.  
E non mi si partia dinanzi al volto:  
Anzi' impedisca tanto'l mio cammino,  
Ch' i' fui per ritornar più volte volto.  
Temp'era dal principio del mattino;  
E 'l Sol montava'n su con quelle stelle,  
Ch'eran con lui, quando l'amor Divino

## C A N T O I.      3

Mosse da prima quelle cose belle,  
Si ch'a bene sperar m'era cagione  
Di quella fera la gajetta pelle,  
L'ora del tempo, e la dolce stagione:  
Ma non sì, che paura non mi desse  
La vista, che m'apparve d'un leone.  
Questi parea, che contra me venesse  
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,  
Sì che parea, che l'aer ne temesse:  
Ed una lupa, che di tutte brame  
Sembiava carca, con la sua magrezza,  
E molte genti fe' già viver grame.  
Questa mi porse tanto di gravezza  
Con la paura, ch'uscia di sua vista,  
Ch'i perde'la speranza dell'altezza.  
E quale è quei, che volentieri acquista,  
E giugne 'l tempo, che perder lo face,  
Che'n tutti i suo' pensier piange, e s' attrista;  
Tal mi fece la bestia senza pace,  
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco  
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace.  
Mentre ch'i rovinava in basso loco,  
Dianzi agli occhi mi si fu offerto  
Chi per lungo silenzio parea fioco.  
Quando i' vidi costui nel gran diserto,  
Miserere di me gridai a lui,  
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.

Risposemi : Non uomo : uomo già fui,  
E li parenti miei furon Lombardi,  
E Mantovani per patria amendui.  
Nacqui *sub Julio*, ancorchè fosse tardi,  
E vissi a Roma sotto'l buono Agusto,  
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.  
Poeta fui, e cantai di quel giusto  
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,  
Poichè'l superbo Ilion fu combusto.  
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?  
Perchè non sali il diletto monte,  
Ch'è principio, e cagion di tutta gioja?  
Or se'tu quel Virgilio, e quella fonte,  
Che spande di parlar sì largo fiume?  
Risposi lui con vergognosa fronte.  
Oh degli altri poeti onore, e lume,  
Vagliami'l lungo studio, e'l grande amore,  
Che m'han fatto cercar lo tuo volume.  
Tu se'lo mio maestro, e'l mio autore:  
Tu se' solo colui, da cu' io tolisi  
Lo bello stile, che m'ha fatto onore.  
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:  
Ajutami da lei, famoso faggio,  
Ch'ella mi fa tremar le vene, e i polsi.  
A te convien tenere altro viaggio,  
Rispose, poichè lagrimar mi vide,  
Se vuoi campar d'esso luogo selvaggio:

## C A N T O I.

5

Che questa bestia , per la qual tu gride,  
Non lascia altrui passar per la sua via,  
Ma tanto lo 'mpedisce , che l' uccide :  
Ed ha natura sì malvagia e ria ,  
Che mai non empie la bramosa voglia ,  
E dopo'l pasto ha più fame che pria .  
Molti son gli animali , a cui s' ammoglia ,  
E più faranno ancora , infin che'l veltro  
Verrà , che la farà morir di doglia .  
Questi non ciberà terra , nè peltro ,  
Ma sapienza , e amore , e virtute ,  
E sua nazion farà tra Feltro e Feltro :  
Di quell' umile Italia fia salute ,  
Per cui morio la vergine Cammilla ,  
Eurialo , e Turno , e Niso di ferute :  
Questi la cacerà per ogni villa ,  
Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno ,  
Là onde 'nvidia prima dipartilla .  
Ond' io per lo tuo me' penso e discerno ,  
Che tu mi segui , ed io farò tua guida ,  
E trarotti di qui per luogo eterno ,  
Ov' udirai le disperate strida ,  
Vedrai gli antichi spiriti dolenti ,  
Che la seconda morte ciascun grida :  
E poi vedrai color , che son contenti  
Nel fuoco , perchè speran di venire ,  
Quando che sia , alle beate genti :

A 3

6 DELL' INFERNO

Alle qua' poi se tu vorrai salire,  
Anima fia, a ciò di me più degna:  
Con lei ti lascerò nel mio partire;  
Che quello 'mperador, che lassù regna,  
Perch' i' fu' ribellante alla sua legge,  
Non vuol, che'n sua città per me si vegna.  
In tutte parti impera, e quivi regge:  
Quivi è la sua cittade, e l'alto seggio:  
O felice colui, cu' ivi elegge!  
Ed io a lui: Poeta, i'ti richieggio  
Per quello Iddio, che tu non conoscesti,  
Acciocch' i' fugga questo male e peggio,  
Che tu mi meni là dov' or dicesti,  
Si ch' i' vegga la porta di San Pietro,  
E color, che tu fai cotanto mestri.  
Allor sì mosse, ed io gli tenni dietro.

## CANTO SECONDO.

## ARGOMENTO.

*Il Poeta accenna l'ora di sera, e dopo la sua invocazione dice che egli considerando l'arduo cimento del viaggio, in cui si metteva, sentì grande temenza: onde Virgilio, per animarlo, gli raccontò come era stato inviato in di lui ajuto da Beatrice; per lo che egli riconfortatosi prosegul col suo Duce e Maestro l'incominciato cammino.*

**L**O giorno se n'andava, e l'aer bruno  
 Toglieva gli animai, che fono'n terra.  
 Dalle fatiche loro; ed io sol' uno  
 M'apparecchiava a sostener la guerra  
 Si del cammino, e si della pietate,  
 Che ritrarrà la mente, che non erra.  
**O** Muse, o alto 'ngegno, or m'ajutate:  
 O mente, che scrivesti ciò, ch'i' vidi,  
 Qui si parrà la tua nobilitate.  
**I**o cominciai: Poeta, che mi guidi,  
 Guarda la mia virtù, s'ell'è possente,  
 Prima ch'all'alto passo tu mi fidi.  
**T**u dici, che di Silvio lo parente,  
 Corrottibile ancora, ad immortale  
 Secolo andò, e fu sensibilmente.

8                    DELL' INFERNO

Però se l'avversario d'ogni male  
Cortese fu, pensando l'alto effetto,  
Ch' uscir dovea di lui, e'l chi, e'l quale,  
Non pare indegno ad uomo d'intelletto:  
Chi' ei fu dell'alma Roma, e di suo 'mpere  
Nell'empireo Ciel, per padre eletto:  
La quale, e'l quale (a voler dir lo vero)  
Fur stabiliti, per lo loco santo,  
U' siede il Successor del maggior Piero.  
Per questa andata, onde li dai tu vanto,  
Intese cose, che furon cagione  
Di sua vittoria, e del papale ammanto.  
Andovvi poi lo Vas d'elezione,  
Per recarne conforto a quella Fede,  
Ch'è principio alla via di salvazione.  
Ma io, perchè venirvi? o chi'l concede?  
Io non Enea, io non Paolo sono:  
Me degno a ciò, nè io, nè altri il crede.  
Perchè se del venire i'm' abbandono,  
Temo, che la venuta non sia folle.  
Se' favio, e'ntendi me', ch' i' non ragiono.  
E quale è quei, che disvuol ciò, ch' e' volle,  
E per nuovi pensier cangia proposta,  
Sì che del cominciar tutto si tolle;  
Tal mi fec'io in quella oscura costa:  
Perchè pensando consumai la 'mpresa,  
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

## C A N T O II.

9

Se io ho ben la tua parola intesa,  
Rispose del magnanimo quell'ombra,  
L'anima tua è da viltade offesa :  
La qual molte fiate l'uomo ingombra,  
Si che d'onrata impresa lo rivolve,  
Come falso veder bestia, quand'ombra.  
Da questa tema acciocchè tu ti solve,  
Dirotti, perch' i'venni, e quel, ch'io 'ntesi  
Nel primo punto, che di te mi dolce.  
Io era tra color, che son sofpefi,  
E Donna mi chiamò beata e bella,  
Tal che di comandare i' la richiesi.  
Lucevan gli occhi suoi più che la stella :  
E cominciommi a dir soave e piana,  
Con angelica voce, in sua favella :  
O anima cortese Mantovana,  
Di cui la fama ancor nel Mondo dura,  
E durerà, quanto 'l moto, lontana :  
L'amico mio, e non della ventura,  
Nella diserta piaggia è impedito  
Sì nel cammin, che volto è per paura :  
E temo, che non sia già sì smarrito,  
Ch'io mi sia tardi al soccorso levata,  
Per quel, ch'io ho di lui nel Cielo udito.  
Or muovi, e con la tua parola ornata,  
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,  
L'ajuta sì, ch'i' ne sia consolata.

10 DELL' INFERNO

T' son Beatrice, che ti faccio andare:  
Vegno di loco, ove tornar disio:  
Amor mi mosse, che mi fa parlare.  
Quando farò dinanzi al Signor mio,  
Di te mi loderò sovente a lui:  
Tacette allora, e poi comincia' io:  
O Donna di virtù, sola, per cui  
L' umana specie eccede ogni contento  
Da quel Ciel, ch' ha minor li cerchi sui:  
Tanto m' agrada'l tuo comandamento,  
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;  
Più non t' è uopo aprirmi'l tuo talento.  
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi  
Dello scender quaggiuso in questo centro,  
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.  
Da che tu vuoi saper cotanto addentro,  
Dirotti brevemente, mi rispose,  
Perch' i' non temo di venir quà entro.  
Temer si dee di sole quelle cose,  
Ch' hanno potenza di fare altri male:  
Dell' altre nò, che non son paurose.  
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,  
Che la vostra miseria non mi tange,  
Nè fiamma d' esto' ncendio non m' assale.  
Donna è gentil nel Ciel, che si compiange  
Di questo' impedimento, ov' i' ti mando,  
Sì che duro giudicio lassù frange.

## C A N T O II. 11

Questa chiese Lucia in suo dimando,  
E disse: Ora abbisogna il tuo fedele  
Di te, ed io a te lo raccomando.  
Lucia, nimica di ciascun crudele,  
Si mosse, e venne al loco, dov' i' era,  
Che mi sedea con l'antica Rachele:  
Disse, Beatrice, loda di Dio vera,  
Che non soccorri quei, che t' amò tanto,  
Ch' uscio per te della volgare schiera?  
Non odi tu la pietà del suo pianto,  
Non vedi tu la morte, che'l combatte  
Su la fiumana, ove'l mar non ha vanto?  
Al Mondo non fur mai persone ratte  
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,  
Com'io, dopo cotai parole fatte,  
Venni quaggiù dal mio beato scanno,  
Fidandomi nel tuo parlare onesto,  
Ch' onora te, e quei, ch' udito l'hanno.  
Poscia che m'ebbe ragionato questo,  
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:  
Perchè mi fece del venir più presto:  
E venni a te così, com'ella volse:  
Dinanzi a quella fiera ti levai,  
Che del bel monte il corto andar ti tolse.  
Dunque che è? perchè, perchè ristai?  
Perchè tanta viltà nel cuore allette?  
Perchè ardire e franchezza non hai?

Pofcia che tai tre Donne benedette  
Curan di te nella corte del Cielo,  
E'l mio parlar tanto ben t'impromette?  
Quale i fioretti, dal notturno gielo  
Chinati e chiusi, poi che'l Sol gl'imbianca,  
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;  
Tal mi fec'io di mia virtute stanca;  
E tanto buono ardire al cuor mi corse,  
Ch'i' cominciai, come persona franca:  
O pietosa colei, che mi soccorse,  
E tu cortese, ch'ubbidisti tosto  
Alle vere parole, che ti porse!  
Tu m'hai con desiderio il cuor disposto  
Si al venir, con le parole tue,  
Ch'i' son tornato nel primo proposto.  
Or va, ch'un sol volere è d'amendue:  
Tu duca, tu signore, e tu maestro:  
Così li dissi: e poichè mosso fue,  
Entrai per lo cammino alto, e silvestro.

## CANTO TERZO.

## ARGOMENTO.

*Giunto il Poeta con Virgilio alla porta dell' Inferno, vede le spaventose parole, che sopra quella erano scritte: entrato pofta con lui, odo gli orrendi strepiti e lamenti degli Oziosi, i quali correvalo, ed erano stimolati da pungentissimi insetti: quindi arrivati al fiume Acheronte, su cui facevasi il tragitto delle anime, Dante cadde in terra tramortito.*

**P**er me si va nella città dolente:  
 Per me si va nell'eterno dolore:  
 Per me si va tra la perduta gente.  
 Giustizia mosse'l mio alto Fattore:  
 Fecemi la Divina Potestate,  
 La somma Sapientia, e'l Primo Amore.  
 Dinanzi a me non fur cose create,  
 Se non eterne, ed io eterno duro:  
 Lasciate ogni speranza, voi che 'nrate.  
 Queste parole di colore oscuro  
 Vid'io scritte al sommo d'una porta:  
 Perch'io: Maestro, il senso lor m'è duro.  
 Ed egli a me, come persona accorta:  
 Qui si convien lasciare ogni sospetto:  
 Ogni viltà convien, che qui sia morta.

Noi sem venuti al luogo, ov'i t'ho detto,  
Che tu vedrai le genti dolorose,  
Ch'hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.  
E poichè la sua mano alla mia pose,  
Con lieto volto, ond' i'mi confortai,  
Mi mise dentro alle segrete cose.  
Quivi sospiri, panti, e alti guai  
Risonavan per l'aer senza stelle,  
Perch'io al cominciar ne lagrimai.  
Diverse lingue, orribili favelle,  
Parole di dolore, accenti d'ira,  
Voci alte e fioche, e suon di man con elle  
Facevano un tumulto, il qual s'aggira  
Sempre 'n quell'aria senza tempo tinta,  
Come la rena, quando'l turbo spirà.  
Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,  
Dissi. Maestro, che è quel, ch'i' odo?  
E che gent'è, che par nel duol sì vinta?  
Ed egli a me: Questo misero modo  
Tengon l'anime triste di coloro,  
Che visser sanza infamia, e sanza lodo.  
Mischiate sono a quel cattivo coro  
Degli angeli, che non furon ribelli,  
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.  
Cacciarli i Ciel, per non esser men belli,  
Nè lo profondo Inferno gli riceve,  
Ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.

## C A N T O III. 15

Edio: Maestro, che è tanto greve  
A lor, che lamentar gli fa sì forte?  
Rispose: Dicerolti molto breve.  
Questi non hanno speranza di morte:  
E la lor cieca vita è tanto bassa,  
Che nvidiosi son d'ogni altra forte.  
Fama di loro il Mondo esser non lassa:  
Misericordia, e Giustizia gli sfegna.  
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.  
Ed io, che riguardai, vidi una infegna,  
Che girando correva tanto ratta,  
Che d'ogni posa mi pareva indegna:  
E dietro le venia sì lunga tratta  
Di gente, ch'i' non avrei mai creduto.  
Che Morte tanta n'avesse disfatta.  
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,  
Guardai, e vidi l'ombra di colui,  
Che fece per viltate il gran rifiuto.  
Incontanente intesi, e certo fui,  
Che quest'era la setta de' cattivi  
A Dio spiacenti, ed a' nemici sui.  
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,  
Erano ignudi, e stimolati molto  
Da mosconi, e da vespe, ch'erano ivi.  
Elle rigavan lor di sangue il volto,  
Che mischiato di lagrime, a'lor piedi  
Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi , ch'a riguardare oltre mi diedi ,  
Vidi gente alla riva d'un gran fiume :  
Perch' i dissi : Maestro , or mi concedi ,  
Ch'io sappia quali sono , e qual costume  
Le fa parer di trapassar si pronte ,  
Com'io discerno per lo fioco lume .  
Ed egli a me : Le cose ti sien conte ,  
Quando noi fermerem li nostri passi  
Sù la trista riviera d'Acheronte .  
Allor con gli occhi vergognosi e bassi  
Temendo , no'l mio dir gli fusse grave ,  
In fino al fiume di parlar mi trassi .  
Ed ecco verso noi venir per nave  
Un vecchio bianco per antico pelo  
Gridando , guai a voi anime prave :  
Non isperate mai veder lo Cielo :  
I vegno per menarvi all' altra riva  
Nelle tenebre eterne in caldo , e'n gielo :  
E tu , che se' costi , anima viva ,  
Partiti da cotesti , che son morti :  
Ma poi ch' e' vide , ch' i non mi partiva ,  
Disse : Per altre vie , per altri porti  
Verrai a piaggia , non qui , per passare :  
Più lieve legno convien , che ti porti .  
E 'l duca a lui : Caron non ti crucciare :  
Vuolsi così colà , dove si puote  
Ciò che si vuole : e più non dimandare .

## C A N T O III. 17

Quinci fur quete le lanose gote  
Al nocchier della livida palude ,  
Che'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote .  
Ma quell'anime , ch'eran lasse e nude ,  
Cangiar colore , e dibattero i denti ,  
Ratto che'ntefer le parole crude .  
Bestemmiavano Iddio , e i lor parenti ,  
L'umana spezie , il luogo , il tempo , e l'seme  
Di lor semenza , e di lor nascimenti .  
Poi si ritrassero tutte quante insieme ,  
Forte piangendo , alla riva malvagia ,  
Ch'attende ciascun uom , che Dio non teme .  
Caron dimonio con occhi di bragia  
Lorò accennando , tutte le raccoglie :  
Batte col reino qualunque s'adagia .  
Come d'Autunno si levan le foglie  
L'una appresso dell'altra , infin che'l ramo  
Rende alla terra tutte le sue spoglie ;  
Similemente il mal feme d'Adamò :  
Gittansi di quel lito ad una ad una  
Per cenni , com'augel per suo richiamo .  
Così sen vanno su per l'onda bruna ,  
E avanti che sien di là discese ,  
Anche di quà nuova schiera s'aduna .  
Figliuol mio , disse il maestro cortese ,  
Quelli , che muojon nell'ira di Dio ,  
Tutti convegnon qui d'ogni paese :

E pronti fono al trapassar del río,  
Che la Divina Giustizia gli sprona,  
Sì che la tema sì volge in disio,  
Quinci non passa mai anima buona:  
E però se Caron di te sì lagna,  
Ben puoi saper' omai, che'l suo dir suona:  
Finito questo, la buja campagna  
Tremò sì forte, che dello spavento  
La mente di sudore ancor mi bagna.  
La terra lagrimosa diede vento,  
Che balenò una luce vermiglia,  
La qual mi vinse ciascun sentimento:  
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

## CANTO QUARTO.

## ARGOMENTO.

*Destato il Poeta da un grave tuono, ritrovossi  
nella valle d' Abissò, e seguendo oltre con  
Virgilio discende nel primo cerchio dell' In-  
ferno, che è il Limbo, dove stavano l'ani-  
me di quelli, che erano morti senza Batte-  
simo, o che essendo vissuti prima di Gesù Cri-  
sto, non aveano col doyuto culto adorato Iddio.  
Quindi cala nel secondo cerchio.*

**R**Uppemi l' alto sonno nella testa  
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,  
Come persona, che per forza è desta:  
**E** l' occhio riposato intorno mossi,  
Dritto levato, e fisso riguardai,  
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.  
**V**ero è, che n' sù la proda mi trovai  
Della valle d' abisso dolorosa,  
Che tuono accoglie d' infiniti guai.  
**O**scura, profond' era, e nebulosa,  
Tanto, che per ficcar lo viso al fondo  
I' non vi discerneva veruna cosa.  
**O**r descendiam quaggiù nel cieco Mondo;  
Incominciò l' Poeta tutto smorto:  
I' farò primo, e tu farai secondo.

Ed io, che del color mi fui accorto,  
Dissi: Come verrò, se tu paventi,  
Che fuoli al mio dubbiare esser conforto?  
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,  
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne  
Quella pietà, che tu per tema senti.  
**A**ndiam, che la via lunga ne fospigne.  
Così si mise, e così mi fe' ntrare  
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.  
Quivi, secondo che per ascoltare,  
Non avea pianto, ma che di sospiri,  
Che l'aura eterna facevan tremare:  
**E** ciò avvenia di duol senza martiri,  
Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi  
D'infanti, e di femmine, e di viri.  
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi,  
Che spiriti son questi, che tu vedi?  
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,  
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,  
Non basta, perch'è non ebber battesmo,  
Ch'è porta della Fede, che tu credi;  
**E** se furon dinanzi al Cristianesmo,  
Non adorar debitamente Dio:  
E di questi cotai son io medesmo.  
**P**er tai difetti, e non per altro rio,  
Semo perduti, e sol di tanto offesi,  
Che sanza speme vivemo in disio.

## CANTO IV. 21

Gran duol mi prese al cor, quando lo'ntesi,  
Perocchè gente di molto valore  
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.  
Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,  
Comincia' io per volere esser certo  
Di quella Fede, che vince ogni errore:  
Uscinne mai alcuno o per suo merto,  
O per altrui, che poi fosse beato?  
E quei, che'ntesè'l mio parlar coverto,  
Rispose: Io era nuovo in questo stato,  
Quando ci vidi venire un possente  
Con segno di vittoria incoronato.  
Trafeci l'ombra del Primo Parente,  
D'Abel suo figlio, e quella di Noè,  
Di Moisè legista, e ubbidiente:  
Abraam Patriarca, e David Re:  
Israel con suo Padre, e co' suoi nati,  
E con Rachele, per cui tanto fe':  
E altri molti, e fecegli beati:  
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,  
Spiriti umani non eran salvati.  
Non lasciavam l'andar, perch' e'dicessi,  
Ma passavam la selva tuttavia,  
La selva dico di spiriti spesi.  
Non era lungi ancor la nostra via  
Di quà dal sommo; quand'i' vidi un foco,  
Ch' emisperio di tenebre vincia.

Di lungi v' eravamo ancora un poco,  
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,  
Ch' orrevol gente possedea quel loco.  
O tu, ch' onori ogni scienza, ed arte:  
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,  
Che dal modo degli altri gli diparte?  
E quegli a me: L'onrata nominanza,  
Che di lor suona su nella tua vita,  
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.  
Intanto voce fu per me udita:  
Onorate l' altissimo poeta:  
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.  
Poichè la voce fu restata, e queta,  
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:  
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.  
Lo buon maestro cominciò a dire:  
Mira colui con quella spada in mano,  
Che vien dinanzi a' tre, sì come fire.  
Quegli è Omero poeta sovrano:  
L' altro è Orazio satiro, che viene,  
Ovidio è'l terzo, e l' ultimo è Lucano.  
Perocchè ciascun meco si conviene  
Nel nome, che sonò la voce sola;  
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.  
Così vidi adunar la bella scuola  
Di quel signor dell' altissimo canto,  
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.

## C A N T O IV. 23

Da ch'ebber ragionato 'nsieme alquanto,  
Volserfi a me con salutevol cennò:  
E 'l mio maestò sorrisè di tanto:  
E più d'onore ancor assai mi fanno:  
Ch'ei sì mi fecer della loro schiera,  
Sì ch'i fui festo tra cotanto senno.  
Così n'andammo insino alla lumiera,  
Parlando cose, che 'l tacere è bello,  
Si com'era 'l parlar colà, dov'era.  
Venimmo al piè d'un nobile castello,  
Sette volte cerchiato d'alte mura,  
Difeso 'ntorno d'un bel fiumicello.  
Questo passammo, come terra dura:  
Per sette porte intrai con questi favj:  
Giugnemmo in prato di fresca verdura.  
Genti v'eran con occhi tardi e gravi,  
Di grand'autorità ne'lor sembianti:  
Parlavan rado con voci soavi.  
Traemmoci così dall'un de' canti  
In luogo aperto, luminoso, e alto,  
Sì che veder si potèn tutti quanti.  
Colà diritto sopra 'l verde finalto  
Mi fur mostrati gli spiriti magni;  
Che di vederli in me stesso n'efalto.  
I' vidi Elettra con molti compagni,  
Tra' quai conobbi ed Ettor, ed Enea,  
Cesare armato con gli occhi grifagni.

## DELL' INFERNO

Vidi Cammilla, e la Pentesilea  
 Dall' altra parte, e vidi'l Re Latino,  
 Che con Lavina sua figlia sedea.  
 Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino;  
 Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,  
 E solo in parte vidi'l Saladino.  
 Poichè 'nnalzai un poco più le ciglia,  
 Vidi'l maestro di color, che fanno,  
 Seder tra filosofica famiglia.  
 Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.  
 Quivi vid' io e Socrate, e Platone,  
 Che 'nnanzi agli altri più presso gli stanno.  
 Democrito, che'l Mondo a caso pone,  
 Diogenes, Anassagora, e Tale,  
 Empedocles, Eraclito, e Zenone:  
 E vidi'l buono accoglitor del quale,  
 Dioscoride dico: e vidi Orfeo,  
 Tullio, e Lino, e Seneca morale:  
 Euclide geometra, e Tolommeo,  
 Ippocrate, Avicenna, e Galieno,  
 Averrois, che'l gran comento feo.  
 I' non posso ritrar di tutti appieno,  
 Perocchè sì mi caccia'l lungo tema,  
 Che molte volte al fatto il dir vien meno.  
 La festa compagnia in duo si scema:  
 Per altra via mi mena'l favio duca  
 Fuor della queta nell' aura, che trema:  
 E vengo in parte, ove non è, che luca.

CANTO

## CANTO QUINTO.

## ARGOMENTO.

*Entrato Dante nel secondo cerchio dell' Inferno,  
trova Mnos, che stava alla giudicatura dell'anime dannate. Ode poscia il piano de' Lussu-  
riosi, i quali in un tenebroso aere venivan rapiti furiosamente e trasportati dal vento; ed il Poeta parlando tra questi con Francesca di Rimini, e Paolo di lei cognato, cadde per la pietà a terra tramortito.*

**C**osì discesi del cerchio primajo  
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,  
E tanto più dolor, che pugne a guajo.  
Stavvi Minos orribilmente, e ringhia:  
Esamina le colpe nell' entrata:  
Giudica, e manda, secondo ch' avvinghia.  
Dico, che quando l' anima mal nata  
Li vien dinanzi, tutta si confessa:  
E quel conoscitor delle peccata  
Vede qual luogo d' Inferno è da essa:  
Cignesi con la coda tante volte,  
Quantunque gradi vuol, che giù sia messa.  
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:  
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio:  
Dicono, e odono, e poi son giù volte.

Q tu, che vieni al doloroso ospizio,  
Difse Minos a me , quando mi vide ,  
Lasciando l' atto di cotanto ufizio ,  
Guarda , com' entri , e di cui tu ti fide :  
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare .  
E l duca mio a lui : Perchè pur gride ?  
Non impedir lo suo fatale andare :  
Vuolsi così colà , dove si puote  
Ciò che si vuole , e più non dimandare .  
Ora incomincian le dolenti note  
A farmisi sentire : or son venuto  
Là dove molto pianto mi percuote .  
I venni in luogo d' ogni luce muto ,  
Che muggchia , come fa mar per tempesta ,  
Se da contrarj venti è combattuto .  
La bufera infernal , che mai non resta ,  
Mena gli spiriti con la sua rapina ,  
Voltando , e percotendo gli molesta .  
Quando giungon d' avanti alla ruina ;  
Quivi le strida , il compianto , e l' lamento :  
Bestemmian quivi la virtù divina .  
Intesi , ch' a così fatto tormento  
Eran dannati i peccator carnali ,  
Che la ragion sommettono al talento .  
E come gli storpei ne portan l' ali  
Nel freddo tempo a schiera larga e piena ;  
Così quel fiato gli spiriti mali

Di quà, di là, di giù, di su gli mena:  
 Nulla speranza gli conforta mai,  
 Non che di posa, ma di minor pena.  
 E come i grù van cantando lor lai,  
 Facendo in aer di se lunga riga,  
 Così vid'io venir, traendo guai,  
 Ombre portate dalla detta briga.  
 Perch'io dissi: Maestro, chi son quelle  
 Genti, che l'aer nero sì gaftiga?  
 La prima di color, di cui novelle  
 Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,  
 Fu Imperadrice di molte favelle.  
 A vizio di lussuria fu sì rotta,  
 Che libito fe' licito in sua legge,  
 Per torre il biafmo, in che' era condotta.  
 Ell'è Semiramis, di cui si legge,  
 Che succedette a Nino, e fu sua sposa:  
 Tenne la terra, che'l Soldan corregge.  
 L'altra è colei, che s'ancise amorosa,  
 Eruppe fede al cener di Sicheo:  
 Poi è Cleopatras lussuriosa.  
 Elena vidi, per cui tanto reo  
 Tempo si volse: e vidi T grande Achille,  
 Che con amore al fine combatteo.  
 Vidi Paris, Tristano: e più di mille  
 Ombre mostrommi, e nominolle a dito,  
 Ch'amor di nostra vita dipartille.

## DELL' INFERNO

Pofcia ch' i' ebbi il mio dottore udito  
Nomar le donne antiche, e i cavalieri,  
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.  
I' cominciai: Poeta, volentieri  
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,  
E pajon sì al vento esser leggieri.  
Ed egli a me: Vedrai, quando faranno  
Più presso a noi: e tu allor gli prega  
Per quell'amor, ch' ei mena; e quei verranno,  
Sì tosto, come l'vento a noi gli piega,  
Mossi la voce: O anime affannate,  
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.  
Quali colombe, dal disio chiamate  
Con l'ali aperte e ferme al dolce nido,  
Volan per l'aer dal voler portate;  
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,  
A noi venendo per l'aer maligno;  
Sì forte fu l'affettuoso grido.  
O animal grazioso, e benigno,  
Che visitando vai per l'aer perso  
Noi, che tignemmo il mondo di sanguigno,  
Se fosse amico il Re dell'universo,  
Noi pregheremmo lui per la tua pace,  
Poch'hai pietà del nostro mal perverso.  
Dì quel, ch'udire, e che parlar ti piace:  
Noi udiremo, e parleremo a vui,  
Mentrechè'l vento, come fa, si tace.

Siede la terra, dove nata fui,  
 Su la marina, dove'l Pò discende,  
 Per aver pace co' seguaci fui.  
 Amor, ch' al cor gentil ratto s'apprende,  
 Prese costui della bella persona,  
 Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.  
 Amor, ch' a null' amato amar perdona,  
 Mi prese del costui piacer sì forte,  
 Che, come vedi, ancor non m' abbandona.  
 Amor condusse noi ad una morte:  
 Caina attende, chi'n vita ci spense:  
 Queste parole da lor ci fur porte.  
 Da ch' io 'ntesi quell' anime offense,  
 Chinai'l viso, e tanto'l tenni basso,  
 Finchè'l Poeta mi disse: Che pense?  
 Quando risposi, cominciai: O lasso,  
 Quanti dolci pensier, quanto disio  
 Menò costoro al doloroso passo!  
 Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,  
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri  
 A lagrimar mi fanno tristo, e pio.  
 Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,  
 A che, e come concedette amore,  
 Che conosceste i dubbiosi desiri?  
 Ed ella a me: Nessun maggior dolore,  
 Che ricordarsi del tempo felice  
 Nella miseria, e ciò sa'l tuo dottore.

Ma s'a conoscer la prima radice  
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,  
Farò , come colui, che piange , e dice .  
Noi leggiavamo un giorno per diletto ,  
Di Lancillotto , come amor lo strinse :  
Soli eravamo , e senza alcun sospetto .  
Per più fiate gli occhi ci fospinse .  
Quella lettura , e scolorocci 'l viso :  
Ma solo un punto fu quel , che ci vinse .  
Quando leggemmo il disiato rifo  
Esser baciato da cotanto amante ,  
Questi , che mai da me non fia diviso ,  
La bocca mi baciò tutto tremante .  
Galeotto fu il libro , e chi lo scrisse :  
Quel giorno più non vi leggemmo avante .  
Mentre che l'uno spirto questo disse ,  
L'altro piangeva sì , che di pietade  
I venni men , così com'io morisse ,  
E caddi , come corpo morto cade .

## CANTO SESTO.

## ARGOMENTO.

*Troyasi il Poeta, al ritornar' in se stesso, nel terzo cerchio dell' Inferno, in cui stavano i Golosi offesi dal cane Cerbero, e tormentati da una fiera pioggia mescolata con neye e grandine; e dopo ayer con Ciacco favellato, viene colla sua guida al luogo, che mette nel quarto cerchio, dove ritroyarono Plutone.*

**A**L tornar della mente, che si chiuse  
 Dinanzi alla pietà de' duo cognati,  
 Che di tristizia tutto mi confuse,  
 Nuovi tormenti, e nuovi tormentati  
 Mi veggio intorno, come ch'i' mi muova,  
 E come ch'i' mi volga, e ch'i' mi guasti.  
 I' sono al terzo cerchio della piova  
 Eterna, maladetta, fredda, e greve:  
 Regola, e qualità mai non l'è nuova.  
 Grandine grossa, e acqua tinta, e neve  
 Per l'aer tenebroso sì riversa:  
 Pute la terra, che questo riceve.  
 Cerbero, fiera crudele, e diversa,  
 Con tre gole caninamente latra  
 Sovra la gente, che quivi è sommersa.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, e atra,  
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:  
Graffia gli spirti, gli scuoja, ed isquatra.  
Urlar gli fa la pioggia, come cani:  
Dell'un de' lati fanno all' altro schermo:  
Volgonsi spesso i miseri profani.  
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,  
Le bocche aperse, e mostrocci le fanno:  
Non avea membro, che tenesse fermo.  
E 'l duca mio distese le sue spanne  
Prese la terra, e con piene le pugna  
La gittò dentro alle bramose canne.  
Qual' è quel cane, ch' abbagjando agugna.  
E si racqueta; poi che 'l pasto morde,  
Che solo a divorarlo intende, e pugna;  
Cotai si fecer quelle facce lorde  
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona  
L'anime sì, ch' esser vorrebber forde.  
Noi passavam su per l'ombre, ch' adona  
La greve pioggia, e ponavam le piante  
Sopra lor vanità, che par persona.  
Elle giacèn per terra tutte quante,  
Fuor ch' una, ch' a feder si levò, ratto  
Ch' ella ci vide passarsi davante.  
O tu, che se' per questo 'nferno tratto,  
Mi disse, riconoscimi, se sai:  
Tu fosti prima, ch' io disfatto, fatto.

## C A N T O VI. 38

Ed io a lei: L'angoscia, che tu hai,  
Forse ti tira fuor della mia mente,  
Sì che non par, ch' i'ti vedessi mai.  
Ma dimmi, chi tu se', che'n sì dolente  
Luogo se' messa, e a sì fatta pena,  
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente.  
Ed egli a me: La tua città, ch'è piena  
D'invidia sì, che già trabocca il facco,  
Seco mi tenne in la vita serena.  
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:  
Per la dannosa colpa della gola,  
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:  
Ed io anima trista non son sola;  
Che tutte queste a simil pena stanno,  
Per simil colpa: e più non fe' parola.  
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno  
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:  
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno  
Li cittadin della Città partita:  
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione,  
Perchè l'ha tanta discordia assalita.  
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone,  
Verranno al sangue, e la parte selvaggia  
Cacerà l'altra con molta offensione.  
Poi appresso convien, che questa caggia  
Infra tre Soli, e che l'altra formonti,  
Con la forza di tal, che testè piaggia.

Alto terrà lungo tempo le fronti,  
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,  
Come che di ciò pianga, e che n'adonti.  
Giusti son duo, ma non vi sono n'tesi:  
Superbia, invidia, e avarizia sono  
Le tre faville, ch'hanno i cuori accefi.  
Qui pose fine al lacrimabil suono.  
Ed io a lui: Ancor vo', che m'insegni,  
E che di più parlar mi facci dono.  
Farinata, e'l Tegghiajo, che fur sì degni,  
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e'l Mosca,  
E gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,  
Dimmi, ove sono, e fa, ch'io gli conosca;  
Che gran disio mi stringe di sapere,  
Se 'l Ciel gli addolcia, o lo 'nferno gli attosca,  
E quegli: Ei son tra l'anime più nere:  
Diverse colpe giù gli agrava al fondo.  
Se tanto scendi, gli potrai vedere.  
Ma quando tu farai nel dolce Mondo,  
Pregoti, ch'alla mente altrui mi rechi:  
Più non ti dico, e più non ti rispondo.  
Gli diritti occhi torse allora in biechi:  
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:  
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.  
E'l duca disse a me: Più non si destà,  
Di quà dal suon dell' angelica tromba:  
Quando verrà lor nimica podesta:

## C A N T O VI.      35

Ciascun ritroverà la trista tomba,  
Ripiglierà sua carne, e sua figura,  
Udirà quel, che in eterno rimbomba.  
Sì trapassammo per sozza mistura  
Dell'ombre, e della pioggia, a passi lenti,  
Toccando un poco la vita futura:  
Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti  
Cresceranno ei, dopo la gran sentenza,  
O sien minori, o faran sì cocenti?  
Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,  
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,  
Più senta'l bene, e così la doglienza.  
Tuttochè questa gente maladetta  
In vera perfezion giammai non vada,  
Di là, più che di quà, essere aspetta.  
Noi aggirammo a tondo quella strada,  
Parlando più assai, ch' i' non ridico:  
Venimmo al punto, dove si digrada:  
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

## CANTO SETTIMO.

## ARGOMENTO.

*Discende il Poeta con Virgilio nel quarto cerchio dell' Inferno , in cui vede i Prodighi , e gli Ayari , che gli uni contro degli altri volgeano gravissimi pesi: quindi cala nel quinto cerchio , dove era la palude Stige , entro cui gl' Irosi in varie guise si percoteano , e co' denti si lacerayano a brani . In fine giungono appiè d' un' alta torre .*

**P**ape Satan, pape Satan aleppe,  
Cominciò Pluto, con la voce chioccia:  
E quel favio gentil, che tutto seppe,  
Disse per confortarmi: Non ti noccia  
La tua paura; che poder, ch'egli abbia,  
Non ti terrà lo scender questa roccia:  
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,  
E disse: Taci, maladetto lupo:  
Consuma dentro te, con la tua rabbia.  
Non è sanza cagion l' andare al cupo:  
Vuolsi nell'alto, là dove Michele  
Fe' la vendetta del superbo strupo.

## CANTO VII. 37

Quali dal vento le gonfiate vele  
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca,  
Tal cadde a terra la fiera crudele.  
Così scendemmo nella quarta lacca,  
Prendendo più della dolente ripa,  
Che il mal dell' universo tutto 'nsacca.  
Ah! giustizia di Dio, tante chi stipa  
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi?  
E perchè nostra colpa sì ne scipa?  
Come fa l'onda là sovra Cariddi,  
Che si frange con quella, in cui s'intoppa,  
Così convien, che qui la gente riddi.  
Qui vid' io gente, più ch' altrove, troppa,  
E d' una parte, e d' altra con grand' urli,  
Voltando pesi per forza di poppa:  
Percotevansi incontro, e pościa pur li  
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,  
Gridando: Perchè tieni, e perchè burli?  
Così tornavan per lo cerchio tetro  
Da ogni mano all' opposto punto,  
Gridandosi anche loro ontofo metro:  
Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,  
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.  
Ed io, ch' avea lo cuor quasi compunto,  
Diffi: Maestro mio, or mi dimostra,  
Che gente è questa, e se tutti fur cherici  
Questi cheruti alla sinistra nostra.

Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci  
Sì della mente in la vita primaja,  
Che con misura nullo spendio ferci.  
Assai la voce lor chiaro l'abbaja,  
Quando vengono a' duo punti del cerchio,  
Ove colpa contraria gli dispaja.  
Questi fur cherici, che non han coperchio  
Pilofo al capo, e Papi, e Cardinali,  
In cui usa avarizia il suo soperchio.  
Ed io: Maestro, tra questi cotali  
Dovre' io ben riconoscere alcuni,  
Che furo immondi di cotesti mali.  
Ed egli a me: Vano pensiero aduni:  
La sconosciute vita, che i fe'sozzi,  
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.  
In eterno verranno agli duo cozzi:  
Questi risurgeranno del sepolcro  
Col pugno chiuso, e questi co' crin mozzi.  
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro  
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:  
Qual' ella sia, parole non ci appulcro.  
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa  
De' ben, che son commessi alla fortuna,  
Perchè l' umana gente si rabbuffa.  
Che tutto l'oro, ch'è sotto la luna,  
O che già fu, di quest' anime stanche  
Non poterebbe farne posar' una.

## C A N T O VII.

39

Maestro, dissi lui, or mi dì anche:  
Questa fortuna, di che tu mi tocche,  
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche?  
**E** quegli a me: O creature sciocche,  
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!  
Or vo', che tu mia sentenza ne'mbocche.  
Colui, lo cui sacerdotio trascende,  
Fece li Cieli, e diè lor chi conduce,  
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,  
**D**istribuendo ugualmente la luce:  
Similemente agli splendor mondani  
Ordinò general ministra, e duce,  
Che permutasse a tempo li ben vani  
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,  
Oltre la difension de'senni umani:  
Perch'una gente impera, e l'altra langue,  
Seguendo lo giudicio di costei,  
Ched è occulto, com' in erba l'angue.  
Vostro sacerdotio non ha contrasto a lei:  
Ella provvede, giudica, e persegue  
Suo regno, come il loro gli altri Dei.  
**L**e sue permutazion non hanno triegue:  
Necessità la fa esser veloce,  
Sì spesso vien, chi vicenda consegue.  
Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce  
Pur da color, che le dovrian dar lode,  
Dandole biasmo a torto, e mala voce.

Ma ella s'è beata, e ciò non ode :  
Con l' altre prime creature lieta  
Volve sua spera, e beata si gode .  
Or descendiamo omai a maggior pietà :  
Già ogni stella cade, che saliva ,  
Quando mi mossi; e'l troppo star si vieta .  
Noi ricidemmo 'l cerchio all'altra riva ,  
Sovr' una fonte, che bolle, e riversa  
Per un fossato, che da lei diriva .  
L'acqua era buja molto più, che persa ;  
E noi in compagnia dell' onde bige ,  
Entrammo giù per una via diversa .  
Una palude fa , ch' ha nome Stige ,  
Questo tristo ruscel , quando è disceso  
Al piè delle maligne piagge grige .  
Ed io, che di mirar mi stava inteso ,  
Vidi genti fangose in quel pantano ,  
Ignude tutte, e con sembiante offeso .  
Questi si percotean, non pur con mano ,  
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi ,  
Troncandosi co' denti a brano a brano .  
Lo buon maestro disse: Figlio, or vedi  
L'anime di color , cui vinse l'ira :  
E anche vo', che tu per certo credi ,  
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira ,  
E fanno pullular quest' acqua al summo ,  
Come l'occhio ti dice, v'che s'aggira .

## C A N T O VII. 41

Fitti nel limo dicon: Tristi fummo  
Nell'aer dolce, che dal Sol s'allegra,  
Portando dentro accidioso fummo:  
Or ci attristiam nella belletta negra.  
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,  
Che dir nol posson con parola integra...  
Così girammo della lorda pozza  
Grand' arco tra la ripa secca, e'l mezzo,  
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:  
Venimmo appiè d'una torre al dasazzo.

## CANTO OTTAVO.

## ARGOMENTO.

*Entra Dante insieme col suo duce nella barca  
di Flegias, e su quella per la palude Stige  
navigando, incontra Filippo Argenti, di cui  
mirò l' orrido strazio. Pervengono in ultimo  
alla città di Dite, sulla di cui entrata tro-  
varono moltissimi Demonj, i quali chiusero  
dispettosamente la porta in faccia a Virgi-  
lio.*

I Dico seguitando, ch'assai prima,  
Che no' fussimo al piè dell' alta torre,  
Gli occhi nostri n' andar fuso alla cima  
Per duo fiammette, che vedemmo porre,  
E un' altra da lungi render cenno,  
Tanto, ch'a pena l' potea l' occhio torre.  
Ed io rivolto al mar di tutto'l senno  
Dissi: Questo che dice? e che risponde  
Quell' altro fuoco? e chi son que', che'l fanno?  
Ed egli a me: Su per le sucide onde  
Già scorger puoi quello, che s' aspetta,  
Se'l fummo del pantan nol ti nasconde.

## C A N T O VIII. 43

Corda non pinse mai da se faetta,  
Che sì corressé via per l'acer fiella.  
Com' i vidi una nave piccioletta  
Venir per l'acqua verso noi in quella.  
Sotto l' governo d'un fol galeoto,  
Che gridava: Or se' giunta', anima fellai!  
Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a voto,  
Disse lo mio signore, a questa volta:  
Più non ci avrai, se non passando il loto.  
Quale colui, che grande inganno ascolta,  
Che gli fia fatto, e poi se ne rammarca,  
Tal si fe' Flegiàs nell'ira accolta.  
Lo duca mio discese nella barca,  
E poi mi fece entrare appresso lui;  
E fol, quand'i' fui dentro, parve carca.  
Tosto che'l duca, ed io nel legno fui,  
Segando se ne va l'antica prora  
Dell'acqua più, che non fuol con altrui.  
Mentre noi corravam la morta gora,  
Dinanzi mi si fece un pien di fango,  
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?  
Ed io a lui: S'i' vegno, non rimango:  
Ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?  
Rispose: Vedi, che son un, che piango.  
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,  
Spirito maladetto, ti rimani;  
Ch' i' ti conosco, ancor sic lordo tutto.

44 DELL' INFERNO

Allora stese al legno ambe le mani:  
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,  
Dicendo: Via costà, con gli altri cani.  
Lo collo poi con le braccia mi cinse:  
Baciommi'l volto, e disse: Alma sfegnosa,  
Benedetta colei, che 'n te s'incinse.  
Quel fu al mondo persona orgogliosa:  
Bontà non è, che sua memoria fregi:  
Così s'è l'ombra sua qui furiosa.  
Quanti si tengon or lassù gran regi,  
Che qui staranno, come porci in brago,  
Di se lasciando orribili dispregi.  
Ed io: Maestro, molto farei vago  
Di vederlo attuffare in questa broda,  
Prima che noi uscissimo del lago.  
Ed egli a me: Avanti che la proda  
Ti si lasci veder, tu fara' fazio:  
Di tal disio converrà, che tu goda.  
Dopo ciò poco vidi quello strazio  
Far di costui alle fangose genti,  
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.  
Tutti gridavano, a Filippo Argenti:  
Lo Fiorentino spirito bizzarro  
In se medesmo sì volgea co'denti.  
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:  
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,  
Perch' i' avanti intento l'occhio sbarro:

## C A N T O V I I I .      45

E 'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,  
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,  
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.  
Ed io: Maestro, già le sue meschite  
Là entro certo nella valle cerno  
Vermiglie, come se di fuoco uscite  
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,  
Ch' entro l'affuoca, le dimostra rosse,  
Come tu vedi in questo basso 'nferno.  
Noi pur giugnemmo dentr'all' alte fosse,  
Che yallan quella terra sconsolata:  
Le mura mi parea, che ferro fosse.  
Non senza prima far grand' aggirata  
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte,  
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.  
I' vidi più di mille in su le porte  
Da Ciel piovuti, che stizzosamente  
Dicean: Chi è costui, che senza morte  
Va per lo regno della morta gente?  
E 'l favio mio maestro fece segno  
Di voler lor parlar segretamente.  
Allor chiusero un poco il gran disdegno,  
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,  
Che sì ardito entrò per questo regno:  
Sol si ritorni per la folle strada:  
Pruovi, se sa, che tu qui rimarrai,  
Che gli hai scorta sì buja contrada.

Pensa, Lettor, s' i' mi d'sconfortai  
Nel suon delle parole maladette;  
Ch'i' non credetti ritorn'ci mai.  
O caro Duca mio, che più di sette  
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto  
D'alto periglio, che 'ncontra mi stette,  
Non mi lasciar, diss'io, così disfatto:  
E se l'andar più oltre c'è negato,  
Ritroviam l'orme nostre insieme ratto.  
E quel signor, che lì m'avea menato,  
Mi disse: Non temer; che'l nostro passo  
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.  
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso  
Conforta, e ciba di speranza buona:  
Ch'i' non ti lascerò nel mondo basso.  
Così sen'va, e quivi m'abbandona  
Lo dolce padre; ed io rimango in forse;  
Che sì, e no nel capo mi tenzona.  
Udir non pote' quello, ch'a lor porse:  
Ma ei non stette là con essi guarì;  
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.  
Chiuser le porte que' nostri avversari  
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,  
E rivolgesi a me con passi rari.  
Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rasfe  
D'ogni baldanza, e dicea ne'sospiri:  
Chi m'ha negate le dolenti case?

C A N T O V I I I .      47

E a me disse : Tu , perch' io m'adiri ,  
Non sbigottir , ch' i' vincerò la pruova ,  
Qual , ch' alla difension dentro s'aggiri .  
Questa lor tracotanza non è nuova ;  
Che già l'usaro a men secreta porta ,  
La qual senza ferrame ancor si trova ,  
Sovr' essa vedestù la scritta morta ,  
E già di qua da lei discende l'erta ,  
Passando per li cerchi senza scorta  
Tal , che per lui ne fia la terra aperta .

## 48 DELL' INFERNO

## CANTO NONO:

## ARGOMENTO.

*Dopo aver vedute le tre Furie infernali, racconta il Poeta, come in loro ajuto venne un' Angelo, il quale aperse la porta della città di Dite, che è il sesto cerchio dell' Inferno, nella quale entrati videro il terreno pien di sepolcri ardenti, dentro de' quali gli Eretici mandavano dolorosi lamenti.*

**Q**uel color, che viltà di fuor mi pinse,  
 Veggendo'l duca mio tornar' in volta,  
 Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.  
 Attento si fermò, com'uom, ch'ascolta;  
 Che l'occhio no'l potea menare a lunga  
 Per l'aer nero, e per la nebbia folta.  
 Pur a noi converrà vincer la punga,  
 Cominciò ei : se non, tal ne s'offerse.  
 Oh quanto tard'a me, ch'altri qui giunga!  
 I' vidi ben, sì com'ei ricoperse  
 Lo cominciar con l' altro, che poi venne,  
 Che fur parole alle prime diverse.

Ma

## C A N T O I X. 49

Ma nondimen paura il suo dir dienne,  
Perch' i' traeva la parola tronca  
Forse a peggior sentenzia, ch'e' non tenne.  
In questo fondo della trista conca  
Discende mai alcun del primo grado,  
Che sol per pena ha la speranza cionca?  
Questa question fec'io; e quei: Di rado  
Incontra, mi rispose, che di nui  
Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.  
Ver'è, ch' altra fiata quaggiù fui  
Congiurato da quella Eriton cruda,  
Che richiamava l'ombre a' corpi sui.  
Di poco era di me la carne nuda;  
Ch'ella mi fece 'ntrar dentr'a quel muro,  
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.  
Quell'è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,  
E 'l più lontan dal Ciel, che tutto gira:  
Ben so'l cammin: però ti fa sicuro.  
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,  
Cinge d'intorno la città dolente,  
V'non potemo entrare omai sanz'ira;  
E altro disse: ma non l'ho a mente;  
Perocchè l'occhio m' havea tutto tratto  
Ver l'alta torre alla cima rovente,  
Ove in un punto vidi dritte ratto  
Tre furie infernal di sangue tinte,  
Che membra femminili aveno, e atto,

E con idre verdissime eran cinte:  
Serpentelli, e ceraсте avean per crine,  
Onde le fiere tempie eran' avvinte.  
E quei, che ben conobbe le meschine  
Della regina dell' eterno pianto:  
Guarda, mi disse, le feroci Erine.  
Quest' è Megera dal sinistro canto:  
Quella, che piange dal destro, è Aletto:  
Tefifone è nel mezzo: e tacque a tanto.  
Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:  
Batteansi a palme, e gridavan si alto,  
Ch' i' mi strinsi al Poeta per sospetto.  
Venga Medusa, sì l' farem di smalto,  
Dicevan tutte, riguardando in giuso:  
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.  
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso;  
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu il vedessi,  
Nulla farebbe del tornar mai fuso:  
Così disse 'l maestro: ed egli stessi  
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,  
Che con le sue ancor non mi chiudeSSI.  
O voi, ch' avete gl'intelletti fani,  
Mirate la dottrina, che s' asconde  
Sotto 'l velame degli versi strani.  
E già venia su per le torbid' onde  
Un fracaïso d'un suon pien di spavento,  
Per cui tremavano amendue le sponde,

## C A N T O IX. 51

Non altrimenti fatto, che d'un vento  
Impetuoso per gli avversi ardori,  
Che fier la selva fanz'alcun rattento :  
Gli rami schianta, abbatte, e porta i fiori:  
Dinanzi polverofo va superbo,  
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.  
Gli occhi mi sciolse, e disse : Or drizza'l nerbo  
Del viso su per quella schiuma antica  
Per indi, ove quel fummo è più acerbo.  
Come le rane innanzi alla nimica  
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,  
Fin ch'alla terra ciascuna s'abbica,  
Vid'io più di mille anime distrutte  
Fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo  
Passava Stige con le piante asciutte.  
Dal volto rimovea quell'aer grasso,  
Menando la sinistra innanzi spesso;  
E sol di quell'angoscia parea lasso.  
Ben m'accorsi, ch'egli era del Ciel messo,  
E volsimi al maestro; e quei fe' segno,  
Ch'i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.  
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!  
Giunse alla porta, e con una verghetta  
L'aperse, che non v'ebbe alcun ritegno.  
O cacciati del Ciel, gente dispetta,  
Cominciò egli in su l'orribil soglia,  
Ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?

Perchè ricalcitrare a quella voglia,  
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,  
E che più volte v'ha cresciuta doglia?  
Che giova nelle fata dar di cozzo?  
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,  
Ne port'ancor pelato il mento, e'l gozzo.  
Poi si rivolse per la strada londa,  
E non fe' motto a noi; ma fe' sembiante  
D'uomo, cui altra cura stringa e morda,  
Che quella di colui, che gli è davante:  
E noi movemmo i piedi inver la terra  
Sicuri appreiso le parole sante.  
Dentro v'entrammo sanza alcuna guerra:  
Ed io, ch'avea di riguardar disio  
La condizion, che tal fortezza serra,  
Com' i fu'dentro, l'occhio intorno invio,  
E veggio ad ogni man grande campagna,  
Piena di duolo, e di tormento rio.  
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,  
Sì com'a Pola presso del Quarnaro,  
Ch' Italia chiude, e i suoi termini bagna,  
Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;  
Così facevan quivi d'ogni parte,  
Salvo che 'l modo v'era più amaro:  
Che tra gli avelli fiamme erano sparse,  
Per le quali eran sì del tutto accefi,  
Che ferro più non chiede verun' arte.

## C A N T O IX. 53

Tutti gli lor coperchi eran sospesi,  
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,  
Che ben parean di miseri e d'offesi.  
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,  
Che seppellite dentro da quell'arche  
Si fan sentir con gli sospir dolenti?  
Ed egli a me: Qui son gli erefiarche  
Co'lor seguaci d'ogni setta, e molto  
Più, che non credi, son le tombe carche.  
Simile qui con simile è sepolto:  
E i monimenti son più, e men caldi:  
E poi ch'alla man destra si fu volto,  
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

54 DELL' INFERNO

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Dante seguendo per la città di Dite il fido suo  
duce, vede Farinata degli Uberti, a cui  
egli essendosi avvicinato, e di più cose con  
esso ragionando, sente tra l' altre predirsi  
l' esiglio dalla Patria: quindi fa ritorno a  
Virgilio, ed insieme con lui riprende il cam-  
mino.

**O**ra sen'va per un segreto calle  
Tra'l muro della terra, e gli martiri  
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.  
O virtù somma, che per gli empj giri  
Mi volvi, cominciai, com'a te piace,  
Parlami, e soddisfammi a'miei desiri.  
La gente, che per li sepolcri giace,  
Potrebbesi veder? già son levati  
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.  
Ed egli a me: Tutti faran ferrati,  
Quando di Josaffà qui torneranno  
Co i corpi, che lassù hanno lasciati.

Suo cimitero da questa parte hanno  
 Con Epicuro tutti i suoi seguaci,  
 Che l'anima col corpo morta fanno.  
 Però alla dimanda, che mi faci,  
 Quinc'entro soddisfatto farai tosto.  
 E al disio ancor, che tu mi taci.  
 Ed io: Buon duca, non tegno nascoste  
 A te mio cuor, se non per dicer poco,  
 E tu m'hai non pur mò a ciò disposto.  
 O Tosco, che per la città del foco  
 Vivo ten'vai così parlando onesto,  
 Piacciati di restare in questo loco.  
 La tua loquela ti fa manifesto  
 Di quella nobil patria natia,  
 Alla qual forse fui troppo molesto.  
 Subitamente questo suono uscio  
 D'una dell'arche: però m'accostai,  
 Temendo, un poco più al duca mio.  
 Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?  
 Vedi là Farinata, che s'è dritto:  
 Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.  
 I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:  
 Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,  
 Com'avesse lo'nferno in gran dispetto:  
 E l'animose man del duca, e pronte  
 Mi pinser tra le sepolture a lui,  
 Dicendo: Le parole tue sien conte.

## 56 DELL' INFERNO

Tosto ch' al piè della sua tomba fui,  
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnose  
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?  
Io, ch' era d' ubbidir disideroso,  
Non gliel celai, ma tutto glie le aperse:  
Ond' ei levò le ciglia un poco in sofo:  
Poi disse: Ficramente furo avversi  
A me, e a' miei primi, e a mia parte;  
Sì che per duo fiate gli dispersi:  
S'ei fur cacciati, e tornar d' ogni parte,  
Risposi lui, l'una, e l' altra fiata;  
Ma i vostrî non appreser ben quell' arte.  
Allor surse alla vista scoperchiata  
Un' ombra lungo questa infino al mento:  
Credo, che s' era inginocchion levata.  
D' intorno mi guardò, come talento  
Avesse di veder, s' altri era meco:  
Ma poi che l' ospicciar fu tutto spento,  
Piangendo disse: Se per questo cieco  
Carcere vai per l' altezza d' ingegno,  
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?  
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:  
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,  
Forse cui Guido vostro ebb' a disdegno.  
Le sue parole, e l' modo della pena  
M' avevan di costui già letto il nome:  
Però fu la risposta così piena.

Di subito drizzato griddò: Come  
 Dicesti, *ègli ebbe?* non viv' egli ancora?  
 Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?  
 Quando s'accorse d'alcuna dimora,  
 Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,  
 Supin ricadde, e più non parve fuora.  
 Ma quell' altro magnanimo, a cui posta  
 Restato m'era, non mutò aspetto,  
 Nè mosse collo, nè piegò sua costa:  
**E** se, continuando al primo detto,  
 Egli han quell'arte, disse, male appresa,  
 Ciò mi tormenta più, che questo letto.  
 Ma non cinquanta volte fia raccesa  
 La faccia della donna, che qui regge,  
 Che tu saprai quanto quell'arte pesa:  
**E** se tu mai nel dolce Mondo regge,  
 Dimmi, perchè quel popolo è sì empio  
 Incontr'a miei in ciascuna sua legge?  
 Ond' io a lui: Lo strazio, e'l grande scempio,  
 Che fece l'Arbia colorata in rosso,  
 Tale orazion fa far nel nostro tempio.  
 Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso,  
 A ciò non fu' io sol, disse, nè certo  
 Sanza cagion farei con gli altri mosso;  
 Ma fu' io sol colà, dove sofferto  
 Fu per ciascun di torre via Fiorenza,  
 Colui, che la difesi a viso aperto.

Deh se riposi mai vostra scemenza,  
Prega'io lui , solvetemi quel nodd,  
Che quì ha inviluppata mia sentenza .  
E'par, che voi veggiate , se ben odo ,  
Dinauzi quel , che 'l tempo seco adduce ,  
E nel presente tenete altro modo .  
Noi veggiam , come quei , ch'a mala luce ,  
Le cose , disse , che ne son lontano ;  
Cotanto ancor ne splende'l sommo Duce :  
Quando s' appressano , o son , tutto è vano  
Nostro 'ntelletto , e s'altri non ci apporta ,  
Nulla sapem di vostro stato umano .  
Però comprender puoi , che tutta morta  
Fia nostra conoscenza da quel punto ,  
Che del futuro fia chiusa la porta .  
Allor , come di mia colpa compunto ,  
Dissi : Or direte dunque a quel caduto ,  
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto ,  
E s'io fu' dianzi alla risposta muto ,  
Fat'ei saper , che 'l fei , perchè pensava  
Già nell'error , che m' avete soluto .  
**E** già 'l maestro mio mi richiamava :  
Perch'i pregai lo spirto più avaccio ,  
Che mi dicesse , chi con lui si stava .  
Dissemi : Qui con più di mille giaccio :  
Quà entro è lo secondo Federico ,  
E 'l Cardinale , e degli altri mi taccio :

## C A N T O X.      59

Indi s' ascose : ed io in ver l' antico  
Poeta volsi i passi , ripensando  
A quel parlar , che mi parea nemico .  
Egli si mosse : e poi così andando ,  
Mi disse : Perchè se' tu sì smarrito ?  
Ed io li soddisfeci al suo dimando .  
La mente tua conservi quel , ch' udito  
Hai contra te , mi comandò quel saggio ,  
E ora attendi qui : e drizzò 'l dito .  
Quando farai dinanzi al dolce raggio  
Di quella , il cui bell' occhio tutto vede ,  
Da lei saprai di tua vita il viaggio .  
Appresso volse a man sinistra il piede :  
Lasciammo 'l muro , e giammo in ver lo mezzo ,  
Per un sentier , ch' ad una valle fiede ,  
Che'n fin lassù facea spiacer suo lezzo .

## CANTO UNDECIMO.

## ARGOMENTO.

Giunti i Poeti sulla riva del settimo cerchio,  
per il puzzo, che da quello usciya, si arre-  
stano, ed in tanto Virgilio dà contezza a  
Dante de' tre seguenti cerchj, e de' peccatori  
in essi puniti: appresso gli dice, perchè nella  
città di Dite non erano gli altri dannati ve-  
duti di sopra, e come l'usura offendè Dio.  
In fine appressandosi l'aurora si mettono in  
cammino.

**I**N su l'estremità d'un' alta ripa,  
Che facevan gran pietre rotte in cerchio,  
Venimmo sopra più crudele stipa:  
E quivi per l'orribile soperchio  
Del puzzo, che'l profondo abisso gitta,  
Ci raccostammo dietro ad un coperchio  
D'un grand'avello, ov'io vidi una scritta,  
Che diceva: Anastagio Papa guardo,  
Lo qual trasse Fotin della via ditta.  
Lo nostro scender conviene esser tardo  
Sì, che s'ausi un poco prima il senso  
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:

## C A N T O XI. 61

Così 'l maestro: ed io: Alcun compenso,  
Diffi lui, truova, che 'l tempo non passi  
Perduto: ed egli: Vedi, ch'a ciò penso,  
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,  
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti  
Di grado in grado, come que', che lassù.  
Tutti son pien di spirti maladetti:  
Ma perchè poi ti basti pur la vista,  
Intendi come, e perchè son costretti.  
**D'ogni** malizia, ch'odio in Cielo acquista,  
Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale  
O con forza, o con frode altrui contrista,  
Ma perchè frode è dell'uom proprio male,  
Più spiace a Dio; e però stan di tutto  
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.  
De' violenti il primo cerchio è tutto:  
Ma perchè si fa forza a tre persone,  
In tre gironi è distinto e costrutto.  
A Dio, a se, al prossimo si puone  
Far forza; dico in se, ed in lor cose,  
Com'udirai con aperta ragione.  
Morte per forza, e ferute dogliose  
Nel prossimo si danno, e nel suo avere  
Ruine, incendi, e tollette dannose:  
Onde omicide, e ciascun, che mal fiere,  
Guastatori, e predon tutti tormenta  
Lo giron primo per diverse schiere.

62 DELL' INFERNO

Puote uomo avere in se man violenta,  
E ne' suoi beni : e però nel secondo  
Giron convien, cheanza prò si pentà  
Qualunque priva se del vostro mondo.  
Biscazza , e fonde la sua facultade ;  
E piange là , dove esser dee giocondo.  
Puossi far forza nella Deitade ,  
Col cuor negando , e bestemmiando quella .  
E spregiando natura , e sua bontade :  
E però lo minor giron suggeilla  
Del segno suo e Soddoma , e Caorsa ,  
E chi , spregiando Dio , col cuor favella .  
La frode , ond'ogni coscienza è morsa ,  
Può l'uomo usare in colui , che'n lui fida ,  
Ed in quei , che fidanza non imborfa .  
Questo modo di retro par , ch'uccida  
Pur lo vincol d'amor , che fa natura :  
Onde nel cerchio secondo s'annida  
Ipocrisia , lusinghe , e chi affattura ,  
Falsità , ladroneccio , e simonia ,  
Russian , baratti , e simile lordura .  
Per l'altro modo quell'amor s'obblia ,  
Che fa natura , e quel , ch'è poi aggiunto ,  
Di che la fede spezial si cria :  
Onde nel cerchio minore , ov'è'l punto  
Dell'universo , in su che Dite siede ;  
Qualunque trade , in eterno è consunto .

## C A N T O XI. 65

Ed io: Maestro, affai chiaro procede  
La tua ragione, e affai ben distingue  
Questo baratro, e'l popol, che'l possiede.  
Ma dimmi: Quei della palude pingue,  
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,  
E che s'incontran con sì aspre lingue,  
Perchè non dentro della città roggia  
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?  
E se non gli ha, perchè fono a tal foggia?  
Ed egli a me: Perchè tanto delira,  
Disse, lo'ngegno tuo da quel, ch' e'fuole,  
Over la mente dove altrove mira?  
Non ti rimembra di quelle parole,  
Con le quai la tua Etica pertratta  
Le tre disposizion, che'l Ciel non vuole,  
Incontinenza, malizia, e la matta  
Bestialitate? e come incontinenza  
Men Dio offende, e men biasimo accatta?  
Se tu riguardi ben questa sentenza,  
E rechiti alla mente, chi son quelli,  
Che fu di fuor sostengon penitenza,  
Tu vedrai ben, perchè da questi felli  
Sien dipartiti, e perchè men crucciate  
La divina giustizia gli martelli.  
O Sol, che fani ogni vista turbata,  
Tu mi contenti sì, quando tu solvi,  
Che non men, che faver, dubbiar m'aggrata'.

Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,  
Diss' io, là dove di', ch' usura offende  
La divina bontade, e'l groppo svolvi.  
Filosofia, mi disse, a chi l'attende,  
Nota non pure in una sola parte,  
Come natura lo suo corso prende  
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:  
E se tu ben la tua Fisica note,  
Tu troverai non dopo molte carte,  
Che l'arte vostra quella, quanto puote,  
Segue, come 'l maestro fa il discente,  
Sì che vostr'arte a Dio quasi è nipote.  
Da queste due, se tu ti rechi a mente  
Lo Genesi dal principio, conviene  
Prender sua vita, e avanzar la gente.  
E perchè l'usuriere altra via tiene,  
Per se natura, e per la sua seguace  
Dispregia, poichè in altro pon la spene.  
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:  
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,  
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,  
E 'l balzo via là oltre si dismonta.

## CANTO DUODECIMO.

## ARGOMENTO.

*Peryenuti i Poeti ad un luogo rovinato, oye era il  
Minotauro, discendono nel settimo cerchio con-  
partito in tre gironi, ed appressatisi al fondo  
ritroyano i Centauri, con uno de' quali si met-  
tono in via per il primo girone lungo una  
riviera di sangue, in cui altamente stride-  
vano i Violenti contra la vita, ed i beni del  
prossimo.*

Era lo loco, ove a scender la riva  
Venimmo, alpestro, e per quel ch'iv' er' anco,  
Tal, ch'ogni vista ne farebbe schiva.  
Qual'è quella ruina, che nel fianco  
Di quà da Trento l'Adice percosse,  
O per tremuoto, o per sostegno manco:  
Che da cima del monte, onde si mosse,  
Al piano è sì la roccia discoscesa,  
Che alcuna via darebbe a chi su fosse;  
Cotal di quel burrato era la scesa:  
E'n su la punta della rotta lacca  
L'infamia di Creti era distesa,  
Che fu concetta nella falsa vacca:  
E quando vide noi, se stessa morse,  
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.

Lo favio mio inver lui gridò: Forse  
Tu credi, che qui sia'l Duca d'Atene,  
Che su nel Mondo la morte ti porse?  
Partiti, bestia, che questi non viene  
Ammaestrato dalla tua sorella,  
Ma vassi per veder le vostre pene.  
Qual'è quel toro, che si slaccia in quella,  
Ch'ha ricevuto già'l colpo mortale,  
Che gir non fa, ma quà e là saltella;  
Vid' io lo Minotauro far cotale:  
E quegli accorto gridò: Corri al varco;  
Mentre ch'è in furia, e buon, che tu ti cale.  
Così prendemmo via giù per lo scarco  
Di quelle pietre, che spesso moviensi  
Sotto i miei piedi per lo nuovo carco.  
Io già pensando: e quei disse: Tu pensi  
Forse a questa rovina, ch'è guardata  
Da quell'ira bestial, ch'io ora spensi.  
Or vo', che sappi, che l'altra fiata,  
Ch' i discesi quaggiù nel basso 'nferno,  
Questa roccia non era ancor cascata.  
Ma certo poco pria, se ben discerno,  
Che venisse colui, che la gran preda  
Levò a Dite del cerchio superno,  
Da tutte parti l'alta valle feda  
Tremò sì, ch' i pensai, che l'universo  
Sentisse amor, per lo quale è, chi creda.

## C A N T O XII. 67

Più volte il Mondo in Caos converso :

Ed in quel punto questa vecchia roccia  
Qui, e altrove tal fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle ; che s'approccia

La riviera del sangue, in la qual bolle  
Qual, che per violenza in altrui noccia.

O cieca cupidigia, o ira folle,  
Che sì ci sproni nella vita corta ,  
E nell'eterna poi sì mal c'immolle!

I vidi un ampia fossa in arco torta ,  
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia ;

Secondo ch' avea detto la mia scorta :

E tra 'l piè della ripa , ed essa in traccia  
Correan Centauri armati di faette ,  
Come solean nel Mondo andare a caccia .

Vedendoci calar ciascun ristette ,  
E della schiera tre si dipartiro

Con archi , e asticciuole prima elette :

E l'un gridò da lungi : A qual martiro  
Venite voi , che scendete la costa ?

Ditel costinci, se non l' arco tiro .

Lo mio maestro disse : La risposta  
Farem noi a Chiron costà di presso :

Mal fu la voglia tua sempre sì tosta .

Poi mi tentò, e disse : Quegli è Nesso ,  
Che morì per la bella Dejanira ,

E fe' di se la vendetta egli stesso :

E quel di mezzo, ch'al petto si mira,  
E'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:  
Quell'altr' è Folo, che fu si pien d'ira.  
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,  
Saettando quale anima si fvelle  
Del sangue più, che sua colpa fortille.  
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:  
Chiron prese uno strale, e con la cocca,  
Fece la barba indietro alle mascelle.  
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,  
Disse a' compagni: Siete voi accorti,  
Che quel di retro muove ciò, ch'e'tocca?  
Così non foglion fare i piè de' morti.  
E'l mio buon duca, che già gli era al petto,  
Ove le duo nature son conforti,  
Rispose: Ben'è vivo, e sì soletto  
Mostrargli mi convien la valle buja:  
Necessità l'c'induce, e non diletto.  
Tal si partì da cantare alleluja,  
Che ne commise quest'ufficio nuovo?  
Non è ladron, nè io anima fuja.  
Ma per quella virtù, per cu'io muovo  
Li passi miei per sì selvaggia strada,  
Danne un de'tuo, a cui noi siamo a pruove,  
Che ne dimostri, là ove si guada,  
E che porti costui in su la groppa,  
Che non è spirto, che per l'aer vada.

## C A N T O XII.      69

Chiren si volse in su la destra poppa,  
E disse a Nezzo: Torna, e sì gli guida,  
E fa cansar, s'altra schiera v'intoppa.  
Noi ci movemmo con la scorta fida  
Lungo la proda del bollor vermicchio,  
Ove i bolliti facèno alte strida.  
I' vidi gente sotto infino al ciglio:  
E l'gran Centauro disse: Ei son tiranni,  
Che dier nel sangue, e nell'aver di piglio.  
Quivi si piangon gli spietati danni:  
Quiv' è Alessandro, e Dionisio fero,  
Che fe' Cicilia aver dolorosi anni:  
È quella fronte, ch'ha'l pel così nero,  
È Azzolino; e quell'altro, ch'è biondo  
È Obizzo da Esti, il qual per vero  
Fu spento dal figliastro su nel Mondo.  
Allor mi volsi al Poeta, e quei disse:  
Questi ti sia or primo, ed io secondo.  
Poco più oltre'l Centauro s'affissie  
Sovr'una gente, che 'nfino alla gola  
Parea che di quel Bulicame uscise.  
Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,  
Dicendo: Colui fesse in grembo a Dio  
Lo cuor, che'n su Tamigi ancor si cola.  
Po' vidi genti, che di fuor del rio  
Tenean la testa, e ancor tutto'l caffo:  
E di eostoro assai riconobb'io.

Così a più a più si facea basso  
Quel sangue sì , che copria pur li piedi ,  
E quivi fu del fosso il nostro passo .  
Sì come tu da questa parte vedi  
Lo Bulicame , che sempre si scema ,  
Disse 'l Centauro , voglio che tu credi ,  
Che da quest' altr' a più a più giù prema  
Lo fondo suo , infin ch' ei si raggiunge ,  
Ove la tirannia convien , che gema .  
La divina giustizia di quà punge  
Quell' Attila , che fu flagello in terra ,  
E Pirro , e Sesto , ed in eterno munge  
Le lagrime , che col bollor disserra  
A Rinier da Corneto , a Rinier Pazzo ,  
Che fecero alle strade tanta guerra :  
Poi si rivolse , e ripassossi 'l guazzo .

## CANTO DECIMOTERZO.

### ARGOMENTO.

I Poeti entrano nel secondo girone, che è un'orrido bosco di sterpi, dentro a' quali e'ano imprigionate l'anime de' Violenti contra la propria vita. Quiyi Dante intende da uno di que' dannati, come egli fosse morto, e come l'anime passino in que' tronchi. Mirano poi i Violenti contro i proprij beni, i quali fortemente correvano, ed erano inseguitti da bramose cagne.

**N**on era ancor di là Nesso arrivato,  
 Quando noi ci mettemmo per un bosco.  
 Che da nessun sentiero era segnato,  
 Non frondi verdi, ma di color fosco;  
 Non rami schietti, ma nodosi e'nvolti;  
 Non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.  
 Non han si aspri sterpi, nè sì folti  
 Quelle fiere selvagge, che'n odio hanno  
 Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.  
 Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,  
 Che cacciar delle Strofade i Trojanî,  
 Con tristo annunzio di futuro danno.  
 Ale hanno late, e colli, e visi umani,  
 Piè con artigli, e pennuto'l gran ventre:  
 Fanno lamenti in su gli alberi strani.

E 'l buon maestro : Prima che più entre,  
 Sappi , che se' nel secondo girone ,  
 Mi comincia a dire , e farai , mentre  
 Che tu verrai nell' orribil Sabbione ;  
 Però riguarda bene , e sì vedrai  
 Cose , che torrien fede al mio sermone .  
 I' sentia d'ogni parte tragger guai ,  
 E non vedea persona , che l' facesse :  
 Perch' io tutto smarrito m' arrestai .  
 I' credo , ch' ei credette , ch' io credesse ,  
 Che tante voci uscisser tra que' bronchi ,  
 Da gente , che per noi si nascondesse :  
 Però , disse 'l maestro , se tu tronchi  
 Qualche fraschetta d' una d' este piante ,  
 Li pensier , ch' hai , si faran tutti monchi .  
 Allor porsi la mano un poco avante ,  
 E colsi un ramuscel da un gran pruno ,  
 E 'l tronco suo gridò : Perchè mi schiante ?  
 Da che fatto fu poi di sangue bruno ,  
 Ricominciò a gridar : Perchè mi scerpi ?  
 Non hai tu spirto di pietate alcuno ?  
 Uomini fummo , ed or sem fatti sterpi ;  
 Ben dovrebb' esser la tua man più pia ,  
 Se state fossim' anime di ferpi .  
 Come d' un stizzo verde , che arso sia  
 Dall'un de' capi , che dall' altro geme ,  
 E cigola per vento , che va via ;

Così

## C A N T O XIII. 73

Così di quella scheggia usciva insieme  
Parole, e sangue : ond' i' lasciai la cima  
Cadere, e stetti, come l'uom, che teme.  
S'egli avesse potuto creder prima,  
Rispose'l savio mio, anima lesa,  
Ciò ch'ha veduto, pur con la mia rima,  
Non avrebbe in te la man distesa;  
Ma la cosa incredibile mi fece  
Indurlo ad ovra, ch'a me stesso pesa.  
Ma dilli, chi tu fosti, sì che'n vece  
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi  
Nel Mondo su, dove tornar gli lece.  
E 'l tronco : Sì col dolce dir m'adeschi,  
Ch'i' non posso tacere: e voi non gravi,  
Perch'io un poco a ragionar m'inveschi.  
I' son colui, che tenni ambo le chiavi  
Del cuor di Federigo, e che le volsi,  
Serrando e differrando, sì soavi,  
Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:  
Fede portai al gloriofo ufizio,  
Tanto ch'i' ne perde'le vene e' polsi.  
La meretrice, che mai dall'ospizio  
Di Cesare non torse gli occhi putti,  
Morte comune, e delle Corti vizio,  
Infiammò contra me gli animi tutti,  
E gl'infiammati infiammar sì Augusto,  
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.

L'animo mio per disdegnoso gusto  
Credendo col morir fuggir disdegno ,  
Ingiusto fece me contra me giusto .  
Per le nuove radici d'esto legno  
Vi giuro , che giammai non ruppi fede  
Al mio Signor , che fu d'onor sì degno :  
E se di voi alcun nel Mondo riede ,  
Conforti la memoria mia , che giace  
Ancor del colpo , che 'nvidia le diede .  
Un poco attese ; e poi : Da ch'ei si tace ,  
Disse 'l Poeta a me , non perder l' ora ,  
Ma parla , e chiedi a lui se più ti piace .  
Ond' io a lui : Dimandal tu ancora  
Di quel , che credi , ch'a me soddisfaccia ;  
Ch' i non potrei , tanta pietà m'accora .  
Però ricomincio : Se l'uom ti faccia  
Liberamente ciò , che 'l tuo dir prega ,  
Spirito 'ncarcerato , ancor ti piaccia  
Di dirne , come l'anima si lega  
In questi nocchi : e dinne , se tu puoi ,  
S' alcuna mai da tai membra si spiega .  
Allor soffio lo tronco forte , e poi  
Si convertì quel vento in cotal voce :  
Brevemente farà risposto a voi .  
Quando si parte l'anima feroce  
Dal corpo , ond' ella stessa s'è disvelta ,  
Minos la manda alla settima foce .

## C A N T O XIII. 75

Cade in la selva, e non l'è parte scelta;  
Ma là dove fortuna la balestra,  
Quivi germoglia, come gran di spelta.  
Surge in vermena, ed in pianta silvestra:  
L'Arpie pascono poi delle sue foglie  
Fanno dolore, e al dolor finestra.  
Come l'altre verrem per nostre spoglie,  
Ma non però ch'alcuna sen' rivesta:  
Che non è giusto aver ciò, ch'uom si toglie.  
Qui le strascineremo, e per la mesta  
Selva faranno i nostri corpi appesi,  
Ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.  
Noi eravamo ancora al tronco attesi,  
Credendo ch'altro ne volesse dire,  
Quando noi fummo d'un romor sorpresi,  
Similemente a colui, che venire  
Sente 'l porco, e la caccia alla sua posta,  
Ch'ode le bestie e le frasche stormire.  
Ed ecco duo dalla sinistra costa  
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,  
Che della selva rompiero ogni rosta.  
Quel dinanzi: Ora accorri, accorri Morte;  
E l'altro, a cui pareva tardar troppo,  
Gridava, Lano, sì non furo accorte  
Le gambe tue alle giostre del Toppo:  
E poichè forse gli fallia la lena,  
Di se, e d'un cespuglio fe' un groppo.

Dirietro a loro era la selva piena  
Di nere cagne bramose, e correnti,  
Come veltri, ch' uscisser di catena.  
**I**n quel, che s' appiattò, miser li denti,  
E quel dilacerato a brano a brano,  
Poi sen' portar quelle membra dolenti.  
Prefemi allor la mia scorta per mano,  
E menommi al cespuglio, che piangea,  
Per le rotture sanguinanti, invano.  
**O** Jacopo, dicea, da Sant' Andrea,  
Che t' è giovato di me fare schermo?  
Che colpa ho io della tua vita rea?  
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,  
Disse: Chi fusti, che per tante punte  
Soffi col sangue doloroso fermo?  
**E** quegli a noi: O anime, che giunte  
Siete a veder lo strazio disonesto,  
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,  
Raccoglietele al piè del tristo cesto;  
I' fui della Città, che nel Battista  
Cangiò l' primo padrone: ond' e' per questo  
Sempre con l' arte sua la farà trista:  
E se non fosse, che n' sul passo d' Arno  
Rimane ancor di lui alcuna vista,  
Quei cittadin, che poi la rifondarno  
Sovra l' cener, che d' Attila rimase,  
Avrebber fatto lavorare indarno;  
I' fe' giubetto a me delle mie case.

## CANTO DECIMOQUARTO.

### ARGOMENTO.

*Passano i Poeti al terzo girone, che è una campagna arenosa, ove pioveano larghe falde di foco, da cui erano tormentati i Violenti contra Dio bestemmiando, o abusando la natura; e primieramente vede i Bestemmiatori, che giaceyan supini sotto le fiamme. Arrivano poi alla corrente di Flegontone, e Virgilio parla dell' origine di quel fiume, e dell' altre acque infernali.*

**P**OICHÈ la carità del natio loco  
Mi strinse, raunai te fronde sparte,  
E rendèle a colui, ch'era già roco:  
Indi venimmo al fine, onde si parte  
Lo secondo giron dal terzo, e dove  
Si vede di giustizia orribil'arte.  
**A**ben manifestar le cose nuove  
Dico, che arriyammo ad una landa,  
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.  
La dolorosa selva l'è ghirlanda  
Intorno, come'l fosso tristo ad essa:  
Quivi fermammo i piedi a randa a randa.  
Lo spazzo era una rena arida, e spessa,  
Non d'altra foggia fatta, che colei,  
Che fu da' piè di Caton già soppressa.

O vendetta di Dio, quanto tu dei  
Effer temuta da ciascun, che legge  
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei!  
D'anime nude vidi molte gregge,  
Che piangean tutte assai miseramente,  
E parea posta lor diversa legge.  
Supin giaceva in terra alcuna gente;  
Alcuna si sedea tutta raccolta,  
E altra andava continuamente.  
Quella, che giva intorno, era più molta,  
E quella men, che giaceva al tormento;  
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.  
Sovra tutto'l sabbion d'un cader lento  
Piovèn di fuoco dilatare falde,  
Come di neve in alpe senza vento.  
Quali Alessandro in quelle parti calde  
D'India vide sovra lo suo stuolo  
Fiamme cadere infino a terra salde:  
Perch' e' provvide a scalpitare lo suolo  
Con le sue schiere, perciocchè'l vapore  
Me'si stingueva, mentre ch'era solo;  
Tale scendeva l'eternale ardore:  
Onde la rena s'accendea, com' esca  
Sotto focile, a doppiar lo dolore.  
Senza riposo mai era la tresa  
Delle misere mani, or quindi, or quinci  
Iscotendo da se l'arsura fresca.

## C A N T O X I V .      79

I' cominciai : Maestro , tu , che vinci  
 Tutte le cose , fuor che i Dimon duri ,  
 Ch' all' entrar della porta incontro uscinci ,  
 Chi è quel grande , che non par che curi  
 Lo'ncendio , e giace dispettoso e torto  
 Sì , che la pioggia non par che 'l maturi ?  
 E quel medesmo , che si fue accorto ,  
 Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui ,  
 Gridò : Quale i'fu' vivo , tal son morto .  
 Se Giove stanchi il suo fabbro , da cui  
 Cruciatto prese la folgore acuta ,  
 Onde l'ultimo dì percosso fui ;  
 O s' egli stanchi gli altri a muta a muta  
 In Mongibello alla fucina negra ,  
 Gridando : Buon Vulcano , ajuta ajuta ,  
 Si com'e fece alla pugna di Flegra ;  
 E me faetti di tutta sua forza ,  
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra .  
 Allora 'l duca mio parlò di forza  
 Tanto , ch' i' non l' avea sì forte udito :  
 O Capaneo in ciò , che non s' ammorza  
 La tua superbia , se' tu più punito :  
 Nullo martirio , fuor che la tua rabbia ,  
 Sarebbe al tuo furor dolor compito .  
 Poi si rivolse a me con miglior labbia ,  
 Dicendo : Quel fu l'un de' sette regi ,  
 Ch' assiser Tebe ; ed ebbe , e par ch' egli abbia

80 DELL' INFERNO

Dio in disdegno, e poco par che'l pregi:  
Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti  
Sono al suo petto assai debiti fregi.  
Or mi vien dietro, e guarda, che non metti  
Ancor li piedi nella rena arficcia:  
Ma sempre al bosco gli ritieni stretti.  
Tacendo divenimmo, là 've spiccia  
Fuor della selva un picciol fiumicello,  
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia.  
Quale del Bulicame esce'l ruscello,  
Che parton poi tra lor le peccatrici,  
Tal per la rena giù sen' giva quello.  
Lo fondo suo, e ambo le pendici  
Fatt'eran pietra, e i margini dallato;  
Perch'i m'accorsi, che'l passo era lici.  
Tra tutto l'altro, ch'io t'ho dimostrato,  
Posciachè noi entrammo per la porta,  
Lo cui fogliare a nessuno è serrato,  
Cosa non fu dagli tu'occhi scorta  
Notabile, com' è'l presente rio,  
Che sopra se tutte fiammelle ammorta:  
Queste parole fur del duca mio:  
Perchè'l pregai, che mi largisse'l pasto,  
Di cui largito m'aveva'l disio.  
In mezzo'l mar siede un paese guasto,  
Diss'egli allora, che s'appella Creta,  
Sotto 'l cui Rege fu già'l Mondo casto.

## C A N T O XIV. 81

Una montagna v'è, che già fu lieta  
D'acque, e di fronde, che si chiamò Ida:  
Ora è diserta, come cosa vieta.

Rea la scelse già per cuna fida  
Del suo figliuolo, e per celarlo meglio,  
Quando piangea, vi facea far le grida.  
Dentro dal monte stà dritto un gran veglio,  
Che tien volte le spalle inver Damiata,  
E Roma guarda sì, come suo speglio.

La sua testa è di fin'oro formata,  
E puro argento son le braccia, e'l petto,  
Poi è di rame infino alla forcata:  
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,  
Salvo che'l destro piede è terra cotta,  
E stà'n su quel, più che 'n su l'altro eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta  
D'una fessura, che lagrime goccia,  
Le quali accolte foran quella grotta.  
Lor corso in questa valle si diroccia:  
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:  
Poi sen'va giù per questa stretta doccia  
Insin là ove più non si dismonta:  
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,  
Tu'l vederai; però qui non si conta.

Ed io a lui: Se 'l presente rigagno  
Si deriva così dal nostro Mondo,  
Perchè ci appar pure a questo vivagno?

Ed egli a me: Tu sai, che'l luogo è tondo,  
E tutto che tu sii venuto molto,  
Pure sinistra giù calando al fondo:  
Non se' ancor per tutto'l cerchio volto;  
Perchè se cosa n'apparisce nuova,  
Non dee addur maraviglia al tuo volto.  
Ed io ancor: Maestro, ove si trova  
Flegetonte, e Leteo, che dell'un taci,  
E l'altro dì, che si fa d'esta piova?  
In tutte tue questio[n]n certo mi piaci,  
Rispose; ma'l bollor dell'acqua rossa  
Dovea ben solver l'una, che tu faci,  
Lete vedrai, ma fuor di questa fossa,  
Là ove vanno l'anime a lavarsi,  
Quando la colpa pentuta è rimossa.  
Poi disse: Omai è tempo da scostarsi  
Dal bosco: fa, che diretro a me vegne:  
Li margini fan via, che non son'arsi,  
E sopra loro ogni vapor si spegne.

## CANTO DECIMOQUINTO.

### ARGOMENTO.

*I Poeti seguitando il cammino per lo terzo girone lungo l' acque di Flegetonte incontrano alcune anime de' Sodomiti, i quali a schiera camminavano sotto le fiamme cadenti; e Dante tra questi parla con Brunetto Latini, da cui gli vien predetto l' esiglio, ed appresso gli vien data notizia d' alcuni altri, che ivi erano seco lui puniti.*

**O**ra cen' porta l' un de' duri margini,  
E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia  
Si, che dal fuoco salva l' acqua, e gli argini.  
Quale i Fiamminghi tra Guzzante, e Bruggia,  
Temiendo'l fiotto, che in ver lor s'avventa,  
Fanno lo schermo, perchè l' mar si fuggia.  
**E** quale i Padovan lungo la Brenta,  
Per difender lor ville, e lor castelli,  
Anzi che Chiarentana il caldo senta;  
**A** tale imagine eran fatti quelli,  
Tutto che nè sì alti, nè sì grossi,  
Qual che si fosse, lo maestro felli.  
Già eravam dalla selva rimossi  
Tanto, ch' i' non avrei visto dov' era,  
Perch' io 'n dietro rivolto mi fossi,

Quando 'ncontrammo d' anime una schiera,  
Che venia lungo l' argine, e ciascuna  
Ci riguardava, come suol da sera  
Guardar l'un l' altro sotto nuova luna;  
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,  
Come vecchio sartor fa nella cruna.  
Così adocchiato da cotal famiglia,  
Fu' conosciuto da un, che mi prese  
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?  
Ed io, quando l' suo braccio a me distese,  
Ficcai gli occhi per lo cotto aspetto,  
Sì che'l viso abbruciato non difese  
La conoscenza sua al mio 'ntelletto:  
E chinando la mano alla sua faccia,  
Risposi: Siete voi qui, ser Brunetto?  
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia,  
Se Brunetto Latini un poco tecó  
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traceia.  
Io dissi lui: Quanto posso, ven' preco,  
E se volete, che con voi m'asseggia,  
Faròl, se piace a costui, che vo feco.  
O Figliuol, disse, qual di questa greggia  
S' arresta punto, giace poi cent' anni  
Sanza arrostarsi, quando l' fuoco il feggia.  
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,  
E poi rigiugnerò la mia masnada,  
Che va piangendo i suoi eterni danni;

## C A N T O   XV.      85

I' non osava scender della strada ,  
Per andar par di lui : ma 'l capo chino  
Tenea, com'uom, che riverente vada .  
Ei cominciò : Qual fortuna , o destino  
Anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena ?  
E chi è questi, che mostra 'l cammino ?  
Lassù di sopra in la vita serena ,  
Rispos'io lui, mi finarri' in una valle ,  
Avanti che l'età mia fosse piena .  
Pur jer mattina le volsi le spalle :  
Questi m'apparve, ritornando in quella ,  
E riducemi a ca , per questo calle .  
Ed egli a me : Se tu segui tua stella ,  
Non puoi fallire a glorioso porto ,  
Se ben m'accorsi nella vita bella :  
E s'i' non fossi sì per tempo morto ,  
Veggendo 'l Cielo a te così benigno ,  
Dato t' avrei all'opera conforto .  
Ma quello 'ngrato popolo maligno ,  
Che discese di Fiesole ab antico ,  
E tiene ancor del monte e del macigno .  
Ti si farà per tuo ben far nimico :  
Ed è ragion ; che tra gli lazzi forbi  
Si disconvien fruttare al dolce fico .  
Vecchia fama nel Mondo li chiama orbi ;  
Gente avara, invidiosa , e superba :  
Da' lor costumi fa , che tu ti forbi .

## 86 DELL' INFERNO

La tua fortuna tanto onor ti serba,  
Che l'una parte, e l'altra avranno fame  
Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.  
Faccian le bestie Fiesolane strame  
Di lor medesme, e non tocchia la pianta;  
S'alcuna surge ancor nel lor letame,  
In cui riviva la sementa santa  
Di quei Roman, che vi rimaser, quando  
Fu fatto'l nidio di malizia tanta.  
Se fosse pieno tutto 'I mio dimando,  
Risposi lui, voi non fareste ancora  
Dell' umana natura posto in bando:  
Che in la mente m'è fitta, ed or m'acquora  
La cara buona imagine paterna  
Di voi, quando nel Mondo ad ora ad ora  
M'insegnavate, come l'uom s'eterna:  
E quant'io l'abbo in grado, mentr'io vivo,  
Convien, che nella mia lingua si scerna.  
Ciò, che narrate di mio corso, scrivo,  
E serbolo a chiosar con altro testo  
A donna, che'l saprà, s'a lei arrivo.  
Tanto vogl'io, che vi sia manifesto,  
Pur che mia coscienza non mi garra,  
Ch'alla fortuna, come vuol, son presto.  
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:  
Però giri fortuna la sua ruota,  
Come le piace, e l'villan la sua marra.

## C A N T O X V.      87

Lo mio maestro allora in su la gota  
Destra si volse 'ndietro, e riguardommi :  
Poi disse : Bene ascolta , chi la nota :  
Nè pertanto di men parlando vommi  
Con ser Brunetto, e dimando , chi sono  
Li suoi compagni più noti e più sommi .  
Ed egli a me : Saper d'alcuno è buono :  
Degli altri fia laudabile il tacerci ,  
Che'l tempo faria corto a tanto suono .  
In somma sappi , che tutti fur cherchi ,  
E letterati grandi, e di gran fama ,  
D'un medesino peccato al Mondo lerci .  
Priscian sen'va con quella turba grama ,  
E Francesco d'Accorso anco , e vedervi ,  
S' avessi avuto di tal tigna brama ,  
Colui potei , che dal servo de'servi  
Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione ,  
Ove lasciò li mal protesi nervi .  
Di più direi; ma 'l venir , e 'l sermone  
Più lungo esser non può , però ch'i' veggio  
Là surger nuovo fummo dal fabbione .  
Gente vien , con la quale esser non deggio :  
Sieti raccomandato'l mio Tesoro ,  
Nel quale i' vivo ancora , e più non cheggio :  
Poi si rivolse , e parve di coloro ,  
Che corrono a Verona 'l drappo verde ,  
Per la campagna , e parve di costoro  
Quegli , che vince , e non colui , che perde .

## CANTO DECIMOESTO.

## ARGOMENTO.

*Giunti i Poeti pressochè alla fine del terzo girone, amendue ivi si fermano ad osservare altre anime de' Sodomiti; e Dante dopo aver favellato con Jacopo Rusticucci, seguita colla sua scorta il cammino, e pervengono là, dove l'acqua di Flegetonte cadeva nell' altro cerchio, donde videro salire una mostroso figura.*

**G**ià era in loco, ove s'udia'l rimbombe  
Dell'acqua, che cadea nell'altro giro,  
Simile a quel, che l'arnie fanno rombo;  
Quando tre ombre insieme si partiro  
Correndo d'una torma, che passava  
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.  
Venien ver noi: e ciascuna gridava,  
Sostati tu, che all'abito ne sembri  
Essere alcun di nostra terra prava.  
Aimè, che piaghe vidi ne'lor membri  
Recenti, e vecchie dalle fiamme incese!  
Ancor men'duol, pur ch'i me ne rimembri.

## C A N T O XVI.

39

Alle lor grida il mio dottor s' attese,  
Volse'l viso ver me , e : Ora aspetta .  
Disse : a costor si vuole esser cortese :  
E se non fosse il fuoco , che faetta  
La natura del luogo , i' dicerei ,  
Che meglio stesse a te , ch'a lor la fretta .  
Ricominciar , come noi ristemmo , ei  
L' antico verso , e quando a noi fur giunti ,  
Fenno una ruota di se tutti e trei .  
Qual soleano i campion far nudi e unti ,  
Avvisando lor presa , e lor vantaggio ,  
Prima che sien tra lor battuti e punti ;  
Così rotando ciascuna il visaggio ,  
Drizzava a me , sì che'n contrario il collo  
Faceva a' piè continuo viaggio :  
E se miseria d'esto loco follo  
Rende in dispetto noi , e nostri preghi ,  
Cominciò l'uno , e l' tristo aspetto e brollo ;  
La fama nostra il tuo animo pieghi  
A dirne , chi tu se' , che i vivi piedi  
Così sicuro per lo 'nferno freghi .  
Questi , l'orme di cui pestar mi vedi ,  
Tutto che nudo e dipelato vada ,  
Fu di grado maggior , che tu non credi :  
Nepote fu della buona Gualdrada :  
Guidoguerra ebbe nome , ed in sua vita  
Fece col senno assai , e con la spada .

L'altro, ch' appresso me la rena trita,  
È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce  
Nel Mondo su dovrebbe esser gradita;  
Ed io, che posto son con loro in croce.  
Jacopo Rusticucci fui; e certo  
La fiera moglie, più ch' altro, mi nuoce.  
S' i' füssi stato dal fuoco coverto,  
Gittato mi farei tra lor disotto,  
E credo, che l'dottor l'avria sofferto;  
Ma perch' i' mi farei bruciato, e cotto,  
Vince paura la mia buona voglia,  
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.  
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia  
La vostra condizion dentro mi fisse  
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:  
Tosto che questo mio signor mi disse  
Parole, per le quali io mi pensai,  
Che qual voi siete, tal gente venisse.  
Di vostra terra sono: e sempre mai  
L'ovra di voi, e gli onorati nomi  
Con affezion ritrassi e ascoltai.  
Lascio lo fele, e vo pe i dolci pomi  
Promessi a me per lo verace duca:  
Ma fino al centro pria convien ch'i' tomi.  
Se lungamente l'anima conduca  
Le membra tue, rispose quegli allora,  
E se la fama tua dopo te luca;

## C A N T O XVI. 91

Cortesia e valor, dì, se dimora  
Nella nostra città, sì come suole.  
O se del tutto se n'è gito fuora?  
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole  
Con noi per poco, e va là co i compagni,  
Affai ne cruccia con le sue parole.  
La gente nuova, e i subiti guadagni,  
Orgoglio, e dismisura han generata,  
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni.  
Così gridai con la faccia levata:  
E i tre, che ciò inteser per risposta,  
Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.  
Se l'altre volte sì poco ti costa,  
Risposer tutti, il soddisfare altrui,  
Felice te, che sì parli a tua posta.  
Però se campi d'esti luoghi bui,  
E torni a riveder le belle stelle,  
Quando ti gioverà dicere, I'fui;  
Fa che di noi alla gente favelle:  
Indi rupper la ruota, e a fuggirsi  
Ale sembiaron le lor gambe snelle.  
Un'ammen non faria potuto dirsi  
Tosto così, com'ci furo spariti:  
Perchè al maestro parve di partirsi.  
Io lo seguiva, e poco eravam'iti,  
Che'l suon dell'acqua n'era sì vicino,  
Che pel parlar saremmo appena uditi.

Come quel fiume , ch'ha proprio cammino  
Prima da Monte Veso in ver levante ,  
Dalla sinistra costa d'Apennino ,  
Che si chiama Acquacheta suo avante ,  
Che si divalli giù nel basso letto ,  
E a Forlì di quel nome è vacante ,  
Rimbomba là sovra San Benedetto  
Dall'alpe , per cadere ad una scesa ,  
Dove dovria per mille effer ricetto ;  
Così giù d'una ripa discoscesa  
Trovammo risonar quell'acqua tinta ,  
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa :  
Io aveva una corda intorno cinta ,  
E con essa pensai alcuna volta  
Prender la lonza alla pelle dipinta ;  
Poscia , che l'ebbi tutta da me sciolta ,  
Sì come'l duca m'avea comandato ,  
Porfìla a lui aggroppata e ravvolta .  
Ond'ei si volse inver lo destro lato ,  
E alquanto di lunghi dalla sponda  
La gittò giuso in quell'alto burrato .  
E pur convien , che novità risponda ,  
Dicea fra me medesmo , al nuovo cennò ,  
Che'l maestro con l'occhio sì seconda .  
Ahi quanto cauti gli uomini effer denno ,  
Presso a color , che non veggan pur l'opra ,  
Ma per entro i pensier miran col senno !

## C A N T O XVI. 93

Ei disse a me : Tosto verrà di sopra  
Ciò, ch' i' attendo, e che'l tuo pensier fogna  
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.  
Sempre a quel ver, ch' ha faccia di menzogna,  
De' l'uom chiuder le labbra quant' ei puote,  
Però che senza colpa fa vergogna :  
Ma qui tacer nol posso : e per le note  
Di questa commedia, lettore, ti giuro,  
S' elle non sien di lunga grazia vote,  
Ch' i' vidi per quell'aer grosso e scuro  
Venir notando una figura in fuso,  
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro,  
Si come torna colui, che va giuso  
Talora a solver Ancora, ch' aggrappa  
O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,  
Che 'n su si stende, e da piè si rattrappa.

## CANTO DECIMOSETTIMO.

## ARGOMENTO.

*Il Poeta descrive la mostruosa figura di Gerione, a cui essi s' accostano : poi Dante per avviso di Virgilio si porta ad osservar gli Usuraj, la pena de' quali è l' esser costretti a star sedenti sotto quella orribil pioggia di fiamme ; e dopo averne veduti alcuni ritorna al suo duce , ed amende due sul dosso di Gerione calano nell' ottavo cerchio .*

**E**CCO la fiera con la coda aguzza,  
Che passa i monti, e rompe muri e l'armi:  
Ecco colei, che tutto'l Mondo appuzza:  
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,  
E accennolle, che venisse a proda,  
Vicino al fin de' passeggiati marmi:  
E quella sozza imagine di froda  
Sen' venne, e arrivò la testa e'l busto:  
Ma n' su la riva non trasse la coda.  
La faccia sua era faccia d'uom giusto,  
Tanto benigna avea di fuor la pelle,  
E d'un serpente tutto l' altro fusto.

## C A N T O XVII. 95

Duo branche avea pilose insin l'ascelle:  
Lo dosso, e'l petto, ed amenduo le coste  
Dipinte avea di nodi e di rotelle.  
Con più color sommesse e sopraposte  
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,  
Nè fur tai tele per Aragne imposte.  
Come tal volta stanno a riva i burchi,  
Che parte sono in acqua, e parte in terra,  
E come là tra li Tedeschi lurchi  
Lo Bevero s'affetta a far sua guerra;  
Così la siera pessima si stava  
Su l'orlo, che di pietra il fabbion ferra,  
Nel vano tutta sua coda guizzava,  
Torcendo'n su la venenosa forca,  
Ch'a guisa di scorpion la punta armava,  
Lo duca disse: Or convien che si torca  
La nostra via un poco, insino a quella  
Bestia malvagia, che colà si corca.  
Però scendemmo alla destra mammella,  
E dieci passi femmo in su lo stremo,  
Per ben cessar la rena e la fiammella:  
E quando noi a lei venuti femo,  
Poco più oltre veggio in su la rena  
Gente feder propinqua al luogo scemo,  
Quivi'l maestro: Acciocchè tutta piena  
Esperienza d'esto giron porti,  
Mi disse, or va, e vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sien là corti :  
Mentre che torni, parlerò con questa,  
Che ne conceda i suoi omeri forti.  
Così ancor su per la stremma testa  
Di quel settimo cerchio tutto solo  
Andai, ove sedea la gente mesta.  
Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo :  
Di quà, di là soccorrèn con le mani,  
Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.  
Non altrimenti fan di state i cani  
Or col ceffo, or col piè, quando son morfi  
O da pulci, o da mosche, o da tafani.  
Poi che nel viso a certi gli occhi porssi,  
Ne' quali il doloroso fuoco casca,  
Non ne conobbi alcun : ma i' m'accorsi,  
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,  
Ch' avea certo colore, e certo segno,  
E quindi par che'l loro occhio si pasca.  
E com'io riguardando tra lor vegno,  
In una borsa gialla vidi azzurro,  
Che di lione avea faccia e contegno.  
Poi procedendo di mio sguardo il curro,  
Vidine un'altra più che sangue rossa  
Mostrare un'oca bianca più che burro.  
E un, che d'una scrofa azzurra e grossa  
Segnato avea lo suo facchetto bianco,  
Mi disse : Che fai tu in questa fossa ?

Or te

## C A N T O XVII. 97

Or te ne va; e perchè se' viv' anco,  
Sappi, che'l mio vicin Vitaliano  
Sederà qui dal mio sinistro fianco:  
Con questi Fiorentin son Padovano:  
Spesse fiate m'intruonan gli orecchi,  
Gridando: Vegna il cavalier sovrano,  
Che recherà la tasca co'tre becchi.  
Quindi storse la bocca, e di fuor trasse  
La lingua, come bue, che'l naso lecchi.  
Ed io temendo, nol più star crucciasse  
Lui, che di poco star m'avea ammonito,  
Tornàmi indietro dall'anime lassie.  
Trovai lo duca mio, ch'era salito  
Già su la groppa del fiero animale,  
E disse a me: Or sie forte e ardito;  
Omai si scende per sì fatte scale:  
Monta dinanzi, ch'i voglio esser mezzo,  
Sì che la coda non possa far male.  
Qual'è colui, ch'ha sì pressò'l ribrezzo  
Della quartana, ch'ha già l'unghia smorte,  
E triema tutto, pur guardando il rezzo;  
Tal divenn'io alle parole porte;  
Ma vergogna mi fer le sue minacce,  
Che 'nnanzi a buon signor fa servo forte.  
I' m'affettai in su quelle spallacce:  
Sì volli dir, ma la voce non venne,  
Com'i credetti: Fa che tu m'abbracce.

Ma esio, ch'altra volta mi sovvenne  
Ad alto forte, tosto ch'io montai,  
Con le braccia m'avvinse e mi sostenne:  
E disse: Gerion, muoviti omai:  
Le ruote larghe, e lo scender sia poco:  
Pensa la nuova somma, che tu hai.  
Come la navicella esce di loco  
In dietro in dietro, sì quindi si tolse:  
E poi ch'al tutto si senti a giuoco,  
Là 'v' era'l petto, la coda rivolse,  
E quella tesa, com'anguilla, mosse,  
E con le branche l'aere a se raccolse.  
Maggior paura non credo che fosse,  
Quando Fetonte abandonò gli freni,  
Perchè'l Ciel, come pare ancor, si cosse:  
Nè quando Icaro misero le reni  
Senti spennar per la scaldata cera,  
Gridando'l padre a lui: Mala via tieni;  
Che fu la mia, quando vidi, ch'i'era  
Nell'aer d'ogni parte, e vidi spenta  
Ogni veduta, fuor che della fiera.  
Ella sen'va notando lenta lenta:  
Ruota, e discende, ma non me n'accorgo,  
Se non ch'al viso, e di sotto mi venta.  
I sentia già dalla man destra il gorgo  
Far sotto noi un'orribile stroscio:  
Perchè con gli occhi in giù la testa sporge.

## C A N T O XVII. 99

Allor fu' io più timido allo scoscio:  
Perocch' i' vidi fuochi, e senti' pianti;  
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.  
E udi' poi, che non l'udia davanti,  
Lo scendere, e'l girar per li gran mali,  
Che s'appressavan da diversi canti.  
Come'l falcon, ch' è stato assai su l'ali,  
Che fanza veder logoro, o uccello,  
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali;  
Discende lasso, onde si muove snello,  
Per cento ruote, e da lungi si pone  
Dal suo maestro, disdegnofo e fello;  
Così ne pose al fondo Geritne  
A piede a piè della stagliata rocca,  
E, discarcate le nostre persone,  
Si dileguò, come da corda cocca.

## CANTO DECIMOTTAVO.

## ARGOMENTO.

*Descriye il Poeta il sito e la forma dell' ottavo cerchio dell' Inferno, il fondo di cui è compartito in dieci bolge, nelle quali sono tormentati i Fraudolenti. Dice poi, come nella prima vide i Ruffiani, e i Sedutori di Femmine, i quali erano crudelmente frustati da' Demonj. Passano quindi alla seconda, in cui stanno i Lusinghieri attuffati in uno schifoso sterco.*

**L**Uogo è in inferno detto Malebolge  
Tutto di pietra e di color ferrigno,  
Come la cerchia, che d'intorno'l volge.  
Nel dritto mezzo del campo maligno  
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,  
Di cui suo luogo conterà l'ordigno.  
Quel cinghio, che rimane, adunque è tondo,  
Tra'l pozzo, e'l piè dell'alta ripa dura,  
E ha distinto in dieci valli'l fondo.  
Quale, dove per guardia delle mura  
Più, e più fossi cingon li castelli,  
La parte dov'e son rendon sicura;

## C A N T O   X V I I I .      161

Tale imagine quivi facean quelli :  
E com' a tai fortezze da' lor fogli  
Alla ripa di fuor son ponticelli;  
Così da imo della roccia scogli  
Movèn, che ricidean gli argini e i fossi  
Insino al pozzo, ch' ei tronca, e raccogli.  
In questo luogo dalla schiena scossi  
Di Gerion trovammoci : e'l Poeta  
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.  
Alla man destra vidi nuova pieta,  
Nuovi tormenti, e nuovi frustatori,  
Di che la prima bolgia era repleta.  
Nel fondo erano ignudi i peccatori :  
Dal mezzo in quà ci venian verso 'l volto ;  
Di là con noi, ma con passi maggiori :  
Come i Roman, per l'esercito molto,  
L'anno del giubbileo, su per lo ponte  
Hanno a passar la gente modo tolto ;  
Che dall'un lato tutti hanno la fronte,  
Verso 'l castello, e vanno a Santo Pietro ;  
Dall'altra sponda vanno verso 'l monte.  
Di quà, di là su per lo sasso tetro  
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,  
Che li battean crudelmente di retro.  
Ahi come facèn lor levar le berze  
Alle prime percosse ! e già nessuno  
Le seconde aspettava, nè le terze.

## DELL' INFERNO

Mentr'io andava , gli occhi miei in uno  
Furo scontrati : ed io sì tosto dissi :  
Già di veder costui non son digiuno .  
Perciò a figurarlo gli occhi affissi :  
E 'l dolce duca meco si ristette ,  
Ed assentì , ch' alquanto indietro gissi :  
E quel frustato celar si credette ,  
Baßando'l viso , ma poco gli valse ;  
Ch' io dissi : Tu , che l'occhio a terra gette ,  
Se le fazion , che porti , non son false ,  
Venedico se' tu Caccianimico ;  
Ma che ti mena a sì pungenti false ?  
Ed egli a me : Mal volentier lo dico ;  
Ma sforzami la tua chiara favella ,  
Che mi fa sovvenir del Mondo antico .  
I' fui colui , che la Ghisola bella  
Condussi a far la voglia del Marchese ,  
Come che fuoni la scon ia novella .  
E non pur'io qui piango Bolognese ;  
Anzi n'è questo luogo tanto pieno ,  
Che tante lingue non son' ora apprefse  
A dicer sifa tra Savena e'l Reno :  
E se di ciò vuoi fede , o testimonio ,  
Recati a mente il nostro avaro seno .  
Così parlando il percosse un Demonio  
Della sua scuriada , e disse : Via  
Ruffian , qui non son femmine da conio .

## C A N T O   XVIII.   103

I'mi raggiunsi con la scorta mia :  
Poscia con pochi passi divenimmo,  
Dove uno scoglio della ripa uscia .  
Affai leggeramente quel salimmo,  
E volti a destra sopra la sua scheggia ,  
Da quelle cerchie eterne ci partimmo .  
Quando noi fummo là , dov'ei vaneggia  
Di sotto , per dar passo agli sferzati ,  
Lo duca disse : Attienti , e fa che feggia  
Lo viso in te di quest'altri mal nati ,  
A' quali ancor non vedesti la faccia ,  
Perocchè son con noi insieme andati .  
Dal vecchio ponte guardavam la traccia ,  
Che venia verso noi dall'altra banda ,  
E che la ferza similmente schiaccia .  
Il buon maestro , fanza mia dimanda ,  
Mi disse : Guarda quel grande , che viene ,  
E per dolor non par lagrima spanda ,  
Quanto aspetto reale ancor ritiene !  
Quelli è Jason , che per cuore , e per senno ,  
Li Colchi del monton privati fene .  
Ello passò per l'isola di Lenno ,  
Poichè l'ardite femmine spietate ,  
Tutti li maschi loro a morte dienno .  
Ivi con segni , e con parole ornate  
Isifile ingannò , la giovinetta ,  
Che prima tutte l'altre avea'ngannate .

Lasciola quivi gravida, e soletta:  
Tal colpa a tal martiro lui condanna:  
E anche di Medea si fa vendetta.  
Con lui sen'va, chi da tal parte inganna:  
E questo basti della prima valle  
Sapere, e di color, che 'n se assanna.  
Già eravam là 've lo stretto calle  
Con l'argine secondo s'incrocicchia,  
E fa di quello ad un altr' arco spalle.  
Quindi sentimmo gente, che si nicchia  
Nell'altra bolgia, e che col muso sbuffa,  
E se medesma con le palme picchia.  
Le ripe eran grommate d'una mussa,  
Per l'alito di giù, che vi s'appasta,  
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.  
Lo fondo è cupo sì, che non ci basta  
Luogo a veder, sanza montare al dosso  
Dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.  
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso  
Vidi gente attuffata in uno sterco,  
Che dagli uman privati parea moffo:  
E mentre ch'io laggiù con l'occhio cerco,  
Vidi un col capo sì di merda lordo,  
Che non parea, s'era laico, o cherco.  
Quici mi sgridò: Perchè se'tu sì ngordo  
Di riguardar più me, che gli altri brutti?  
Ed io a lui: Perchè, se ben ricordo,

## CANTO XVIII. 105

Già t'ho veduto co' capelli asciutti,  
E se' Alessio Interminei da Lucca:  
Però t'adocchio più, che gli altri tutti.  
Ed egli allor, battendosi la zucca:  
Quaggiù m'hanno sommerso le lusinghe  
Ond'i non ebbi mai la lingua stucca.  
Appresso ciò lo duca: Fa che pinghe,  
Mi disse, un poco'l viso più avante,  
Sì che la faccia ben con gl'occhi attinghe  
Di quella fozza fcapigliata fante,  
Che là si graffia con l'unghie merdose,  
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante.  
Taida è la puttana, che rispose  
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie  
Grandi appo te, anzi maravigliose.  
E quinci sien le nostre viste fazie.

## CANTO DECIMONONO.

## ARGOMENTO.

*Passato Dante col suo duce Virgilio alla terza bolgia, in essa ritrova i Simoniaci, i quali stavano capovolti e fitti in terra fino alle gambe, ed aveano le piante accese di fiamme; e dopo d' essersi alquanto trattenuto a ragionar con uno di quelli, vien da Virgilio portato nell' altra bolgia.*

O Simon mago, o miferi seguaci,  
 Che le cose di Dio, che di bontate  
 Deono essere spose, e voi rapaci  
 Per oro e per argento adulterate;  
 Or convien che per voi suoni la tromba,  
 Perocchè nella terza bolgia state.  
 Già eravamo alla seguente tomba  
 Montati dello scoglio in quella parte,  
 Ch' appunto sovra'l mezzo fosso piomba.  
 O somma sapienzia, quant' è l' arte,  
 Che mostri in Cielo, in terra, e nel mal Mondo,  
 E quanto giusto tua virtù comparte!

## CANTO XIX. 107

I' vidi per le coste, e per lo fondo  
Piena la pietra livida di fori  
D'un largo tutti, e ciascuno era tondo.  
Non mi parèn meno ampj, nè maggiori,  
Che quei, che son nel mio bel San Giovanni  
Fatti per luogo de' battezzatori:  
L'un degli quali, ancor non è molt'anni,  
Rupp'io per un, che dentro v'annegava;  
E questo fia fuggel, ch'ogni uomo sganni.  
Fuor della bocca a ciascun soperchiava  
D'un peccator li piedi, e delle gambe  
In fino al grosso, e l'altro dentro stava.  
Le piante erano accese a tutti intrambe:  
Perchè sì forte guizzavan le giunte,  
Che spezzate averian ritorte, e strambe.  
Qual fuole il fiammeggiar delle cose unte  
Muoverfi pur su per l'estrema buccia,  
Tal'era lì da' calcagni alle punte.  
Chi è colui, maestro, che si cruccia,  
Guizzando più che gli altri suoi conforti,  
Diss'io, e cui più rossa fiamma succia?  
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch'i ti porti  
Laggiù per quella ripa, che più giace,  
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.  
Ed io: Tanto m'è bel, quanto a te piace:  
Tu se' signore, e sai, ch'i non mi parto  
Dal tuo volere, e sai quel, che si tace.

## 108 DELL' INFERNO

Allor venimmo in su l'argine quarto :  
Volgemmo, e descendemmo a mano stanca  
Laggiù nel fondo foracchiato, ed arto.  
E'l buon maestro ancor dalla sua anca  
Non mi dipose, fin mi giunse al rotto  
Di quei, che sì piangeva con la zanca.  
O qual che se', che'l di su tien di sotto,  
Anima trista, come pal commessa,  
Comincia'io a dir, se puoi, fa motto.  
Io stava, come'l frate, che confessa  
Lo perfido assassin, che poi, ch'è fitto,  
Richiama lui, perchè la morte cessa:  
Ed ei gridò: Se' tu già costì ritto,  
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?  
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.  
Se' tu sì tosto di quell'aver fazio,  
Per lo qual non temesti torre a 'nganno  
La bella donna, e di poi farne strazio?  
Tal mi fec' io, qua'son color, che stanno  
Per non intender ciò, ch'è lor risposto,  
Quasi scornati, e risponder non fanno.  
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,  
Non son colui, non son colui, che credi.  
Ed io risposi, com'a me fu imposto:  
Perchè lo spirto tutti sforse i piedi:  
Poi sospirando, e con voce di pianto  
Mi disse: Dunque che a me richiedi?

## C A N T O X I X. 109

Se di saper ch' io sia ti cal cotanto,  
Che tu abbi però la ripa scorsa,  
Sappi, ch'io fui vestito del gran manto:  
E veramente fui figliuol dell'orsa,  
Cupido sì, per avanzar gli orsfatti,  
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.  
Di sott'al capo mio son gli altri tratti,  
Che precedetter me simoneggiando,  
Per la fessura della pietra piatti.  
Laggiù cascherò io altresì, quando  
Verrà colui, ch'io credea, che tu fossi,  
Allor, ch' i' feci 'l subito dimando.  
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,  
E ch'io son stato così sottosopra,  
Ch'ei non starà piantato co' piè rossi:  
Che dopo lui verrà di più laid' opra  
Di ver ponente un pastor senza legge,  
Tal che convien, che lui, e me riuopra.  
Nuovo Jason farà, di cui si legge  
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle  
Suo Re, così fi'a lui chi Francia regge.  
Io non so, s'i'mi fui qui troppo folle: *bold.*  
Ch' i'pur risposi lui a questo metro: *in this manner*  
*V. L. VIII. v. 35.*  
Deh or mi dì quanto tesoro volle  
Nostro Signore imprima da San Pietro,  
Che ponesse le chiavi in sua balia?  
Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.

## 110 DELL' INFERNO

Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia  
Oro, o argento, quando fu sortito  
Nel luogo, che perdè l'anima ria.  
Però ti stà, che tu se' ben punito,  
E guarda ben la mal tolta moneta,  
Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:  
E se non fosse, ch'ancor lo mi vieta  
La reverenzia delle somme chiavi,  
Che tu tenesti nella vita lieta,  
I' userei parole ancor più gravi;  
Che la vostra avarizia il Mondo attrista,  
Calcando i buoni, e follevando i pravi.  
Di voi pastor s' accorse 'l Vangelista,  
Quando colei, che fiede sovra l'acque,  
Puttaneggiar co' Regi a lui fu vista:  
Quella, che con le sette teste nacque,  
E dalle diece corna ebbe argomento,  
Fin che virtute al suo marito piacque.  
Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:  
E che altro è da voi all'idolatre,  
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?  
Ah! Costantin, di quanto mal fu matre,  
Non la tua conversion, ma quella dote,  
Che da te prese il primo ricco patre!  
E mentre io gli cantava cotai note,  
O ira, o coscienza, che 'l mordesse,  
Forte spingava con ambo le piote.

## C A N T O X I X.      111

I' credo ben, ch'al mio duca piacesse,  
Con sì contenta labbia sempre attese  
Lo suon delle parole vere espresse.  
Però con ambo le braccia mi prese,  
E poi che tutto su mi s'ebbe al petto,  
Rimontò per la via, onde discese :  
Ne si stancò d'avermi a se ristretto,  
Sin men' portò sovra 'l colmo dell' arco,  
Che dal quarto al quinto argine è tragetto .  
Quivi soavemente sposé il carco  
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,  
Che farebbe alle capre duro varco :  
Indi un'altre vallon mi fu scoverto.

## CANTO VENTESIMO.

## ARGOMENTO.

*Standosi Dante nella quarta bolgia, vede gl' Indoyini, i quali piangendo camminavano; ed ayendo il viso volto alle reni, sforzati erano andar a ritroso; e Virgilio gli mostra alcuni di que' dannati, tra quali era Manto Tebana, e gli narra, come da questa avesse l'origine, ed il nome la città d. Mantova. In fine seguono il viaggio.*

**D**I nuova pena mi convien far versi,  
E dar materia al ventesimo canto  
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.  
Io era già disposto tutto quanto  
A risguardar nello scoverto fondo,  
Che si bagnava d'angoscioso pianto:  
E vidi gente, per lo vallon tondo  
Venir tacendo, e lagrimando al passo,  
Che fanno le letane in questo Mondo.  
Come'l viso mi scese in lor più basso,  
Mirabilmente apparve esser travolto  
Ciascun dal mento al principio del caffo:

C A N T O   XX.      113

Che dalle reni era tornato 'l volto,  
E indietro venir li convenia,  
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasia *parolasia*.

Si travolse così alcun del tutto:  
Ma io nol vidi, ne credo che sia.  
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutte  
Di tua lezione, or pensa per te stesso,  
Com'i potea tener lo viso asciutto.

Quando la nostra imagine da presso  
Vidi sì torta, che'l pianto degli occhi  
Le natiche bagnava per lo fesso.

Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi  
Del duro scoglio, sì che la mia scorta  
Mi disse: Ancor se' tu degli altri sciocchi?  
Qui vive la pietà, quand'è ben morta.

Chi è più scellerato di colui,  
Ch' al giudicio divin passion porta?  
Drizza la testa, drizza, e vedi a cui  
S'aperse agli occhi de' Teban la terra,  
Perchè gridavan tutti: Dove rui,  
Anfiarao? perchè lasci la guerra?

E non restò di ruinare a valle,  
Fino a Minos, che ciascheduno afferra.  
Mira, ch' ha fatto petto delle spalle:  
Perchè volle veder troppo dayante,  
Dirietro guarda, e fa ritroso calce.

Vedi Tiresia, che mutò sembiante,  
Quando di maschio femmina divenne,  
Cangiandosi le membra tutte quante:  
E prima poi ribatter le convenne  
Li due serpenti avvolti con la verga,  
Che riavesse le maschili penne.  
Aronta è quei, ch' al ventre gli s' atterga.  
Che ne' monti di Luni, dove ronca  
Lo Carrarese, che di sotto alberga,  
Ebbe tra bianchi marmi la spelonca  
Per sua dimora: onde a guardar le stelle,  
E'l mar non gli era la veduta tronca:  
E quella, che ricuopre le mammelle,  
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,  
E ha di là ogni pilosa pelle,  
Manto fu, che cercò per terre molte,  
Poscia si pose là, dove nacqu'io;  
Onde un poco mi piace, che m' ascolte.  
Poscia che'l Padre suo di vita uscio,  
E venne serva la città di Baco,  
Questa gran tempo per lo Mondo gio.  
Suso in Italia bella giace un laco  
Appiè dell' alpe, che ferra Lamagna,  
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.  
Per mille fonti credo, e più si bagna,  
Tra Garda, e Val Camonica, e Apennino  
Dell'acqua, che nel detto lago stagna.

C A N T O   XX.   115

Luogo è nel mezzo là, dove'l Trentino  
Pastore, e quel di Brescia, e'l Veronese  
Segnàr poria, se sesse quel cammino.  
Siede Peschiera, bello e forte arnese  
Da fronteggiar Bresciani, e Bergamaschi,  
Onde la riva intorno più discese.  
Ivi convien, che tutto quanto caschi  
Ciò, che'n grembo a Benaco star non può,  
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.  
Tosto che l'acqua a correr mette cò,  
Non più Benaco, ma Mincio si chiama  
Fino a Governo, dove cade il Pò.  
Non molto ha corso, che truova una lama,  
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,  
E suol di state talora esser grama.  
Quindi passando la vergine cruda  
Vide terra nel mezzo del pantano,  
Sanza cultura, e d'abitanti nuda.  
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,  
Ristette co' suoi servi a far su'arti,  
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.  
Gli uomini poi, che 'ntorno erano spartì,  
S'accollero a quel luogo, che era forte  
Per lo pantan, ch'avea da tutte parti.  
Fer la città sovra quell'ossa morte;  
E per colei, che'l luogo prima elessè,  
Mantova l'appellar, senz'altra sorte.

Già fur le genti sue dentro più spesse,  
Prima che la mattia da Casalodi  
Da Pinamonte inganno ricevesse.  
Però t'affenso, che se tu mai odi  
Originar la mia terra altrimenti,  
La verità nulla menzogna frodi.  
Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti  
Mi son sì certi, e prendon sì mia fede,  
Che gli altri mi farien carboni spenti.  
Ma dimmi della gente, che procede,  
Se tu ne vedi alcun degno di nota:  
Che solo a ciò la mia mente risiede.  
Allor mi disse: Quel, che dalla gota  
Porge la barba in su le spalle brune,  
Fu, quando Grecia fu di maschi vota  
Sì, ch' appena rimaser per le cune,  
Augure, e diede 'l punto con Calcanta  
In Aulide a tagliar la prima func.  
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta  
L' alta mia Tragedia in alcun loco.  
Ben lo fa' tu, che la sai tutta quanta.  
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,  
Michele Scotto fu, che veramente  
Delle magiche frode seppe il giuoco.  
Vedi Guido Bonatti: vedi Afidente,  
Ch' avere inteso al cuojo e allo spago  
Ora vorrebbe; ma tardi si pente.

C A N T O XX. 117

Vedi le triste, che lasciaron l'ago,  
La spuola, e'l fuso, e fecersi indovine:  
Fecer malie con erbe e con imago.  
Ma vienne omai: che già tiene 'l confine  
D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda,  
Sotto Sibilia Caino, e le spine.  
E già jernotte fu la luna tonda:  
Ben ten'dee ricordar, che non ti nocque  
Alcuna volta per la selva fonda.  
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

## CANTO VENTESIMO PRIMO.

## ARGOMENTO.

*Pengono i Poeti alla quinta bolgia , la quale  
oscurissima , e tutta ripiena di pece bollente ,  
in cui stayano i Barattieri , che erano guar-  
dati da' Demonj , i quali con grande furia  
si fecero incontro a Virgilio ; ma egli parlan-  
do con Malacoda ottiene licenza di passar  
avanti .*

**C**osi di ponte in ponte altro parlando ,  
Che la mia commedia cantar non cura ,  
Venimmo , e tenavamo 'l colmo , quando  
Ristemmo , per veder l' altra fessura  
Di Malebolge , e gli altri pianti vani :  
E vidila mirabilmente oscura .  
Quale nell' Arzanà de' Viniziani  
Bolle l' inverno la tenace pece ,  
A rimpalmar li legni lor non fani ,  
Che navicar non ponno , e 'n quella vece  
Chi fa suo legno nuovo , e chi ristoppa  
Le coste a quel , che più viaggi fece :

## C A N T O   X X I .   119

Chi ribatte da proda , e chi da poppa :  
Altri fa remi , e altri volge farte ,  
Chi terzeruolo , ed artimon rintoppa ;  
Tal , non per fuoco , ma per divina arte ,  
Bolla laggiuso una pegola spessa ,  
Che 'nviseava la ripa d' ogni parte .  
I'vedea lei , ma non vedeva in essa  
Ma che le bolle , che'l bollor levava ,  
E gonfiar tutta , e riseder compressa .  
Mentr' io laggiù fisamente mirava ,  
Lo duca mio , dicendo guarda guarda ,  
Mi trasfe a se del luogo , dov' io stava .  
Allor mi volsi come l'uom , cui tarda  
Di veder quel , che gli convien fuggire ,  
E cui paura subita sgagliarda :  
Che per veder non indugia 'l partire :  
E vidi dietro a noi un Diavol nero  
Correndo su per lo scoglio venire .  
Ah quant' egli era nell' aspetto fiero !  
E quanto mi parea nell' atto acerbo ,  
Con l' ale aperte , e sovra i piè leggiero !  
L' omero suo , ch' era acuto e superbo ,  
Carcava un peccator con ambo l' anche ,  
Ed ei tenea de' piè gherimoto il nerbo .  
Del nostro ponte , disse , o Malebranche ,  
Ecc' un degli Anzian di Santa Zita :  
Mettetel sotto , ch' i' torno per anche

## 120 DELL' INFERNO

A quella terra, che n'è ben fornita:  
Ogni uom v'è barattier, fuor che Buonturo  
Del no per li denar vi si fa ita.  
Laggiù l' buttò, e per lo scoglio duro  
Si volse, e mai non fu mastino sciolto  
Con tanta fretta a seguitar lo furo.  
Quei s'attuffò, e tornò su convolto:  
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio  
Gridar: Qui non ha luogo il Santo Volto:  
Qui si nuota altriamenti, che nel Serchio:  
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,  
Non far sovra la peggia soverchio.  
Poi l' addentar con più di cento rassi:  
Disser: Coverta convien, che qui balli,  
Si che, se puoi, nascosamente accazzi.  
Non altriamenti i cuochi a lor vassalli  
Fanno attuffare in mezzo la caldaja  
La carne con gli uncin, perchè non galli.  
Lo buon maestro: Acciocchè non si paja,  
Che tu ci sii, mi disse, giù t'acquatta  
Dopo uno scheggio, che alcun schermo t' haja  
E per null' offension, ch'a me sia fatta,  
Non temer tu, ch' i' ho le cose conte,  
Perch' altra volta fui a tal baratta.  
Poscia passò di là dal cò del ponte,  
E com' ei giunse in su la ripa festa,  
Mestier gli fu d' aver sicura fronte.

Con

## C A N T O   X X I .   121 .

Con quel furore, e con quella tempesta,  
Ch'escono i cani addosso al poverello,  
Che di subito chiede, ove s'arresta;  
Usciron quei di sotto'l ponticello,  
E volser contra lui tutti i roncigli :  
Ma ei gridò: Nessun di voi sia fello.  
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,  
Traggasi avanti l'un di voi, che m'oda,  
E poi di roncigliarmi si consigli.  
Tutti gridavan: Vada Malacoda:  
Perch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,  
E venne a lui, dicendo, che gli approda?  
Credi tu, Malacoda, qui vedermi  
Effer venuto, disse'l mio maestro,  
Securo già da tutti i vostri schermi,  
Sanza voler divino, e fatto destro?  
Lasciami andar, che nel Cielo è voluto,  
Ch'i' mostri altrui questo cammin silvestro.  
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,  
Che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,  
E disse agli altri: Omai non sia feruto.  
E'l duca mio a me: O tu, che siedi  
Tra gli scheggion del ponte quatto quatto,  
Sicuramente omai a me ti riedi.  
Perch'i' mi mossi, e a lui venni ratto:  
E i Diavoli si fecer tutti avanti,  
Si ch'io temetti non teneßer patto.

E così vid'io già temer li fanti,  
Ch' uscivan patteggiati di Caprona,  
Veggendo se tra nemici cotanti.  
I'm'accostai con tutta la persona,  
Lungo'l mio duca, e non torceva gli occhi  
Dalla sembianza lor, ch' era non buona.  
Ei chinavan gli raffi; e: Vuoi ch'i' l tocchi,  
Diceva l'un con l'altro, in sul groppone?  
E rispondean: Sì, fa, che giele accocchi.  
Ma quel Demonio, che tenea sermone  
Col duca mio, si volse tutto presto,  
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.  
Poi disse a noi: Più oltre andar per questo  
Scoglio non si potrà; perocchè giace  
Tutto spezzato al fondo l'arco festo:  
E se l' andare avanti pur vi piace,  
Andatevene su per questa grotta:  
Presso è un' altro scoglio, che via face.  
Jer, più oltre cinq' ore, che quest' otta,  
Mille dugento con sessanta sei  
Anni compier, che qui la via fu rotta.  
I mando verso là di questi miei,  
A riguardar s'alcun se ne sciorina:  
Gite con lor, ch'e' non faranno rei.  
Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,  
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,  
E Barbariccia guidi la decina.

C A N T O   XXI.   123

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,  
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,  
E Farfarello, e Rubicante pazzo.  
Cercate intorno le bollenti pane :  
Costor sien salvi insino 'all' altro scheggio,  
Che tutto 'ntero va sovra le tane.  
O me maestro, che è quel, ch' i' veggio ?  
Diss'io : deh sanza scorta andiamci soli,  
Se tu fa'ir, ch' i' per me non la cheggio :  
Se tu se' sì accorto, come fuoli,  
Non vedi tu, ch' e' dignigan li denti,  
E con le ciglia ne minaccian duoli ?  
Ed egli a me : Non vo', che tu paventi :  
Lasciali dignagnar pure a lor senno,  
Ch' e' fanno ciò per li lessi dolenti.  
Per l'argine finistro volta dienno ;  
Ma prima avea ciascun la lingua stretta  
Co' denti verso lor duca per cenno :  
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

## CANTO VENTESIMO SECONDO.

## ARGOMENTO.

Camminando i Poeti in compagnia d' alcuni Demoni per la bolgia de' Barattieri, videro, come da loro restò preso uno di que' dannati, il quale parlando con Virgilio ritrovò una sottile astuzia per sottrarsi dagli artigli de' Diavoli, che a tal fatto rimasero confusi, ed in tanto i Poeti seguirono il lor cammino.

**I'** Vidi già cavalier muover campo,  
E cominciare stormo, e far lor mostra,  
E tal volta partir per loro scampo.  
Corridor vidi per la terra vostra,  
O Aretini, e vidi gir gualdane,  
Ferir torneamenti, e correr giostra,  
Quando con trombe, e quando con campane,  
Con tamburi, e con cenni di castella,  
E con cose nostrali, e con ifrane:  
Nè già con sì diversa cennamella  
Cavalier vidi muover, nè pedoni,  
Nè nave a segno di terra, o di stella.  
Noi andavam con li dieci Dimoni:  
( Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa  
Co' Santi, e in taverna co' ghiottoni.

Pure alla pegola era la mia intesa,  
Per veder della bolgia ogni contegno,  
E della gente, ch'entro v'era incesa.  
Come i delsini, quando fanno segno  
A marinar con l'arco della schiena,  
Che s'argomentin di campar lor legno:  
Talor così ad alleggiar la pena  
Mostrava alcun de' peccatori'l dosso,  
E nascondeva in men, che non balena.  
E com'all'orlo dell'acqua d'un fosso  
Stan li ranocchi pur col muso fuori,  
Sì che celano i piedi, e l'altro grosso.  
Sì stavan d'ogni parte i peccatori:  
Ma come s'appressava Barbariccia,  
Così si ritraean sotto i bollori.  
Io vidi, ed anche'l cuor mi s'accapriccia;  
Uno aspettar così, com'egl'incontra,  
Ch'una rana rimane, e l'altra spiccia:  
E Graffiacan, che gli era più di contra,  
Gli arroncigliò le 'mpegolate chiome,  
E trassel su, che mi parve una lontra.  
I'sapea già di tutti quanti'l nome,  
Sì li notai quando furono cletti;  
E poi che si chiamaro, attesi come.  
O Rubicante, fa che tu gli metti  
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,  
Gridavan tutti insieme i maladetti.

Ed io : Maestro mio , fa , se tu puoi ,  
Che tu sappi chi è lo sciagurato  
Venuto a man degli avversari suoi .  
Lo duca mio gli s' accostò allato ;  
Domandollo ond'e fosse ; e quei rispose :  
I fui del regno di Navarra nato .  
Mia madre a servo d'un signor mi pose ,  
Che m'avea generato d'un ribaldo ,  
Distruggitor di se , e di sue cose .  
Poi fui famiglia del buon Re Tebaldo :  
Quivi mi misi a far baratteria ,  
Di che i' rendo ragione in questo caldo .  
E Ciriatto , a cui di bocca uscia  
D'ogni parte una fanna , come a porco ,  
Gli fe' sentir come l'una sfrucia .  
Tra male gatte era venuto'l forco :  
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia ,  
E disse : State'n là , mentr'io lo 'nforco :  
E al maestro mio volse la faccia .  
Dimanda , disse , ancor , se più disii  
Saper da lui , prima ch' altri'l disfaccia .  
Lo duca : Dunque or dì degli altri rii :  
Conosci tu alcun , che sia Latino  
Sotto la pece ? e quegli : I' mi partii  
Poco è da un , che fu di là vicino :  
Così fols'io ancor con lui covertò ,  
Ch' i' non temerei unghia , nè uncino .

C A N T O   X X I I .   127

E Libicocco: Troppo avem sofferto,  
 Disse; e presegl'i braccio col runciglio,  
 Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.  
 Draghignazzo anch'ei volle dar di piglio  
 Giù dalle gambe; onde 'l decurio loro  
 Si volse 'ntorno intorno con mal piglio.  
 Quand'elli un poco rappaciati foro,  
 A lui, ch'ancor mirava sua ferita,  
 Dimandò'l duca mio sanza dimoro:  
 Chi fu colui, da cui mala partita  
 Di'che facesti per venire a proda?  
 Ed ei rispose: Fu frate Gomita,  
 Quel di Gallura, vascel d'ogni froda,  
 Ch'ebbe i nimici di suo donno in mano,  
 E fe'lor sì, che ciascun se ne loda:  
 Denar si tolse, e lasciogli di piano,  
 Sì com'e dice: e negli altri usicj anche  
 Barattier fu non picciol, ma sovrano.  
 Ufa con esso donno Michel Zanche  
 Di Logodoro: e a dir di Sardigna  
 Le lingue lor non si sentono stanche.  
 O me, vedete l'altro, che dignigna:  
 I'direi anche: ma i'temo, ch'ello  
 Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.  
 E'l gran proposto volto a Farfarello,  
 Che stralunava gli occhi per ferire,  
 Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello.

## 128 DELL' INFERNO

Se voi volete vedere, o udire,  
Rincominciò lo spaurato appresso,  
Toschi, o Lombardi, i' ne farò venire.  
Ma stien le Malebranche un poco in cesso,  
Sì che non teman delle lor vendette:  
Ed io, seggendo in questo luogo stesso,  
Per un, ch'io sò, ne farò venir sette,  
Quando fusolerò, com'è nostr' uso  
Di fare allor che fuori alcun si mette.  
Cagnazzo a cotal motto levò'l muso,  
Crollando'l capo, e disse: Odi malizia,  
Ch'egli ha pensato, per gittarsi giuso.  
Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia.  
Rispose: Malizioso son' io troppo,  
Quando procuro a mia maggior tristizia:  
Alichin non si tenne, e di rintoppo  
A gli altri, disse a lui: Se tu ti cali,  
I' non ti verrò dietro di galoppo,  
Ma batterò sovra la pece l'ali:  
Lascisi'l colle, e sia la ripa scudo  
A veder se tu sol più di noi vali.  
O tu, che leggi, udirai nuovo ludo:  
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;  
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.  
Lo Navarrese ben suo tempo colse,  
Fermò le piante a terra, e in un punto  
Saltò, e dal proposto lor si sciolse:

## C A N T O XXII. 129

Di che ciascun di colpo fu compunto,  
Ma quei più, che cagion fu del difetto,  
Però si mosse, e gridò: Tu se' giunto.  
Ma poco valse, che l'ale al sospetto  
Non potero avanzar: quegli andò fotto,  
E quei drizzò, volando, fuso il petto:  
Non altrimenti l'anitra di botto,  
Quando'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,  
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Irato Calcabrina della buffa,  
Volando dietro gli tenne, invaghito,  
Che quei campasse, per aver la zuffa:  
E come'l barattier fu dispartito,  
Così volse gli artigli al suo compagno,  
E fu con lui sovra'l fosso ghermito.

Ma l'altro fu bene sparvier grifagno  
Ad artigliar ben lui, e amendue  
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo schermidor subito fue:  
Ma però di levarsi era niente,  
Sì aveano inviseate l'ale sue.

Barbariccia con gli altri suoi dolente  
Quattro ne fe volar dall'altra costa,  
Con tutti i raffi, e assai prestamente.

Di quà di là discesero alla posta:  
Porser gli uncini verso gl'impaniati,  
Ch'eran già cotti dentro dalla crosta,  
E noi lasciammo lor così 'mpacciati.

## CANTO VENTESIMOTERZO.

## ARGOMENTO.

Dice il Poeta, come essendo inseguito da' Demoni, fu da Virgilio salvato, e messo nella setta bolgia, in cui gl' Ipocriti vestiti di gravissime cappe di piombo assai lentamente camminavano: qui vi Dante parla con Catalano e Loderingo Frati Godenti, e vede Caifafo con particolar supplicio punito.

**T**Aciti, soli, e senza compagnia  
N' andavan l'un dinanzi, e l' altro dopo,  
Come i frati minor vanno per via.  
Volto era in su la favola d' Isopo  
Lo mio pensier per la presente rissa,  
Dov'ei parlò della rana, e del topo;  
Che più non si pareggia mo ed issa;  
Che l'un con l' altro fa, se ben s'accoppia  
Principio e fine, con la mente fissa:  
E come l'un pensier dell' altro scoppia,  
Così nacque di quello un' altro poi,  
Che la prima paura mi fe' doppia.  
I pensava così: Questi per noi  
Sono scherniti, e con danno e con beffa  
Sì fatta, ch' assai credo, che lor noj.

Se l'ira sovra'l mal voler s'aggueffa,  
 Ei ne verranno dietro più crudeli,  
 Che cane a quella levre, ch'egli acceffa.  
 Già mi sentia tutto arricciar li peli  
 Della paura, e stava indietro intento;  
 Quando i'dissi: Maestro, se non celi  
 Te e me tostamente, i' ho pavento  
 Di Malebranche: noi gli avem già dietro:  
 I'gl' immagino sì, che già gli sento.  
 E quei: S' io fossi d'impiombato vetro,  
 L'immagine di fuor tua non trarrei  
 Piuttosto a me, che quella dentro impetro.  
 Pur mo venieno i tuoi pensier tra i mici  
 Con simile atto, e con simile faccia,  
 Sì che d'entrambi un sol consiglio fei.  
 S'egli è, che sì la destra costa giaccia,  
 Che noi possiam nell'altra bolgia scendere,  
 Noi fuggirem l'immaginata caccia.  
 Già non compio di tal consiglio rendere,  
 Ch'i' gli vidi venir con l'ale tese  
 Non molto lunghi per volerne prendere.  
 Lo duca mio di subito mi prese,  
 Come la madre, ch'al romore è destra,  
 E vede presso a se le fiamme accefe:  
 Che prende'l figlio, e fugge, e non s'arresta.  
 Avendo più di lui, che di se cura,  
 Tanto che solo una camicia vesta:

132 DELL' INFÉRNO

E giù dal collo della ripa dura  
Supin si diede alla pendente roccia,  
Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.  
Non corse mai sì tosto acqua per doccia.  
A volger ruota di mulin terragno,  
Quand'ella più verso le pale approccia;  
Come'l maestro mio per quel vivagno,  
Portandosene me sovra'l suo petto,  
Come suo figlio, e non come compagno.  
Appena furo i più suoi giunti al letto  
Del fondo giù, ch'ei giunsero in sul colle  
Sovressò noi: ma non gli era sospetto;  
Che l'alta Providenza, che lor volle  
Porre ministri della fossa quinta,  
Poder di partirs'indi a tutti tolle.  
Laggiù trovammo una gente dipinta,  
Che giva intorno assai con lenti passi,  
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.  
Egli avean cappe con cappucci bassi  
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,  
Che per li monaci in Cologna fassì.  
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia:  
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,  
Che Federigo le mettea di paglia.  
O in eterno faticoso manto!  
Noi ci volgemmo ancor pure a man manca  
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:

## CANTO XXIII. 133

Ma per lo peso quella gente stanca  
Venia sì pian, che noi eravam nuovi  
Di compagnia ad ogni muover d'anca.  
Perch'io al duca mio: Fa, che tu truovi  
Alcun, ch'al fatto, o al nome si conosca:  
E gli occhi sì, andando, intorno muovi:  
E un, che nteſe la parola Tosca,  
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,  
Voi, che correte sì per l'aura fosca:  
Forſe ch'avrai da me quel, che tu chiedi:  
Onde'l duca sì volſe, e diſſe: Aspetta,  
E poi ſecondo il ſuo paſſo proceſſi.  
Rifteſti, e vidi duo moſtrar gran fretta  
Dell'animo col viſo d'effer mieco:  
Ma tardavagli 'l carco, e la via ſtretta.  
Quando fur giunti, affai con l'occhio bieco  
Mi rimiraron fanza far parola:  
Poi ſi volſero 'n fe, e dicean feco:  
Coſtui par vivo all'atto della gola:  
E ſ'ei ſon morti, per qual privilegio  
Vanno ſcoverti della grave ſtola?  
Poi diſſer me: O Tosco, ch'al collegio  
Degl'ipocriti tristi ſe' venuto,  
Dir chi tu ſe' non avere in diſpregio.  
Ed io a loro: I'fui nato e cresciuto  
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa,  
E ſon col corpo, ch'i'ho ſempre avuto.

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,  
Quant' i' veggio dolor, giù per le guance,  
E che pena è in voi, che sì sfavilla?  
**E** l'un rispose a me: Le cappe rance  
Son di piombo sì grosse, che li pesi  
Fan così cigolar le lor bilance.  
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,  
Io Catalano, e costui Loderingo  
Nomati, e da tua terra insieme presi,  
Come suole esser tolto un'uom folingo,  
Per conservar sua pace, e fummo tali,  
Ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.  
**I**' cominciai: O frati, i vostr'i mali:  
Ma più non dissi: ch'agli occhi mi corsé  
Un crocifisso in terra con tre pali.  
Quando mi vide, tutto si distorse,  
Soffiando nella barba co' sospiri:  
E l'frate Catalan, ch' a ciò s'accorse,  
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,  
Configliò i Farisei, che convenia  
Porre un'uom per lo popolo a'martiri.  
**A**traversato, e nudo è per la via,  
Come tu vedi: ed è mestier, ch'e'senta  
Qualunque passa, com'ci pesa pria:  
**E** a tal modo il suocero si stenta  
In questa fossa, e gli altri dal Concilio,  
Che fu per li Giudei mala fementa.

CANTO XXIII. 135

Allor vid'io maravigliar Virgilio  
Sovra colui, ch'era disteso in croce  
Tanto vilmente nell'eterno esilio.  
Poscia drizzò al frate cotal voce:  
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,  
S'alla man destra giace alcuna foce,  
Onde noi amendue possiamo uscirci  
Sanza costringer degli angeli neri,  
Che veggan d'esto fondo a dipartirci.  
Rispose adunque: Più, che tu non speri,  
S'appressa un fasso, che dalla gran cerchia  
Si muove, e varca tutti i vallon feri;  
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:  
Montar potrete su per la ruina,  
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.  
Lo duca stette un poco a testa china,  
Poi disse: Mal contava la bisogna  
Colui, che i peccator di là uncina.  
E'l frate: I'udi' già dire a Bologna  
Del Diavol vizii assai, tra i quali udi',  
Ch'egli è bugiardo, e padre di menzogna.  
Appresso'l duca a gran passi sen'gi  
Turbato un poco d'ira nel sembiante:  
Ond'io da gl'incarcati mi parti'  
Dietro alle poste delle care piante.

136 DELL' INFERNO  
CANTO VENTESIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

*Esce Dante dalla sesta bolgia, e superato coll' aiuto della sua guida un luogo rovinato, sen passa nella setima, dove ritrova una orribile calca di serpenti, dai quali erano tormentati i Ladri. Quivi egli osserva uno strano accidente avvenuto ad uno di que' dannati, che era Vanni Fucci, con cui i Poeti farellano.*

**I**N quella parte del giovinetto anno,  
Che 'l Sole i crin sotto l'Aquario tempra,  
E già le notti al mezzo dì sen' vanno:  
Quando la brina in su la terra assempra  
L' imagine di sua sorella bianca,  
Ma poco dura alla sua penna tempra,  
Lo villanello, a cui la roba manca,  
Si leva, e guarda, e vede la campagna  
Biancheggiar tutta, ond'ei si batte l'anca:  
Ritorna a casa, e quà e là si lagna,  
Come 'l tapin, che non sa che si faccia:  
Poi riede, e la speranza ringavagna  
Veggendo'l Mondo aver cangiata faccia  
In poco d'ora, e prende suo vincastro,  
E fuor le pecorelle a pascer caccia;

## CANTO XXIV. 137

Così mi fece sbigottir lo mastro,  
Quand'i'gli vidi sì turbar la fronte,  
E così tosto al mal giunse lo'mpiastro:  
Che come noi venimmo al guasto ponte,  
Lo duca a me si volse con quel piglio  
Dolce, ch'io vidi in prima appiè del monte  
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio,  
Eletto seco, riguardando prima  
Ben la ruina, e diedemi di piglio.  
E come quei, che adopera, ed istima,  
Che sempre par che'nnanzi si proveggia,  
Così, levando me su ver la cima  
D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,  
Dicendo: Sovra quella poi t'aggrappa:  
Ma tenta pria, s'è tal, ch'ella ti reggia.  
Non era via da vestito di cappa,  
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,  
Potevam su montar di chiappa in chiappa:  
E se non fosse, che da quel precinto,  
Più che dall'altro, era la costa corta,  
Non so di lui; ma io farei ben vinto.  
Ma perchè Malebolge inver la porta  
Del bassissimo pozzo tutta pende,  
Lo fito di ciascuna valle porta;  
Che l'una costa surge, e l'altra scende:  
Noi pur venimmo infine in su la punta,  
Onde l'ultima pietra sì scoscende.

## 138 DELL' INFERNO

La lena m'era del polmon sì munta,  
Quando fui su, ch'i non potea più oltre,  
Anzi m'assis nella prima giunta.  
Omai convien, che tu così ti spoltre,  
Disse'l maestro: che seggendo in piuma,  
In fama non si vien, nè sotto coltre:  
Sanza la qual chi sua vita consuma,  
Cotal vestigio in terra di se lascia,  
Qual fumino in acre, od in acqua la schiuma:  
E però leva su, vinci l'ambascia  
Con l'animo, che vince ogni battaglia,  
Se col suo grave corpo non s'accascia.  
Più lunga scala convien, che si saglia:  
Non basta da costoro esser partito:  
Se tu m'intendi; or fa sì, che ti vaglia.  
Levàmi allor, mostrandomi fornito  
Meglio di lena, ch'i non mi sentia;  
E dissi: Va, ch'i son forte e ardito.  
Su per lo scoglio prendemmo la via,  
Ch'era ronchioso, stretto, e malagevole,  
Ed erto più assai, che quel di pria.  
Parlando andava per non parer sievole:  
Onde una voce uscio dall' altro fosso,  
A parole formar disconvenevole.  
Non so, che disse, ancor che sovra 'l dosso  
Fossi dell' arco già, che varca quivi:  
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.

## CANTO XXIV. 139

Io era volto in giù; ma gli occhi vivi  
Non potean'ire al fondo per l'oscuro;  
Perch'i': Maestro, fa, che tu arrivi  
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro:  
Che com'i' odo quinci, e non intendo,  
Così giù veggio, e niente affiguro.  
Altra risposta, disse, non ti rendo,  
Se non lo far: che la dimanda onesta  
Si dee seguir con l'opera, tacendo.  
Noi discendemmo'l ponte dalla testa,  
Ove s'aggiunge con l'ottava ripa,  
E poi mi fu la bolgia manifesta:  
E vidivi entro terribile stipa  
Di serpenti, e di sì diversa mena,  
Che la memoria il sangue ancor mi scipa.  
Più non si vanti Libia con sua rena:  
Che se Chelidri, Jaculi, e Faree  
Produce, e Cenchri con Anfesibena,  
Nè tante pestilenzie, nè sì ree  
Mostrò giammai con tutta l'Etiopia,  
Nè con ciò, che di sopra'l mar rosso ee.  
Tra questa cruda, e tristissima copia  
Correvan genti nude, e spaventate,  
Sanza sperar pertugio, o elitropia.  
Con serpi le man dietro avean legate.  
Quelle ficcavan per le ren la coda,  
E'l capo, ed eran dinanzi aggruppate.

Ed ecco ad un, ch'era da nostra proda,  
S'avventò un serpente, che l' trasisse  
Là dove 'l collo alle spalle s'annoda.  
Nè o sì tosto mai, nè l' si scrisse,  
Com'ei s'accese, e arse, e cener tutto  
Convenne, che cascando divenisse:  
E poi che fu a terra sì distrutto,  
La cener si raccolse, e per se stessa  
In quel medesimo ritornò di butto.  
Così per li gran favi si confessa,  
Che la Fenice muore, e poi rinascce,  
Quando al cinquecentesimo anno appressa.  
Erba, nè biada in sua vita non pasce;  
Ma sol d'incenso, lagrime, e d'amomo,  
E nardo, e mirra son l'ultime fasce.  
E quale è quei, che cade, e non fa como,  
Per forza di Demon, ch' a terra il tira,  
O d'altra oppilazion, che lega l'uomo,  
Quando si lieva, che 'ntorno si mira,  
Tutto smarrito dalla grande angoscia,  
Ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;  
Tal'era 'l peccator levato poscia.  
O giustizia di Dio quanto è severa!  
Che cotai colpi per vendetta croscia.  
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:  
Perch'ei rispose: I' piovvi di Toscana,  
Poco tempo è, in questa gola fera.

## CANTO XXIV. 141

Vita bestial mi piacque, e non umana,  
Sì come a mul, ch' i' fui: son Vanni Fucci  
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.  
Ed io al duca: Dilli, che non mucci,  
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse;  
Ch' io l' vidi uom già di sangue e di corrucci.  
E l' peccator, che intese, non s' infinse,  
Ma drizzò verso me l' animo, e l' volto,  
E di trista vergogna si dipinse:  
Poi disse: Più mi duol, che tu m' haï colto  
Nella miseria, dove tu mi vedi,  
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.  
I' non posso negar quel, che tu chiedi:  
In giù son messo tanto, perch' i' fui  
Ladro alla sagrestia de' belli arredi:  
E falsamente già fu apposto altrui.  
Ma perchè di tal vista tu non godi,  
Se mai farai di fuor de' luoghi bui,  
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:  
Pistoja in pria di Negri si dimagra,  
Poi Firenze rinnuova genti, e modi.  
Tragge Marte vapor di Val di Magra,  
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:  
E con tempesta impetuosa ed agra  
Sopra campo Picen sia combattuto:  
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,  
Sì ch' ogni Bianco ne fara feruto:  
E detto l' ho, perchè doler ten debbia.

142 DELL' INFERNO  
CANTO VENTESIMO QUINTO.

ARGOMENTO.

Racconta il Poeta, come i' dannato Fucci orribilmente dispregiò Dio, e poscia fuggì. Dice in oltre che vide Caco in forma di Centauro, il quale avea la groppa carica di serpi, e sulle spalle un fiero Drago. Descriue in appresso le straſſime trasformazioni, che avvennero in alcuni di que' Ladroni.

**A**L fine delle sue parole il ladro  
Le mani alzò con ambeduo le fiche,  
Gridando: Togli Dio, ch' a te le squadro.  
Da indi in quā mi fur le serpi amiche,  
Perch' una gli s' avvolse allora al collo,  
Come diceſſe: I' non vo', che più diche:  
E un'altra alle braccia, e rilegollo  
Ribadendo ſe ſteſſa ſi dinanzi,  
Che non potea con eſſe dare un crollo.  
Ah Pistoja Pistoja, che non stanzi  
D' incenerarti, ſì che più non duri,  
Poi che 'n mal far lo ſeme tuo avanzi.  
Per tutti i cerchi dello 'nferno oſcuri  
Spirto non vidi in Dio tanto ſuperbo,  
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.

## C A N T O   XXV.   143

Ei si fuggì , che non parlò più verbo :  
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia  
Venir gridando : Ov'è , ov'è , l'acerbo ?  
Maremma non cred' io , che tante n'abbia ,  
Quante bisticie egli avea su per la groppa  
Infino , ove comincia nostra labbia .  
  
Sopra le spalle dietro dalla coppa  
Con l'ale aperte gli giaceva un draco ,  
E quello affuoca qualunque s'intoppa .  
Lo mio maestro disse : Quegli è Caco ,  
Che sotto 'l sasso di monte Aventino  
Di sangue fece spesse volte laco .  
  
Non va co'suo'fratei per un cammino ,  
Per lo furar fradolente , ch'ei fece  
Del grande armento , ch'egli ebbe a vicino :  
Onde cessar le sue opere biece  
Sotto la mazza d'Ercole , che forse  
Glienc diè cento , e non senti le diecse .  
  
Mentre che sì parlava , ed ei trascorse ,  
E tre spiriti venner sotto noi ,  
De' quai nè io , nè'l duca mio s'accorse ,  
Se non quando gridar : Chi siete voi ?  
Perchè nostra novella si ristette ,  
E intendemmo pure ad essi poi .  
I' non gli conoscea : ma e' seguette ,  
Come suol seguitar per alcun caso ,  
Che l'un nomare all'altro convenette ,

Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?  
 Perch' io, acciocchè'l duca stesse attento,  
 Mi posì'l dito su dal mento al naso.  
 Se tu se' or, Lettore, a creder lento  
 Ciò, ch'io dirò, non farà maraviglia;  
 Che io, che'l vidi, appena il mi consento.  
 Com'i' tenea levate in lor le ciglia;  
 E un serpente con sei piè si lancia  
 Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.  
 Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,  
 E con gli anterior le braccia prese:  
 Poi gli addentò e l'una e l'altra guancia.  
 Gli diretani alle cosce distese,  
 E miseli la coda tr' amendue,  
 E dietro per le ren'su la ritese.  
 Ellera abbarbicata mai non fue  
 Ad alber sì, come l'orribil fiera  
 Per l'altrui membra avviticchiò le sue:  
 Poi s'appiccar, come di calda cera  
 Fossero stati, e mischiar lor colore;  
 Nè l'un, nè l'altro già parca quel, ch'era.  
 Come procede innanzi dall'ardore,  
 Per lo papiro fuso un color bruno,  
 Che non è nero ancora, e'l bianco muore.  
 Gli altri duo riguardavano, e ciascuno  
 Gridava: Ome Agnel, come ti muti!  
 Vedi, che già non se'nè duo, nè uno.

## CANTO XXV. 145

Già eran li duo capi un divenuti,  
Quando n'apparver duo figure miste,  
In una faccia, ov'eran duo perduti.  
Fersi le braccia duo di quattro liste:  
Le cosce con le gambe, il ventre, e'l cassio  
Divenner membra, che non fur mai viste.  
Ogni primajo aspetto ivi era cassio:  
Due, e nessun l'immagine perversa  
Parea, e tal sen'gia con lento passo.  
Come l'ramarro sotto la gran fersa  
De' dì canicular, cangiando siepe,  
Folgore par, se la via attraversa;  
Così parea, venendo verso l'epo  
De gli altri due, un serpentello acceso.  
Livido e nero, come gran di pepe.  
E quella parte, donde prima è preso  
Nostro alimento, all'un di lor trafisse:  
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.  
Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:  
Anzi co'piè fermati sbagliava,  
Pur come sonno, o febbre l'affalisse.  
Egli il serpente, e quei lui riguardava:  
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca  
Fumman forte, e'l summo s'incontrava.  
Taccia Lucano omaj là, dove tocca  
Del misero Sabello, e di Nassidio,  
E attenda a udir quel, ch'or si scocca.

Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovidio;  
Che se quello in serpente, e quella in fonte  
Converte poetando, i' non lo'nvidio:  
Che duo nature mai a fronte a fronte  
Non transmutò, sì ch'amendue le forme  
A cambiar lor materie fosser pronte.  
Insieme si risposero a tai norme,  
Che'l serpente la coda in forca fessè,  
E'l feruto ristrinse insieme l'orme.  
Le gambe con le cosce feco stesse  
S'appiccar sì, che'n poco la giuntura  
Non facea segno alcun, che si paresse.  
Togliea la coda fessa la figura,  
Che si perdeva là, e la sua pelle  
Si facea molle, e quella di là dura.  
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,  
E i duo piè della fiera, ch'eran corti,  
Tanto allungar, quanto accorciavan quelle,  
Poscia li piè dirietro insieme attorti  
Diventaron lo membro, che l'uom cela,  
E'l misero del suo n'avea duo porti.  
Mentre che'l fummo l'uno, e l'altro vela  
Di color nuovo, e genera'l pel fusso  
Per l'una parte, e dall'altra il dipela,  
L'un si levò, e l'altro cadde giuso,  
Non torcendo però le lucerne empie,  
Sotto le quai ciascun cambiava muso.

## C A N T O XXV. 147

Quel, ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie,  
E di troppa materia, che'n là venne,  
Uscir gli orecchi delle gote scempie:  
**C**iò, che non corse in dietro, e si ritenne,  
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,  
E le labbra ingrossò quanto convenne:  
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,  
E gli orecchi ritira per la testa,  
Come face le corna la lumaccia:  
**E** la lingua, ch'avea unita e presta  
Prima a parlar, si fende, e la forcuta  
Nell'altro si richiude, e'l fummo resta.  
**L'** anima, ch'era fiera divenuta,  
Si fugge sfolando per la valle,  
E l'altro dietro a lui parlando sputa.  
**P**oscia gli volse le novelle spalle,  
E disse all' altro: I' vo', che Buoso corra,  
Com'ho fatt'io, carpon per questo calle.  
Così vid'io la settima zavorra  
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi  
La novità, se fior la lingua abborra.  
**E** avvegnachè gli occhi miei confusi  
Fossero alquanto, e l'animo smagato,  
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,  
Ch'io non scorgessi ben Puccio Sciancato:  
Ed era quei, che sol de'tre compagni,  
Che venner prima, non era mutato:  
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

148 DELL' INFERNO  
CANTO VENTESIMO SESTO.

ARGOMENTO.

I Poeti passano all' ottaya bolgia tutta ripiena di  
rampe, in cui erano ascosi e puniti i malyagi  
Consiglieri; e tra queste una essi ne osservano,  
che avea la cima divisata in due punte, dove  
stavano celati Ulisse, e Diomede, il primo de'  
quali ad essi racconta la sua lunga navigazione  
all' altro emisfero.

**G**odi, Firenze, poi che se'si grande,  
Che per mare, e per terra batti l' ali,  
E per lo'nferno il tuo nome si spande.  
Tra gli ladron trovai cinque cotali  
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,  
E tu in grande onranza non ne sali.  
Ma se presso al mattin del ver si sogna,  
Tu sentirai di qua da picciol tempo,  
Di quel, che Prato, non ch'altri, t'agogna:  
E se già fosse, non faria per tempo:  
Così foss'ei, da che pure esser dee:  
Che più mi graverrà, com' più m' attempo.  
Noi ci partimmo, e su per le scalec,  
Che n'avean fatte i borni a scender pria,  
Rimontò l' duca mio, e trasse mec.

E prosegundo la solinga via  
 Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio.  
 Lo più fanza la man non si spedia.  
 Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,  
 Quando drizzo la mente a ciò, ch'io vidi,  
 E più lo 'ngegno affreno, ch'i non foglio;  
 Perchè non corra, che virtù nol guidi:  
 Si che se stella buona, o miglior cosa  
 M'ha dato'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.  
 Quante il villan, ch'al poggio si riposa  
 Nel tempo, che colui, che'l Mondo schiara.  
 La faccia sua a noi tien meno ascosa,  
 Come la mosca cede alla zanzara,  
 Vede lucciole giù per la vallea,  
 Forse colà, dove vendemmia ed ara;  
 Di tante fiamme tutta risplendea  
 L'ottava bolgia, sì com'io m'accorsi,  
 Tosto che fui là 've 'l fondo parea.  
 E qual colui, che si vengiò con gli orsi,  
 Vide 'l carro d' Elia al dipartire,  
 Quando i cavalli al Cielo erti levorsì,  
 Che nol potea sì con gli occhi seguire,  
 Che vedesse altro, che la fiamma sola,  
 Si come nuvoletta, in su salire;  
 Tal si movea ciascuna per la gola  
 Del fosso, che nessuna mostra il furto,  
 E ogni fiamma un peccatore invola.

I' stava sovra'l ponte a veder surto,  
Sì che s'i non avessi un ronchion preso,  
Caduto farei giù sanza esser urto.  
E'l duca, che mi vide tanto atteso,  
Disse: Dentro da'fuochi son gli spiriti:  
Ciascun si fascia di quel, ch'egli è inceso.  
Maestro mio, risposi, per udirti  
Son io più certo; ma già m'era avviso,  
Che così fusse, e già voleva dirti:  
Chi è'n quel fuoco, che vien sì diviso  
Di sopra, che par surger della pira,  
Ov'Eteocle col fratel fu miso?  
Risposemi: Là entro si martira  
Ulisse, e Diomede, e così insieme  
Alla vendetta corron, com' all' ira:  
E dentro dalla lor fiamma si geme  
L'aguato del caval, che fe'la porta,  
Ond' uscì de' Romani'l gentil seme.  
Piangevisi entro l'arte, perchè morta  
Deidamia ancor si duol d'Achille,  
E del Palladio pena vi si porta.  
S'ei posson dentro da quelle faville  
Parlar, diss'io, maestro, assai ten' prego,  
E ripriego, che'l priego vaglia mille,  
Che non mi facci dell'attender niego,  
Finchè la fiamma cornuta qua vegna:  
Vedi, che del desio ver lei mi piego,

## C A N T O XXVI. 151

Ed egli a me: La tua preghiera è degna  
Di molta lode; ed io però l'accetto;  
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.  
Lascia parlare a me: ch' i' ho concetto  
Ciò, che tu voi: ch' e' farebbero schivi,  
Perch' ei fur Greci, forse del tuo detto:  
Poichè la fiamma fu venuta quivi,  
Ove parve al mio duca tempo e loco,  
In questa forma lui parlare audivi.  
O voi, che fiete duo dentro a un fuoco,  
S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi,  
S' i' meritai di voi assai o poco,  
Quando nel Mondo gli alti versi scrissi.  
Non vi movete: ma l'un di voi dica.  
Dove per lui perduto a morir gissi.  
Lo maggior corno della fiamma antica  
Cominciò a crollarsi, mormorando,  
Pur come quella, cui vento affatica.  
Indi la cima quà e là menando,  
Come fosse la lingua, che parlasse,  
Gittò voce di fuori, e disse: Quando  
Mi diparti' da Circe, che sottrasse  
Me più d'un anno là presso a Gaeta,  
Prima che sì Enea la nominasse;  
Nè dolcezza di figlio, nè la pieta  
Del vecchio padre, nè'l debito amore,  
Lo qual dovea Penelope far lieta.

Vincer poter dentro da me l'ardore,  
Ch'i ebbi à divenir del Mondo esperto.  
E degli vizii umani, e del valore;  
Ma misi me per l'alto mare aperto,  
Sol con un legno, e con quella compagnia  
Picciola, dalla qual non fui deserto.  
L'un lito, e l'altro vidi, insin la Spagna,  
Fin nel Marocco, e isola de' Sardi,  
E l'altre, che quel mare intorno bagna.  
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,  
Quando venimmo a quella foce stretta,  
Ov' Ercole segnò li suoi riguardi,  
Acciocchè l'uom più oltre non si metta:  
Dalla man destra mi lasciai Sibilia,  
Dall'altra già m'avea lasciata Setta.  
O frati, dissi, che per cento milia  
Perigli siete giunti all'occidente,  
A questa tanto picciola vigilia  
De' vostrì sensi, ch'è del rimanente,  
Non vogliate negar l'esperienza,  
Diretro al Sol, del Mondo senza gente.  
Considerate la vostra semenza:  
Fatti non foste a viver come bruti,  
Ma per seguir virtute, e conoscenza.  
Li miei compagni fec'io sì acuti  
Con quest'orazion picciola al cammino,  
Ch'appena poscia gli avrei ritenuti:

C A N T O   XXVI.   153

E volta nostra poppa nel mattino,  
De' remi facemmo ale al folle volo,  
Sempre acquistando del lato mancino.  
Tutte le stelle già dell' altro polo  
Vedea la notte , e 'l nostro tanto basso ,  
Che non surgeva fuor del marin fuolo .  
Cinque volte racceso , e tante cassò  
Lo lume era di sotto dalla luna ,  
Poi ch'entrati eravam nell' alto passo ,  
Quando n' apparve una montagna bruna  
Per la distanza , e parvemi alta tanto ,  
Quanto veduta non n' aveva alcuna .  
Noi ci allegrammo , e tosto tornò in pianto :  
Che dalla nuova terra un turbo nacque ,  
E percosse del legno il primo canto .  
Tre volte il fe' girar con tutte l' acque ,  
Alla quarta levar la poppa in fuso ,  
E la prora ire in giù , com'altrui piacque ,  
Infin che'l mar fu sopra noi richiuso .

## CANTO VENTESIMOSETTIMO.

## ARGOMENTO.

*I Poeti rivotgonfi ad un' altra di quelle fiamme,  
da cui sentono uscir la voce di un dannate  
in quella nascofto , il quale con essi favellan-  
do porge loro di se contezza , e manifesta  
la cagione , per cui fosse condannato a cosà  
dolorosa pena ; quindi passano alla nona bol-  
gia .*

**G**ià era dritta in su la fiamma , e queta ,  
Per non dir più , e già da noi sen' già  
Con la licenza del dolce Poeta ;  
Quando un'altra , che dietro a lei venia ,  
Nè fece volger gli occhi alla sua cima ,  
Per un confuso suon , che fuor n' uscia .  
Come'l bue Cicilian , che mugghiò prima  
Col pianto di colui ( e ciò fu dritto )  
Che l' avea temperato con sua lima ,  
Mugghiava con la voce dell'afflitto ,  
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame ,  
Pure el pareva dal dolor trafitto :

## C A N T O   XXVII.   155

Così, per non aver via, nè forame,  
Dal principio del fuoco in suo linguaggio  
Si convertivan le parole grame.  
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio  
Su per la punta dandole quel guizzo,  
Che dato avea la lingua in lor passaggio,  
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo  
La voce, che parlavi mo Lombardo,  
Dicendo: Issa ten'va, più non t'aizzo:  
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,  
Non t'incresta restare a parlar meco:  
Vedi, che non incresta a me, e ardo.  
Se tu pur mo in questo mondo cieco  
Caduto se' di quella dolce terra  
Latina, onde mia colpa tutta reco;  
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra:  
Ch' i' fui de' monti là intra Urbino  
E'l giogo, di che Tever si disserra.  
Io era in giuso ancora attento, e chino,  
Quando'l mio duca mi tentò di costa,  
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.  
Ed io, ch'avea già pronta la risposta,  
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:  
O anima, che se' laggiù nascosta,  
Romagna tua non è, e non fu mai  
Sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;  
Ma palese nessuna or ven' lasciai.

## 156 DELL' INFERNO

Ravenna stà, come stata è molti anni:  
L'aquila da Polenta là si cova,  
Si che Cervia riuopre co' suoi vanni.  
La terra, che fe' già la lunga pruova,  
E di Franceschi sanguinoso mucchio.  
Sotto le branche verdi si ritruova.  
E'l Mastin vecchio, e'l nuovo da Verrucchio,  
Che fecer di Montagna il mal governo,  
Là, dove foglion, fan de'denti succhio.  
La Città di Lamone, e di Santerno  
Conduce il leoncel dal nido bianco,  
Che muta parte dalla state al verno:  
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,  
Così com'ella siè tra 'l piano e 'l monte:  
Tra tirannia' si vive, e stato franco.  
Ora chi se'ti prego, che ne conte:  
Non esser duro più, ch'altri sia stato,  
Se'l nome tuo nel Mondo tegna fronte.  
Poscia che'l fuoco alquanto ebbe rugghiato  
Al modo suo, l'aguta punta mosse  
Di quà, di là, e poi diè cotal fiato:  
S' i' credessi, che mia risposta fosse  
A persona, che mai tornasse al Mondo,  
Questa fiamma staria senza più scosse;  
Ma perciocchè giammai di questo fondo  
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,  
Senza tema d' infamia ti rispondo.

## C A N T O   XXVII.   157

I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigl'ero,  
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:  
E certo il creder mio veniva intero;  
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,  
Che mi rimise nelle prime colpe:  
E come, e quare voglio, che m'intenda.  
Mentre ch' io forma fui d' ossa, e di polpe,  
Che la madre mi diè, l' opere mie  
Non furon leonine, ma di volpe:  
Gli accorgimenti, e le coperte vie  
I' seppi tutte, e sì menai lor' arte,  
Ch' al fine della terra il suono uscìe.  
Quando mi vidi giunto in quella parte  
Di mia età, dove ciascun dovrebbe  
Calar le vele, e raccoglier le farte;  
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe:  
E pentuto, e confessò mi rendei,  
Ahi miser lasso, e giovato farebbe.  
Lo Principe de' nuovi Farisei,  
Avendo guerra presso a Laterano,  
E non con Saracìn, nè con Giudei;  
Che ciascun suo nimico era Cristiano,  
E nessuno era stato a vincere Acri,  
Nè mercatante in terra di Soldano;  
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri  
Guardò in se, nè in me quel capestro,  
Che solea far li suoi cinti più macri.

Ma come Costantin chiese Silvestro  
Dentro Siratti a guarir delle lebbre,  
Così mi chiese questi per maestro  
A guarir della sua superba febbre:  
Domandommi consiglio, ed io tacetti,  
Perchè le sue parole parvero ebbre:  
E poi mi disse: Tuo cuor non fospetti:  
Fin' or t' assolvo, e tu m' insegni fare,  
Sì come Penestrino in terra getti.  
Lo Ciel poss'io serrare, e diserrare,  
Come tu fai: però son duo le chiavi,  
Che'l mio antecessor non ebbe care.  
Allor mi pinser gli argomenti gravi,  
Là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio:  
E dissi: Padre, da che tu mi lavi  
Di quel peccato, ove mo cader deggio;  
Lunga promessa con l' attender corto  
Ti farà trionfar nell' alto seggio.  
Francesco venne poi, com' i' fu' morto,  
Per me: ma un de' neri Cherubini  
Gli disse: Nol portar; non mi far torto.  
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,  
Perchè diede 'l consiglio frodolente,  
Dal quale in quà stato gli sono a' crini;  
Ch' assolver non si può, chi non si pente:  
Nè pentere, e volere insieme puossi  
Per la contradizion, che nol consente.

C A N T O   XXVII.   159

O me dolente, come mi riscossi,  
Quando mi prese, dicendomi: Forse  
Tu non pensavi, ch' io loico fossi.  
A Minos mi portò: e quegli attorse  
Otto volte la coda al dosso duro,  
E, poichè per gran rabbia la si morse,  
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:  
Perch' io là, dove vedi, son perduto:  
E sì vestito andando mi rancuro.  
Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,  
La fiamma dolorando si partìo,  
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.  
Noi passammo oltre ed io, e 'l duca mio  
Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco,  
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio  
A quei, che scommettendo acquistan carco:

## CANTO VENTESIMOTTAVO.

## ARGOMENTO.

*Giunti i Poeti alla nona bolgia, in quella ritrovano i Seminatori degli scandali e delle scisme, i quali venivano crudelmente con una spada tagliati da un Demonio: quiyi Dante osserva la pena di Macometto, di Ali, e di altri, e mira per ultimo l'orrido scempio di Bertramo dal Bornio.*

**C**hi poria mai pur con parole sciolte  
Dicer del sangue, e delle piaghe appieno,  
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?  
Ogni lingua per certo verria meno  
Per lo nostro sermone, e per la mente,  
Ch' hanno a tanto comprender poco seno.  
Se s' adunasse ancor tutta la gente,  
Che già in su la fortunata terra  
Di Puglia fu del suo sangue dolente  
Per li Trojani, e per la lunga guerra,  
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,  
Come Livio scrive, che non erra;

## C A N T O XXVIII. 161

Con quella , che sentio di colpi doglie,  
Per contrastare a Ruberto Guiscardo ,  
E l' altra , il cui ossame ancor s' accoglie  
A Ceperan , là dove fu bugiardo  
Ciascun Pugliese , e là da Tagliacozzo .  
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo :  
E qual forato suo membro , e qual mozzo  
Mostrasse ; d' agguagliar farebbe nulla  
Il modo della nona bolgia sozzo .  
Già veggia per mezzul perdere , o lulla ,  
Com' i vidi un , così non si pertugia ,  
Rotto dal mento in fin dove si trulla :  
Tra le gambe pendevan le minugia :  
La corata pareva , e'l tristo facco ,  
Che merda fa di quel , che si trangugia .  
Mentre che tutto in lui veder m' attacco ,  
Guardomini , e con le mans' aperse il petto ,  
Dicendo : Or vedi , come i mi dilacco :  
Vedi come storpiato è Maometto :  
Dinanzi a me sen va piangendo Ali  
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto :  
E tutti gli altri , che tu vedi qui ,  
Seminator di scandalo , e di scisma  
Fur vivi : e però son fessi così .  
Un Diavolo è quà dietro , che n' accisima  
Sì crudelmente , al taglio della spada  
Rimettendo ciascun di questa risma ,

Quando avem volta la dolente strada,  
Perocchè le ferite son richiuse  
Prima, ch'altri dinanzi li rivada.  
Ma tu chi se', che'n su lo scoglio muse,  
Forse per indugiar d'ire alla pena,  
Ch'è giudicata in su le tue accuse?  
Nè morte'l giunse ancor, nè colpa'l mena,  
Rispose'l mio maestro, a tormentarlo;  
Ma per dar lui esperienza piena,  
A me, che morto son, convien menarlo  
Per lo'nero quaggiù di giro in giro:  
E quest'è ver così, com' i' ti parlo.  
Più fur di cento, che quando l'udiro,  
S'arrestaron nel fosso a riguardarmi,  
Per maraviglia obliando'l martiro.  
Or dì a fra Dolcin dunque, che s'armi,  
Tu, che forse vedrai il Sole in breve,  
S'egli non vuol qui tosto seguitarmi,  
Sì di vivanda, che stretta di neve  
Non rechi la vittoria al Noarese,  
Ch'altrimenti acquistar non faria lieve.  
Poichè l'un piè per girsene sospese,  
Maometto mi disse cesta parola,  
Indi a partirsi in terra lo distese.  
Un'altro, che forata avea la gola,  
E tronco'l naso infin sotto le ciglia,  
E non avea ma ch'un'orecchia sola;

## C A N T O   XXVIII.   16;

Restato a riguardar per maraviglia  
Con gli altri, innanzi agli altri apri la canna.  
Ch' era di fuor d' ogni parte vermicchia,  
E disse: O tu, cui colpa non condanna.  
E cui già vidi su in terra Latina,  
Se troppa simiglianza non m' inganna.  
Rimembriti di Pier da Medicina,  
Se mai torni a veder lo dolce piano,  
Che da Vercello a Marcabò dichina;  
E fa sapere a' duo miglior di Fano,  
A messer Guido, ed anche ad Angioletto,  
Che, se l'antiveder qu' non è vano,  
Gittati faran fuor di lor vasello,  
E mazzerati presso alla Cattolica,  
Per tradimento d' un tiranno fello.  
Tra l' Isola di Cipri e di Majolica  
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,  
Non da Pirati, non da gente Argolica.  
Quel traditor, che vede pur con l' uno,  
E tien la terra, che tal' è qui meco,  
Vorrebbe di vedere esser digiuno.  
Farà venirgli a parlamento feco:  
Poi farà sì, ch' al vento di Focara,  
Non farà lor mestier voto, nè prego.  
Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,  
Se vuoi, ch' i' porti su di te novella,  
Chi è colui dalla veduta amara.

Allor pose la mano alla mascella  
D'un suo compagno, e la bocca gli aperse,  
Gridando: Questi è desso, e non favella:  
Questi scacciato il dubitar sommerso  
In Cesare, affermando, che'l fornito  
Sempre con danno l'attender fosserse.  
O quanto mi pareva sbigottito  
Con la lingua tagliata nella strozza  
Curio, ch'a dicer fu così ardito!  
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,  
Levando i moncherin per l'aura fosca,  
Sì che'l sangue facea la faccia sozza,  
Gridò: Ricorderati anche del Mosca,  
Che dissi, lasso: Capo ha cosa fatta,  
Che fu'l mal feme della gente Tosca;  
Ed io v'aggiunsi: E morte di tua schiatta:  
Perch'egli accumulando duol con duolo  
Sen'gio, come persona trista e matta:  
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,  
E vidi cosa, ch'i' avrei paura,  
Senza più pruova, di contarla solo;  
Se non che coscienza m'afficura,  
La buona compagnia, che l'uom francheggia  
Sotto l'osbergo del sentirsi pura.  
I' vidi certo; ed ancor par, ch'io'l veggia,  
Un busto senza capo andar, sì come  
Andavan gli altri della trista greggia:

## C A N T O XXVIII. 165

E il capo tronco tenea per le chiome,  
Pefol con mano a guisa di lanterna,  
E quei mirava noi, e dicea: O me.  
Di se faceva a se stesso lucerna:  
Ed eran due in uno, e uno in due.  
Com'esser può, quei fa, che si governa.  
Quando diritto appiè del ponte fue,  
Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,  
Per appressarne le parole fue,  
Che furo: Or vedi la pena molesta  
Tu, che spirando vai veggendo i morti:  
Vedi s'alcuna è grande, come questa.  
E perchè tu di me novella porti,  
Sappi, ch'i son Bertram dal Bornio, quelli,  
Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti,  
I feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:  
Achitofel non fe' più d' Absalone,  
E di David co' malvagi pungelli.  
Perch' i' parti' così giunte persone,  
Partito porto il mio cerebro, lasso,  
Dal suo principio, ch'è n' questo troncone.  
Così s'osserva in me lo contrappasso.

## CANTO VENTESIMONONO.

## ARGOMENTO.

Seguendo i Poeti il loro cammino passano alla decima ed ultima bolgia dell' ottavo cerchio, dove stanno i Falsificatori, la di cui pena è p' esser cruciati da infiniti malori e pestilenze; ed il Poeta tratta in primo luogo degli Alchimisti, che falsarono il metallo, i quali erano tormentati dall' orrendo morbo della lebbra.

**L**A molta gente, e le diverse piaghe  
Avean le luci mie sì innebriate,  
Che dello stare a piangere eran vaghe:  
Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?  
Perchè la vista tua pur sì soffolge  
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?  
Tu non hai fatto sì all' altre bolge:  
Pensa, se tu annoverar le credi,  
Che miglia ventiduo la valle volge:  
E già la Luna è sotto i nostri piedi:  
Lo tempo è poco omai, che n'è concessio.  
E altro è da veder, che tu non credi.

## C A N T O XXIX. 167

Se tu avessi, rispos'io appresso,  
Atteso alla cagion, perch' i' guardava,  
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.  
Parte sen' già, ed io retro gli andava,  
Lo duca già facendo la risposta,  
E foggiungendo: Dentro a quella cava,  
Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,  
Credo ch'un spirto del mio sangue pianga  
La colpa, che laggiù cotanto costa.  
Allor disse'l maestro: Non si franga  
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:  
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga:  
Ch' i' vidi lui appiè del ponticello  
Mostrarti, e minacciar forte col dito,  
E udil nominar Geri del Bello.  
Tu eri allor sì del tutto impedito  
Sovra colui, che già tenne Altaforte,  
Che non guardasti in là, sì fu partito.  
O duca mio, la violenta morte,  
Che non gli è vendicata ancor, dis' io.  
Per alcun, che dell'onta sia consorte,  
Fece lui disdegnofo: onde sen gio  
Senza parlarmi, sì com'io stimo:  
Ed in ciò m'ha c'fatto a se più pio.  
Così parlammo infino al luogo primo,  
Che dello scoglio l'altra valle mostra,  
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo in su l' ultima chiostra  
Di Malebolge, sì che i suoi conversi  
Potean parere alla veduta nostra;  
Lamenti faettaron me diversi,  
Che di pietà ferrati avean gli strali;  
Ond'io gli orecchi con le man copersi.  
Qual dolor fora se degli spedali  
Di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,  
E di Maremma, e di Sardigna i mali  
Fossero in una fossa tutti infembre;  
Tal'era quivi; e tal puzzo n'usciva,  
Qual suole uscir delle marcite membre.  
Noi discendemmo in su l'ultima riva  
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,  
E allor fu la mia vista più viva.  
Giù ver lo fondo, dove la ministra  
Dell'alto fire infallibil giustizia  
Punisce i falsator, che qui registra.  
Non credo, ch' a veder maggior tristizia  
Fosse in Egina il popol tutto infermo,  
Quando fu l' aer sì pien di malizia,  
Che gli animali infino al picciol vermo  
Cascaron tutti; e poi le genti antiche,  
Secondo che i poeti hanno per fermo,  
Si ristorar di seme di formiche;  
Ch'era a veder per quella oscura valle  
Languir gli spirti per diverse biche.

Quai

## C A N T O XXIX. 169

Qual sovra'l ventre, e qual sovra le spalle  
L'un dell'altro giacea, e qual carpone  
Si trasmutava per lo tristo calle.  
Passo passo andayam senza sermone,  
Guardando, e ascoltando gli ammalati,  
Che non potean levar le lor persone.  
Io vidi duo sedere a se appoggiati,  
Come a scaldar s'appoggia tegghia a tegghia,  
Dal capo a'piè di schianze maculati:  
E non vidi giammai menare stregghia  
A ragazzo aspettato da signorso,  
Nè da colui, che mal volentier vegghia,  
Come ciascun menava spesso il morso  
Dell'unghie sovra se per la gran rabbia  
Del pizzicor, che non ha più soccorso.  
E si traevan giù l'unghie la scabbia,  
Come coltel di scardova le scaglie,  
O d'altro pesce, che più larghe l'abbia.  
O tu, che con le dita ti dismaglie,  
Cominciò 'l duca mio a un di loro,  
E che fai d'esse tal volta tanaglie,  
Dimmi, s'alcun Latino è tra costoro,  
Che son quinc'entro, se l'unghia ti basti  
Eternalmente a cotesto lavoro.  
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti  
Qui ambidue, rispose l'un piangendo:  
Ma tu chi se', che di noi dimandasti?

## 170 DELL' INFERNO

E'l duca disse: I' son un , che discendo  
Con questo vivo giù di balzo in balzo ,  
E di mostrar l'inferno a lui intendo .  
Allor siruppe lo comun rincalzo ,  
E tremendo ciascuno a me si volse  
Con altri , che l'udiron di rimbalzo .  
Lo buon maestro a me tutto s'accolse  
Dicendo : Dì a lor ciò , che tu vuoli :  
Ed io incominciai , poscia ch'ei volse :  
Se la vostra memoria non s'imboli  
Nel primo Mondo dall'umane menti ,  
Ma s'ella viva sotto molti Soli ;  
Ditemi chi voi siete , e di che genti :  
La vostra sconcia e fastidiosa pena  
Di palesarvi a me non vi spaventi .  
I' fui d' Arezzo , e Albero da Siena ,  
Rispose l'un , mi fe'mettere al fuoco :  
Ma quel , perch' io mori , qui non mi mena .  
Ver'è , ch'io dissi a lui parlando a giuoco ,  
I' mi saprei levar per l'aere a volo :  
E quei , ch' avea vaghezza , e senno poco ,  
Volle , ch' i' gli mostrassi l'arte ; e solo ,  
Perch' i' nol feci Dédalo , mi fece  
Ardere a tal , che l'avea per figliuolo ;  
Ma nell' ultima bolgia delle diece  
Me per l'alchimia , che nel Mondo usai ,  
Dannò Minos , a cui fallir non lece .

## CANTO XXIX. 171

Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai  
Gente sì vana, come la Sancese?  
Certo non la Francesca sì d'assai.  
Onde l'altro lebbroso, che m'intese,  
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca,  
Che seppe far le temperate spese;  
E Niccoldò, che la costuma ricca  
Del garofano prima discoperse  
Nell'orto, dove tal seme s'appicca;  
E tranne la brigata, in che disperse  
Caccia d'Ascian la vigna, e la gran fronda,  
E l'Abbagliato il suo senno proferse.  
Ma perche sappi, chi sì ti seconda  
Contra i Sanesi, aguzza ver me l'occhio,  
Sì che la faccia mia ben ti risponda:  
Si vedrai, ch' i' son l'ombra di Capocchio,  
Che falsai li metalli con alchimia,  
E ten'dee ricordar, se ben t'adocchio,  
Com'i' fui di natura buona scimia.

## CANTO TRENTESIMO.

## ARGOMENTO.

*Tratta il Poeta di altri Falsatori, cioè di quelli, che simularono l' altrui persona : e questi correvaro mordendo rabbiosamente : dice poi, come si mise a guardar i Falsatori della moneta, i quali erano afflitti dell' idropisia. Vede in fine coloro, che avevano falsata la verità, e questi erano offesi da acutissima febbre.*

**N**el tempo, che Giunone era cruciata  
Per Semele contra'l sangue Tebano,  
Come mostrò una e altra fiata,  
Atamante divenne tanto infano,  
Che veggendo la moglie co' duo figli  
Andar carcata da ciascuna mano,  
Gridò: Tendiam le reti, sì ch'io pigli  
La lionessa, e i lioncini al varco;  
E poi distese i dispietati artigli,  
Prendendo l'un, ch'avea nome Learco,  
E rotollo, e percoscelo ad un fasso;  
E quella s'annegò con l'altro incarco:  
E quando la fortuna volse in basso  
L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva,  
Sì che nsieme col regno il Re fu callo,

## C A N T O    XXX.

173

Ecuba trista misera e cattiva,  
Poscia che vide Polifena morta,  
E del suo Polidoro in su la riva  
Del mar si fu la dolorosa accorta,  
Forsennata latrò, sì come cane;  
Tanto dolor le fe'la mente torta.  
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane  
Si vider mai in alcun tanto crude,  
Non punger bestie, non che membra umane,  
Quant'io vidi du' ombre smorte e nude,  
Che mordendo correvan di quel modo,  
Che'l porco, quando del porcil si schiude.  
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo  
Del collo l'affannò, sì che tirando  
Grattar gli fece il ventre al fondo fodo.  
E l'Aretin, che rimase tremando,  
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,  
E va rabbioso altrui così conciando.  
Oh, dis'sio lui, se l'altro non ti ficchi  
Li denti addosso, non ti sia fatica  
A dir chi è, pria che di qui sì spicchi.  
Ed egli a me: Quell'è l'anima antica  
Di Mirra scellerata, che divenne  
Al padre, fuor del dritto amore, amica.  
Questa a peccar con esso così venne,  
Falsificando se in altrui forma,  
Come l'altro, che'n là sen'va, sostenne,

Per guadagnar la donna della torma,  
Falsificare in se Buoso Donati,  
Testando, e dando al testamento norma.  
E poi che i duo rabbiosi fur passati,  
Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,  
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.  
I' vidi un fatto a guisa di liuto,  
Pur ch'egli avesse avuta l'anguinaja  
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcute.  
La grave idropisia, che sì dispaja  
Le membra con l'omor, che mal converte.  
Che'l viso non risponde alla ventraja,  
Faceva lui tener le labbra aperte,  
Come l'etico fa, che per la fete  
L'un verso'l mento, e l'altro in su riverte.  
O voi, che senza alcuna pena siete  
(E non so io perchè) nel Mondo gramo,  
Diss'egli a noi, guardate, e attendete  
Alla miseria del maestro Adamo:  
Io ebbi vivo assai di quel, ch'i' volli,  
E ora, lasso, un goccio d'acqua bramo.  
Li ruscelletti, che de' verdi colli  
Del Casentin discondon giuso in Arno,  
Facendo i lor canali e freddi e molli,  
Sempre mi stanno innanzi: e non indarno;  
Che l'immagine lor via più m'asciuga,  
Che'l male, ond'io nel volto mi discarno.

## C A N T O   X X X .   175

La rigida giustizia , che mi fruga ,  
Tragge cagion del luogo , ov' i' peccai ,  
A metter più gli miei sospiri in fuga .

Ivi è Romena , là dov' io falsai  
La lega suggellata del Battista ,  
Perch' io il corpo fuso arso lasciai ;

Ma s' i' vedessi qui l'anima trista  
Di Guido , o d' Alessandro , o di lor frate ,  
Per Fonte Branda non darei la vista .

Dentro c' è l' una già , se l' arrabbiate  
Ombre , che vanno intorno , dicon vero :  
Ma che mi val , ch' ho le membra legate ?

S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero ,  
Ch' i potessi in cent' anni andare un' oncia ,  
I' farei messo già per lo sentiero ,

Cercando lui tra questa gente sconcia ,  
Con tutto ch' ella volge undici miglia ,  
E più d' un mezzo di traverso non ci ha .

I' son per lor tra sì fatta famiglia :  
Ei m' induissero a battere i fiorini ,  
Ch' avevan tre carati di mondiglia .

Ed io a lui : Chi son li duo tapini ,  
Che fuman , come man bagnata il verno ,  
Giacendo stretti a' tuoi destri confini ?

Qui gli trovai , e poi volta non dierno ,  
Rispose , quando piovvi in questo greppo ;  
E non credo , che deano in sempiterno .

## 176 DELL' INFERNO

L'una è la falsa, che accusò Giuseppo:  
L'altro è'l falso Sinon Greco da Troja:  
Per febbre acuta gittan tanto leppo.  
E l'an di lor, che si recò a noja  
Forse d'esser nomato sì oscuro,  
Col pugno gli percosse l'epa croja:  
Quella sonò, come fosse un tamburo:  
E mastro Adamo gli percosse'l volto  
Col braccio suo, che non parve men duro,  
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto  
Lo muover per le membra, che son gravi,  
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:  
Ond'ei rispose: Quando tu andavi  
Al fuoco, non l'avei tu così presto:  
Ma sì e più l'avei, quando coniavi.  
E l'idropico: Tu di'ver di questo:  
Ma tu non fosti sì ver testimonio,  
Là've del ver fosti a Troja richiesto.  
S' i' diffi falso, e tu falsasti'l conio,  
Disse Sinone, e son qui per un fallo,  
E tu per più, ch'alcun altro Dimonio.  
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,  
Rispose quei, ch'aveva infiata l'epa:  
E sieti reo, che tutto'l Mondo fallo.  
A te sia rea la sete, onde ti crepa,  
Disse'l Greco, la lingua, e l'acqua marcia,  
Che'l ventre innanzi gli occhi ti s'affiepa.

## C A N T O XXX. 177

Allora il monetier: Così si sfracia  
La bocca tua per dir mal, come suole;  
Che s'i ho sete, e umor mi rinfacia,  
Tu hai l'arsura, e'l capo che ti duole;  
E per leccar lo specchio di Narcisso,  
Non vorresti a'nvitar molte parole.  
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,  
Quando'l maestro mi disse: Or pur mira,  
Che per poco è, che teco non mi rissò.  
Quand'io'l senti' a me parlar con ira,  
Volsimi verso lui con tal vergogna,  
Ch'ancor per la memoria mi si gira:  
E quale è quei, che suo dannaggio fogna,  
Che sognando disidera sognare,  
Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;  
Tal mi fec'io, non potendo parlare,  
Che disiava scusarmi, e scusava  
Me tuttavia, e nol mi credea fare.  
Maggior difetto men vergogna lava,  
Disse'l maestro, che'l tuo non è stato:  
Però d'ogni tristizia ti disgrava:  
E fa ragion, ch'i'ti sia sempre allato,  
Se più avvien, che fortuna t'accoglia,  
Dove sien genti in simigliante piato;  
Che voler ciò udire è basia voglia.

## CANTO TRENTESIMO PRIMO.

## ARGOMENTO.

Partonfi i Poeti dalla decima ed ultima bolgia  
dell' ottavo cerchio dell' Inferno , e nel pro-  
seguire il loro cammino Dante udì sonare uno  
strepitoso corno . Racconta poi , come essendosi  
avanzato più oltre vide alcuni Giganti , fra  
quali erayi Anteo , da cui furono calati amen-  
due nel nono ed ultimo cerchio .

Una medesma lingua pria mi morse ,  
Sì che mi tinse l'una e l' altra guancia ,  
E poi la medicina mi riporse :  
Così od'io , che soleva la lancia  
D' Achille , e del suo padre esser cagione  
Prima di trista , e poi di buona mancia .  
Noi demmo'l dosso al misero vallone  
Su per la ripa , che'l cinge dintorno ,  
Attraversando senza alcun sermone .  
Qui vi era men che notte , e men che giorno ,  
Sì che'l viso m' andava innanzi poco :  
Ma io senti' sonare un alto corno ,

## CANTO XXXI. 179

Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,  
Che contra se la sua via seguitando  
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:  
Dopo la dolorosa rotta, quando  
Carlo Magno perdè la santa gesta,  
Non s'ond sì terribilmente Orlando.  
Poco portai in là alta la testa,  
Che mi parve veder molte alte torri:  
Ond'io: Maestro, dì, che terra è questa?  
Ed egli a me: Però che tu trascorri  
Per le tenebre troppo dalla lungi,  
Avvien, che poi nel maginare aborri.  
Tu vedra' ben, se tu là ti congiungi,  
Quanto'l senso s'inganna di lontano:  
Però alquanto più te stesso pungi.  
Poi caramente mi prese per mano,  
E disse: Pria che noi siam più avanti,  
Acciocchè'l fatto men ti paja strano,  
Sappi, che non son torri, ma giganti,  
E son nel pozzo intorno dalla ripa  
Dall'umbilico in giuso tutti quanti.  
Come quando la nebbia si dissipa,  
Lo sguardo a poco a poco raffigura  
Ciò, che cela'l vapor, che l'aere stipa;  
Così forando l'aer grossa e scura,  
Più e più appressando inver la sponda,  
Fuggemi errore, e giugnemi paura;

Perocchè come in su la cerchia tonda  
Montereggion di torri si corona,  
Così la proda, che'l pozzo circonda,  
Torreggiavan di mezza la persona  
Gli orribili giganti, cui minaccia  
Giove del Cielo ancora, quando tuona :  
Ed io scorgeva già d'alcun la faccia,  
Le spalle, e'l petto, e del ventre gran parte,  
E per le coste giù ambo le braccia.  
Natura certo, quando lasciò l'arte  
Di sì fatti animali, assai fe'bene,  
Per tor cotali esecutori a Marte:  
E s'ella d'elefanti e di balene  
Non si pente; chi guarda sottilmente,  
Più giusta, e più discreta la ne tiene:  
Che dove l'argomento della mente  
S'aggiunge al mal volere, e alla possa,  
Nessun riparo vi può far la gente.  
La faccia sua mi parea lunga, e grossa,  
Come la pina di San Pietro a Roma;  
E a sua proporzion eran l'altr' osia:  
Sì che la ripa, ch'era perizoma  
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto  
Di sopra, che di giungere alla chioma  
Tre Frison s'averian dato mal vanto:  
Perocch'i ne vedea trenta gran palmi  
Dal luogo in giù, dov'uom s'affibbia 'l manto.

## C A N T O   X X X I .      131

Rafel mai amech zabi almi,  
Cominciò a gridar la fiera bocca,  
Cui non si convenien più dolci salmi.  
E'l duca mio ver lui: Anima sciocca,  
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,  
Quand' ira, o altra passion ti tocca.  
Cercati al collo, e troverai la soga,  
Che'l tien legato, o anima confusa,  
E vedi lui, che'l gran petto ti doga.  
Poi disse a me : Egli stesso s'accusa:  
Questo è Nembrotto, per lo cui mal coto,  
Pure un linguaggio nel Mondo non s'usa.  
Lasciamlo stare , e non parliamo a voto:  
Che così è a lui ciascun linguaggio,  
Come'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.  
Facemmo adunque più lungo viaggio  
Volti a sinistra, e al trar d'un balestro  
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.  
A cinger lui qual che fosse il maestro,  
Non so io dir: ma ei tenea succinto  
Dinanzi l'altro, e dietro'l braccio destro,  
D'una catena, che'l teneva avvinto  
Dal collo in giù, sì che'n fu lo scoperto  
Si ravvolgeva infino al giro quinto.  
Questo superbo voll' essere sperto  
Di sua potenza contra'l sommo Giove,  
Disse'l mio duca, ond'egli ha cotal morto:

Fialte ha nome: e fece le gran pruove,  
Quando i giganti fer paura a i Dei:  
Le braccia, ch' ei menò, giammai non muove.  
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei,  
Che dello simisurato Briareo  
Esperienza avesser gli occhi miei:  
Ond'ei rispose: Tu vedrai Anteo  
Presso di qui, che parla, ed è discolto,  
Che ne porrà nel fondo d'ogni reo.  
Quel, che tu vuoi veder, più là è molto.  
Ed è legato, e fatto come questo,  
Salvo, che più feroce par nel volto.  
Non fu tremuoto già tanto rubesto,  
Che scotesse una torre così forte,  
Come Fialte a scuoterfi fu presto.  
Allor temetti più che mai la morte,  
E non v'era mestier più che la dotta,  
S' i' non avessi visto le ritorte.  
Noi precedemmo più avanti allotta,  
E venimmo ad Anteo, che ben cinqu' alle,  
Senza la testa, uscia fuor della grotta.  
O tu, che nella fortunata valle,  
Che fece Scipion di gloria ereda,  
Quand' Annibal co' suoi diede le spalle,  
Recasti già mille lion per preda,  
E che se fossi stato all' alta guerra  
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,

## C A N T O    XXXI.    183

Ch'avrebber vinto i figli della terra;  
Mettine giuso (e non ten' venga schifo)  
Dove Cocito la freddura serra.  
Non ci far'ire a Tizio, nè a Tifo:  
Questi può dar di quel, che qui si brama:  
Però ti china, e non torcer lo grifo.  
Ancor ti può nel Mondo render fama:  
Ch'ei vive, e lunga vita ancora aspetta,  
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.  
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta  
Le man distese, e prese il duca mio,  
Ond'Ercole sentì già grande stretta.  
Virgilio, quando prender si sentio,  
Disse a me: Fatti'n quà sì ch'io ti prenda:  
Poi fece sì, ch'un fascio er' egli ed io.  
Qual pare a riguardar la Carisenda  
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada  
Sovr'essa sì, ched ella incontro penda;  
Tal parve Anteo a me, che stava a bada  
Di vederlo chinare, e fu talora,  
Ch'i' avrei volut'ir per altra strada:  
Ma lievemente al fondo, che divora  
Lucifero con Giuda, ci posò:  
Nè sì chinato lì fece dimora,  
E come albero in nave si levò.

## CANTO TRENTESIMO SECONDO.

## ARGOMENTO.

*Tratta il Poeta del nono ed ultimo cerchio dell' Inferno, in cui pone il lago gelato di Cocito, ove stanno i Traditori fitti nel ghiaccio, divisi in quattro partizioni; e nella prima, detta Caina, trova coloro, che tradirono i loro parenti; indi seguendo oltre nella seconda, chiamata Antenora, vede quelli, che tradirono la patria.*

**S**i avessi le rime e aspre e chioce,  
Come si converrebbe al tristo buco,  
Sovra'l qual pontan tutte l' altre rocce;  
I premerei di mio concetto il suco  
Più pienamente: ma perch' i non l' abbo,  
Non senza tema a dicer mi conduco:  
Che non è' impresa da pigliare a gabbo  
Desriver fondo a tutto l'universo,  
Nè da lingua, che chiами mamma, o babbo.  
Ma quelle Donne ajutino'l mio verso,  
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,  
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.

## CANTO XXXII. 185

Oh sovra tutte mial creata plebe,  
Che stai nel loco, onde parlare è duro,  
Me'foste state qui pecore, o zebe.  
Come noi fummo giù nel pozzo scuro  
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,  
Ed io mirava ancora all'alto muro,  
Dicere udimmi: Guarda, come passi:  
Fa sì, che tu non calchi con le piante  
Le teste de' fratei miseri lassi.  
Perch'i'mi volsi, e vidimi davante,  
E sotto i piedi un lago, che per gielo  
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.  
Non fece al corso suo sì grosso velo  
Di verno la Danoja in Austericch,  
Nè'l Tanai là sotto'l freddo cielo,  
Com'era quivi: che se Tabernicch  
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,  
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.  
E come a gracidar si stà la rana  
Col muso fuor dell'acqua, quando sogna  
Di spigolar sovente la villana,  
Livide insin là, dove appar vergogna,  
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,  
Mettendo i denti in nota di cicogna.  
Ognuna in giù tenea v lta la faccia:  
Da bocca il freddo, e dagli occhi'l cuor tristo  
Tra lor testimonianza si procaccia.

Quand'io ebbi d' intorno alquanto visto,  
Volsimi a' piedi , e vidi due si stretti,  
Che'l pel del capo aveano insieme misto.  
Ditemi voi , che sì stringete i petti ,  
Diss' io , chi siete; e quici piegar li colli ,  
E poi ch' ebber li visi a me eretti ,  
Gli occhi lor , ch' eran pria pur dentro molli ,  
Gocciar su per le labbra , e 'l gielo strinse  
Le lagrime tra essi , e riserrolli :  
Con legno legno spranga mai non cinse  
Forte così ; ond' ei , come duo becchi ,  
Cozzaro 'nsieme , tant' ira gli vinse .  
Ed un , ch' avea perduti ambo gli orecchi  
Per la freddura , pur col viso in giùe  
Disse : Perchè cotanto in noi ti specchi ?  
Se vuoi saper chi son cotesti due ,  
La valle , onde Bisenzio si dichina ,  
Del padre loro Alberto , e di lor fue .  
D'un corpo usciro : e tutta la Caina  
Potrai cercare , e non troverai ombra  
Degna più d' esser fitta in gelatina :  
Non quelli , a cui fu rotto il petto , e l' ombra  
Con esso un colpo per la man d' Artù :  
Non Focaccia: non questi , che m' ingombra  
Col capo sì , ch' i' non veggi' oltre più ;  
E fu nomato Saffol Mascheroni :  
Se Tosco se' , ben sai omai , chi e' fu .

## CANTO XXXII. 187

E perchè non mi metti in più sermoni.

Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,

E aspetto Carlin, che mi scagionò.

Poscia vid' io mille visi cagnazzi.

Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,

E verrà sempre de' gelati guazzi.

E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,

Al quale ogni gravezza si rauna,

Ed io tremava nell'eterno rezzo;

Se voler fu, o destino, o fortuna,

Non so; ma passeggiando tra le teste,

Forte percossi l'piè nel viso ad una.

Piangendo mi sgridò: Perchè mi pesto?

Se tu non vieni a crescer la vendetta

Di Mont' Aperti, perchè mi molesto?

Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,

Si ch' i' esca d' un dubbio per costui:

Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

Lo duca stette: ed io dissi a colui,

Che bestemmiava duramente ancora:

Qual se' tu, che così rampogni altrui?

Or tu chi se', che vai per l' Antenora,

Percotendo, rispose, altrui le gote,

Si che se vivo fossi, troppo fora?

Vivo son' io: e caro esser ti puote,

Fu mia risposta, se domandi fama,

Ch' i' metta l' nome tuo tra l' altre note.

Quand'io ebbi d' intorno alquanto viso,  
Volsimi a' piedi , e vidi due si stretti ,  
Che'l pel del capo aveano insieme misto .  
Ditemi voi , che si stringete i petti ,  
Diss' io , chi siete ; e quci piegar li colli ,  
E poi ch'ebber li visi a me cretti ,  
Gli occhi lor , ch' eran pria pur dentro molli ,  
Gocciar su per le labbra , e l' gielo strinse  
Le lagrime tra essi , e riserrolli :  
Con legno legno spranga mai non cinse  
Forte così ; ond' ei , come duo becchi ,  
Cozzaro 'nsieme , tant' ira gli vinse .  
Ed un , ch' avea perduti ambo gli orecchi  
Per la freddura , pur col viso in giùe  
Disse : Perchè cotanto in noi ti specchi ?  
Se vuoi saper chi son cotesti due ,  
La valle , onde Bisenzio si dichina ,  
Del padre loro Alberto , e di lor fue .  
D'un corpo usciro : e tutta la Caina  
Potrai cercare , e non troverai ombra  
Degna più d' effer fitta in gelatina :  
Non quelli , a cui fu rotto il petto , e l' ombra  
Con esso un colpo per la man d' Artù :  
Non Focaccia : non questi , che m' ingombra  
Col capo sì , ch' i' non veggi' oltre più ;  
E fu nomato Saffol Mascheroni :  
Se Tosco se' , ben sai omai , chi e' fu .

## CANTO XXXII. 187

E perchè non mi metti in più sermoni.

Sappi ch' i fu' il Camicion de' Pazzi,

E aspetto Carlin, che mi scagioni.

Poscia vid' io mille visi cagnazzi

Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,

E verrà sempre de' gelati guazzi.

E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,

Al quale ogni gravezza si rauna,

Ed io tremava nell'eterno rezzo;

Se voler fu, o destino, o fortuna,

Non so; ma passeggiando tra le teste,

Forte percossi l'piè nel viso ad una.

Pianguendo mi sgriddò: Perchè mi peste?

Se tu non vieni a crescer la vendetta

Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?

Ed io: Maestro mio, or qui m'aspetta,

Si ch' i' esca d' un dubbio per costui:

Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.

Lo duca stette: ed io dissi a colui,

Che bestemmiava duramente ancora:

Qual se' tu, che così rampogni altrui?

Or tu chi se', che vai per l' Antenora,

Percotendo, rispose, altrui le gote,

Si che se vivo fossi, troppo fora?

Vivo son' io: e caro esser ti puote,

Fu mia risposta, se domandi fama,

Ch' i' metta l' nome tuo tra l' altre note.

Ed egli a me: Del contrario ho io brama:  
Levati quinci, e non mi dar più lagna:  
Che mal fai lusingar per questa lama.  
Allor lo presi per la cuticagna,  
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi.  
O che capel qui su non ti rimagna:  
Ond'egli a me: Perchè tu mi dischiomi,  
Nè ti dirò ch' i' sia, nè mostrerolti,  
Se mille fiate in sul capo mi tomi.  
I' avea già i capelli in mano avvolti,  
E tratti glien' avea più d' una ciocca,  
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;  
Quando un' altro gridò: Che ha' tu Bocca?  
Non ti basta sonar con le mascelle,  
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?  
Omai, diss' io, non vo' che tu favelle,  
Malvagio traditor: ch' alla tu' onta  
I' porterò di te vere novelle.  
Va via, rispose; e ciò, che tu vuoi, conta:  
Ma non tacer, se tu di quà entr' eschi,  
Di que', ch' ebb' or così la lingua pronta;  
E piange qui l' argento de' Franceschi:  
I' vidi, potrai dir, quel da Duera  
Là, dove i peccatori stanno freschi.  
Se fossi dimandato, altri chi v' era;  
Tu hai dallato quel di Beccheria,  
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.

C A N T O XXXII. 189

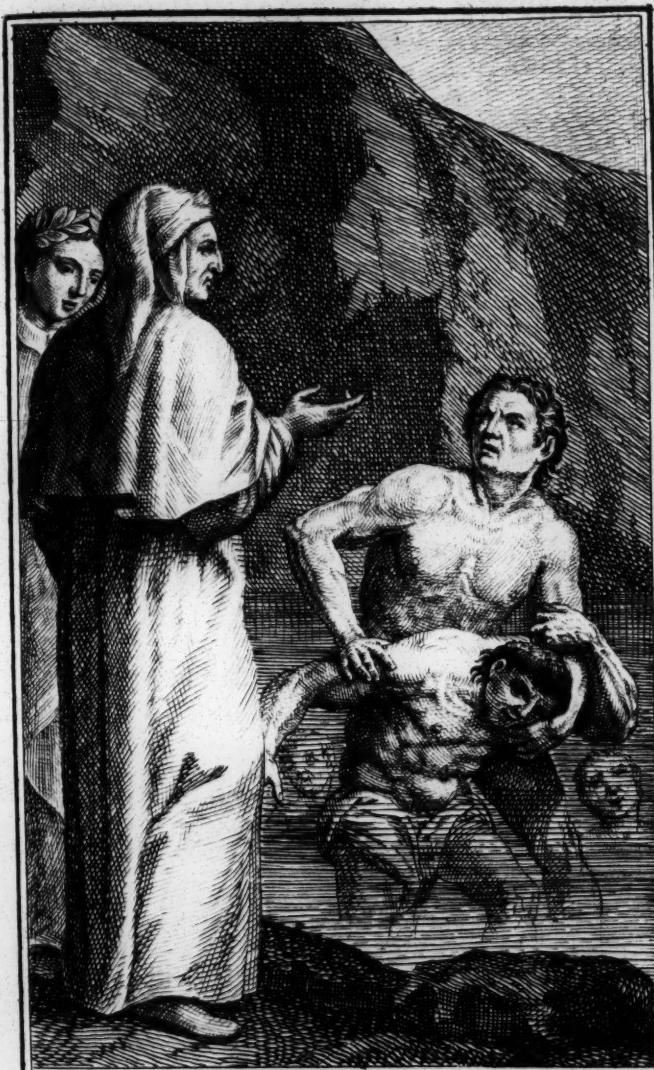
Gianni del Soldanier credo che sia  
Più là con Ganellone, e Tribaldello,  
Ch' aprì Faenza, quando si dormia.  
Noi eravam partiti già da ello,  
Ch'i vidi duo ghiacciati in una buca  
Sì, che l'un capo all' altro era cappello:  
E come 'l pan per fame si manduca,  
Così 'l sovran li denti all' altro pose,  
Là 've'l cervel s' aggiunge con la nuca.  
Non altrimenti Tideo sì rose  
Le tempie a Menalippo per disdegno,  
Che quei faceva 'l teschio, e l' altre cose.  
O tu, che mostri per sì bestial segno  
Qdio sovra colui, che tu ti mangi,  
Dimimi'l perchè, diss' io per tal convegno,  
Che se tu a ragion di lui ti piangi,  
Sappiendo chi voi siete, e la sua pecca,  
Nel Mondo fuso ancor io te ne cangi,  
Se quella, con ch'i parlo, non sì secca.

## CANTO TRENTESIMOTERZO.

## ARGOMENTO.

L' addolorato Ugolino racconta la crudele sua morte, e de' suoi figliuoli; indi i Poeti passano alla terza partizione, Tolomea appellata, dove stanno quelli, che tradirono i loro confidenti: e Dante fra questi parla con Alberigo, dal quale intende, che l' anima del traditore spesse fiate cade in quel luogo prima ancor della morte.

**L**A bocca sollevò dal fiero pasto  
 Quel peccator, forbendola a' capelli  
 Del capo, ch' egli avea diretro guasto:  
 Poi cominciò: Tu vuoi, ch'i' rinnovelli  
 Disperato dolor, che'l cuor mi preme,  
 Già pur pensando, pria ch'i' ne favelli.  
 Ma se le mie parole esser den seme,  
 Che frutti infamia al traditor, ch'i' rodo,  
 Parlare, e lagrimar mi vedra' insieme.  
 I' non so chi tu sie, nè per che modo  
 Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino  
 Mi sembri veramente, quand'i' t' odo.



La bocca sollevò dal fiero pasto

Canto XXXIII.

T.I.

*Iacob. Lapi inv. et sculps. Liburu 1772.*

T

C

P

E

T

C

## C A N T O    XXXIII.    191

Tu de' saper, ch' i' fu'l Conte Ugolino,  
E questi l' Arcivescovo Ruggieri :  
Or ti dirò, perch' i' son tal vicino.  
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,  
Fidandomi di lui io fossi preso,  
E poscia morto, dir non è mestieri.  
Però quel, che non puoi avere inteso,  
Cioè, come la morte mia fu cruda,  
Udirai, e saprai, se m'ha offeso.  
Breve pertugio dentro dalla muda,  
La qual per me ha'l titol della fame,  
E 'n che conviene ancor ch' altrui si chiuda,  
M'avea mostrato per lo suo forame  
Più lune già; quand' i' feci'l mal sonno,  
Che del futuro mi squarciaò'l velame.  
Questi pareva a me maestro e donno,  
Cacciando'l lupo, e i lupicini al monte,  
Perchè i Pisan veder Lucca non ponno.  
Con cagne magre, studiose, e conte  
Gualandi con Sismondi, e con Lanfranchi  
S'avea messi dinanzi dalla fronte.  
In picciol corso mi parcano flanchi  
Lo padre e i figli, e con l'agute scane  
Mi parea lor veder fender li fianchi.  
Quando fui desto innanzi la dimane,  
Pianger senti' fra'l sonno i miei figliuoli,  
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.

## 192 DELL' INFERNO

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,  
Pensando ciò, ch' al mio cuor s'annunziava:  
E se non piangi, di che pianger fuoli?  
Già erām desti, e l' ora s' appressava,  
Che 'l cibo ne soleva essere addotto,  
E per suo sogno ciascun dubitava,  
Ed io fenti' chiavar l' uscio di sotto  
All' orribile torre: ond' io guardai  
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto:  
I' non piangeva, sì dentro impietrai:  
Piangevan' elli: ed Anselmuccio mio  
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?  
Però non lagrimai, nè rispos'io  
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,  
Insin che l' altro Sol nel Mondo uscio  
Com' un poco di raggio si fu messo  
Nel doloroso carcere, ed io scorsi  
Per quattro visi il mio aspetto stesio;  
Ambo le mani per dolor mi morsi:  
E quei pensando, ch' i' l' fessi per voglia  
Di manifar, di subito levorsi,  
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,  
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti  
Queste misere carni, e tu le spoglia.  
Quetàmi allor, per non fargli più tristi:  
Quel dì, e l' altro stemmo tutti muti:  
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?

Pofcia-

## CANTO XXXIII. 193

Poſciachè ſummo al quarto dì venuti,  
Gaddo mi ſi gittò diſteſo a' piedi,  
Dicendo: Padre mio, che non m'ajuti?  
Quivi morì: e come tu mi vedi,  
Vid' io caſcar li tre ad uno ad uno,  
Tra'l quinto dì, e'l ſeſto; ond' i' mi diedi  
Già cieco a brancolar ſovra ciaſcuno,  
E tre dì gli chiamaſi, poich' e' fur morti:  
Poſcia, più che'l dolor, potè 'l digiuno.  
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti  
Riprefe 'l teſchio miſero co' denti,  
Che furo all' oſſo, come d'un can, forti.  
Ah! Pifa, vituperio delle genti  
Del bel paefe là, dove'l ſi ſuona;  
Poi che i vicini a te punir ſon lenti,  
Muovafi la Capraja e la Gorgona,  
E faccian ſiepe ad Arno in ſu la focce,  
Sì ch' egli annieghi in te ogni perſona:  
Che fe 'l Conte Ugolino aveva voce  
D' aver tradita te delle castella,  
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.  
Innocenti facea l' età novella,  
Novella Tebe, Uguccione, e 'l Brigata,  
E gli altri duo, che'l canto fuſo appella.  
Noi paſſamm' oltre, là've la gelata  
Ruvidamente un'altra gente fascia,  
Non volta in giù, ma tutta riversata.

Lo pianto stesso lì pianger non lascia,  
E'l duol, che truova'n su gli occhi rintoppo,  
Si volve in entro a far crescer l'ambascia:  
Che le lagrime prime fanno groppo,  
E, sì come visiere di cristallo,  
Riempion sotto'l ciglio tutto'l coppo.  
E avvegna che, sì come d'un callo,  
Per la freddura ciascun sentimento  
Cessato avesse del mio viso stallo;  
Gia mi parea sentire alquanto vento:  
Perch' i': Maestro mio, questo chi muove?  
Non è quaggiuso ogni vapore spento?  
Ond' egli a me: Avaccio farai, dove  
Di ciò ti farà l'occhio la risposta,  
Veggendo la cagion, che'l fiato piove.  
E un de' tristi della fredda crosta  
Gridò a noi: O anime crudeli  
Tanto, che data v'è l'ultima posta,  
Levatemi dal viso i duri veli,  
Sì ch'i' sfoghi'l dolor, che'l cuor m'impregna.  
Un poco pria, che'l pianto si raggieli.  
Perch' io a lui: Se vuoi ch' i' ti sovvegna,  
Dimmi chi fosti; e, s' i' non ti disbrigo,  
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.  
Rispose adunque: I' son frate Alberigo:  
I' son quel delle frutta del mal' orto,  
Che qui riprendo dattero per figo.

## C A N T O   X X X I I I .   195

O', dissì lui, or se' tu ancor morto ?  
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea  
Nel Mondo su, nulla scienzia porto.  
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,  
Che spesse volte l'anima ci cade  
Innanzi, ch' Atropos mossa le dea.  
E perchè tu più volontier mi rade  
Le 'nvetrate lagrime dal volto,  
Sappi, che tosto che l'anima trade,  
Come fec' io, il corpo suo l'è tolto  
Da un Dimonio, che poscia il governa,  
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto .  
Ella ruina in sì fatta cisterna :  
E forse pare ancor lo corpo fusò  
Dell' ombra, che di quà dietro mi verna :  
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso :  
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni  
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso .  
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni ;  
Che Branca d' Oria non morì unquanche ,  
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni .  
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche ,  
Là dove bolle la tenace pece ,  
Non era giunto ancora Michel Zanche ,  
Che questi lasciò 'l Diavolo in sua vece ,  
Nel corpo suo, e d'un suo prossimano ,  
Che 'l tradimento insieme con lui fece :

196 DELL' INFERNO

Ma distendi oramai in quà la mano,  
Aprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,  
E cortesia fu lui esser villano.  
**A**hi Genovesi, uomini diversi  
D' ogni costume, e pien d' ogni magagna,  
Perchè non siete voi del Mondo spersi?  
Che col peggiore spirto di Romagna  
Trovai un tal di voi, che per su' opra  
In anima in Cocito già sì bagna,  
Ed in corpo par vivo ancor di sopra.

## CANTO TRENTESIMOQUARTO.

## ARGOMENTO.

*Entrano i Poeti nella Giudecca, che è la quarta ed ultima divisione del nono cerchio, dove sono puniti coloro, che tradirono i loro Benefattori, nel di cui mezzo sta Lucifero: indi venendo la notte si partono dall' Inferno, e passati oltre il centro della terra salgono per una caverna all' altro emisfero, dove escono a riveder l' aspetto del Cielo.*

**V** *Exilla regis prodeunt inferni*  
 Verso di noi: però dinanzi mira,  
 Disse 'l maestro mio, se tu'l discerni.  
 Come quando una grossa nebbia spira,  
 O qnando l' emisperio nostro annotta,  
 Par da lungi un mulin, che'l vento gira,  
 Veder mi parve un tal dificio allotta:  
 Poi per lo vento mi ristrinsi retro  
 Al duca mio, che non v'era altra grotta.  
 Già era (e con paura il metto in metro)  
 Là, dove l'ombre tutte eran coverte,  
 E trasparean, come festuca in vetro.

Altre stanno a giacere, altre stanno erte,  
Quella col capo, e quella con le piante,  
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.  
Quando noi fummo fatti tanto avante,  
Ch'al mio maestro piacque di mostrarmi  
La creatura, ch'ebbe il bel sembiante,  
Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi:  
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,  
Ove convien, che di fortezza t'armi.  
Com' i' divenni allor gelato e fioco,  
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,  
Però ch'ogni parlar farebbe poco.  
I' non mori', e non rimasi vivo:  
Pensa oramai per te, s'hai fior d' ingegno,  
Qual' io divenni d' uno e d' altro privo.  
Lo 'imperador del doloroso regno  
Da mezzo'l petto uscia fuor della ghiaccia:  
E più con un gigante i' mi convegno,  
Che i giganti non fan con le sue braccia:  
Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,  
Ch'a così fatta parte si confaccia.  
S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto,  
E contra'l suo Fattore alzò le ciglia;  
Ben dee da lui procedere ogni lutto.  
O quanto parve a me gran meraviglia,  
Quando vidi tre facce alla sua testa!  
L'una dinanzi, e quella era ver miglia:

## C A N T O   XXXIV.   199

L' altre eran due, che s' aggiungèno a questa  
Sovr'esso'l mezzo di ciascuna spalla,  
E si giungèno al luogo della cresta:  
E la destra parea tra bianca e gialla:  
La sinistra a vedere era tal, quali  
Vengon di là, ove'l Nilo s' avvalla.  
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,  
Quanto si conveniva a tant' uccello:  
Vele di mar non vid'io mai cotali.  
Non avèn penne, ma di vispistrello  
Era lor modo: e quelle fvolazzava,  
Sì che tre venti si movèn da ello.  
Quindi Cocito tutto s' aggelava:  
Con sei occhi piangeva, e per tre menti  
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.  
Da ogni bocca dirompea co'denti  
Un peccatore a guisa di maciulla,  
Sì che tre ne facea così dolenti.  
A quel dinanzi il mordere era nulla,  
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena  
Rimanea della pelle tutta brulla.  
Quell'anima lafsù, ch'ha maggior pena.  
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,  
Che'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.  
De gli altri duo, ch'hanno 'l capo di sotto,  
Quei, che pende dal nero ceffo è Bruto:  
Vedi, come si storce, e non fa motto:

E l' altro è Cassio , che par sì membruto .  
Ma la notte risurge , e oramai  
È da partir , che tutto avèm veduto .  
Com'a lui piacque , il collo gli avvinghiai :  
Ed ei prese di tempo e luogo poste :  
E , quando l' ale furo aperte assai ,  
Appigliò se alle vellute coste :  
Di vello in vello giù discese poscia ,  
Tra'l folto pelo , e le gelate croste .  
Quando noi fummo , là dove la coscia  
Si volge appunto in sul grosso dell' anche ,  
Lo duca , con fatica e con angoscia  
Volse la testa , ov' egli avea le zanche ,  
E aggrappossi al pel , come uom che sale ,  
Si che in inferno i' credea tornar' anche .  
Attienti ben , che per cotali scale ,  
Disse'l maestro , anzando com'uom lasso ,  
Conviensi dipartir da tanto male .  
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso ,  
E pose me in su l' orlo a sedere :  
Appresò porse a me l'accorto passo .  
I' levai gli occhi , e credetti vedere  
Lucifero , com' i' l' avea lasciato ,  
E vidili le gambe in su tenere .  
E s' io divenni allora travagliato ,  
La gente grossa il pensi , che non vede .  
Qual' era il punto , ch' i' avea passato .

## CANTO XXXIV. 201

Levati su, disse'l maestro, in piede:  
La via è lunga, e'l cammino è malvagio,  
E già il Sole a mezza terza riede.  
Non era camminata di palagio,  
Là 'v'eravam, ma natural burella,  
Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.  
Prima ch'i dell'abisso mi divella,  
Maestro mio, dissi, quando fu' dritto,  
A trarmi d'erro un poco mi favella:  
Ov'è la ghiaccia? e questi com'è fitto  
Sì sottosopra? e come'n sì poc' ora  
Da fera a mane ha fatto il Sol tragitto?  
Ed egli a me: Tu immagini ancora  
D'esser di là dal centro, ov'i'mi presi  
Al pel del vermo reo, che'l Mondo foia.  
Di là fosti cotanto quant'io scesi:  
Quando mi volsi, tu passasti il punto,  
Al qual si traggion d'ogni parte i pesi:  
E se'or sotto l'emisferio giunto,  
Ched è opposto a quel, che la gran secca  
Coverchia, e sotto'l cui colmo consunto  
Fu l'uom, che nacque e visseanza pecca:  
Tu hai i piedi in su picciola spera,  
Che l'altra faccia fa della Giudecca.  
Qui è da man, quando di là è sera:  
E questi, che ne fe' scala col pelo,  
Fitt'è ancora, sì come prim'era.

Da questa parte cadde giù dal Cielo:  
E la terra, che pria di quà si sporse,  
Per paura di lui fe' del mar velo,  
E venne all'emisperio nostro: e forse  
Per fuggir lui lasciò qui il luogo voto  
Quella, ch'appar di quà, e su ricorse.  
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto  
Tanto, quanto la tomba si distende,  
Che non per vista, ma per suono è nota  
D'un ruscelletto, che quivi discende  
Per la buca d'un fasso, ch'egli ha roso  
Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.  
Lo duca ed io per quel cammino ascofo  
Entrammo a ritornar nel chiaro Mondo:  
E senza cura aver d'alcun riposo  
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,  
Tanto ch'i' vidi deile cose belle,  
Che porta'l ciel, per un pertugio tondo:  
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

*Fine della prima Cantica.*



# DEL PURGATORIO

## CANTO PRIMO.

### ARGOMENTO.

*Il divino Poeta, dopo aver fatta l'invocazione, racconta, che al cominciar dell'aurora trovandosi con Virgilio in un'isola vide Catone Uticense, da cui ottenuta licenza di andar' al Purgatorio, essi presero la strada verso del mare, ed inoltratisi, Virgilio secondo l'avviso di Catone layogli il viso di rugiada, e giunti al lido gli cinse il capo d'uno schietto giunco.*

**P**er correr miglior'acqua alza le vele  
Omai la navicella del mio ingegno,  
Che lascia dietro a se mar sì crudele:  
E canterò di quel secondo regno,  
Ove l'umano spirito si purga,  
E di salire al Ciel diventa degno.  
Ma qui la morta poesia risurga,  
O sante Muse, poi che vostro sonو,  
E qui Calliopea alquanto surga,  
Seguitando'l mio canto con quel suono,  
Di cui le Piche misere sentiro  
Lo colpo tal, che disperar perdono.

204 DEL PURGATORIO

Dolce color d'oriental zaffiro,  
Che s'accoglieva nel sereno aspetto  
Dell'aer puro infino al primo giro,  
Agli occhi miei ricominciò diletto,  
Tosto ched i' usci' fuor dell' aura morta,  
Che m'avea contristati gli occhi, e'l petto.  
Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,  
Faceva tutto rider l'Oriente,  
Velando i Pesci, ch'erano in sua scorta.  
I' mi volsi a man destra, e posì mente  
All'altro polo, e vidi quattro stelle  
Non viste mai, fuor ch'alla prima gente.  
Goder pareva 'l Ciel di lor fiammelle,  
O settentrional vedovo fito,  
Poichè privato se' di mirar quelle!  
Com'io da loro sguardo fui partito,  
Un poco me volgendo all'altro polo  
Là, onde'l Carro già era sparito,  
Vidi presso di me un veglio solo,  
Degno di tanta reverenza in vista,  
Che più non dee a padre alcun figliuolo.  
Lunga la barba, e di pel bianco mista  
Portava a' suoi capegli somigliante,  
De' quai cadeva al petto doppia lista.  
Li raggi delle quattro luci sante  
Fregiavan sì la sua faccia di lume,  
Ch' io'l vedea, come 'l Sol fosse davante.

Chi fiete voi , che contra'l cicco fiume  
Fuggito avete la prigione eterna ?  
Diss'ei , movendo quell' oneste piume .  
Chi v'ha guidati ? o chi vi fu lucerna ,  
Uscendo fuor della profonda notte ,  
Che sempre nera fa la valle inferna ?  
Son le leggi d'abissò così rotte ?  
O è mutato in Ciel nuovo consiglio ,  
Che dannati venite alle mie grotte ?  
Lo duca mio allor mi diè di piglio ,  
E con parole , e con mani , e con cenni ,  
Reverenti mi se'le gambe , e'l ciglio :  
Poscia rispose lui : Da me non venni :  
Donna scese dal Ciel , per li cui preghi  
Della mia compagnia costui sovvenni .  
Ma da ch'è tuo voler , che più si spieghi  
Di nostra condizion , com'ell'è vera ,  
Esser non puote l' mio , ch'a te si nieghi .  
Questi non vide mai l'ultima sfera ,  
Ma per la sua follia le fu sì presso ,  
Che molto poco tempo a volger' era .  
Sì com' i dissì , fu mandato ad esso  
Per lui campare , e non c'era altra via ,  
Che questa , per la quale i' mi son messo .  
Mostrat' ho lui tutta la gente ria ,  
Ed ora 'ntendo mostrar quegli spiriti ,  
Che purgan se sotto la tua balia .

206 DEL PURGATORIO

Com' i' l' ho tratto , faria lungo a ditti .  
Dell' alto scende virtù , che m' ajuta  
Conducerlo a vederti , e a udirti .  
Or ti piaccia gradir la sua venuta :  
Libertà va cercando , ch' è sì cara ,  
Come fa chi per lei vita rifiuta .  
Tu 'l sai ; che non ti fu per lei amara  
In Utica la morte , ove lasciasti  
La veste , ch' al gran dì farà sì chiara .  
Non son gli editti eterni per noi guasti :  
Che questi vive , e Minos me non lega ;  
Ma son del cerchio , ove son gli occhi casti  
Di Marzia tua , che 'n vista ancor ti prega ,  
O santo petto , che per tua la tegni .  
Per lo suo amore adunque a noi ti piega :  
Lasciane andar per li tuo' sette regni :  
Grazie riporterò di te a lei ,  
Se di esser mentovato laggiù degni .  
Marzia piacque tanto agli occhi miei ,  
Mentre ch' i' fui di là , diss' egli allora ,  
Che quante grazie volle da me , fei .  
Or , che di là dal mal fiume dimora ,  
Più muover non mi può per quella legge .  
Che fatta fu , quando me n' uscī fuora .  
Ma se donna del Ciel ti muove e regge ,  
Come tu di' , non c' è mestier lusinga :  
Bastiti ben , che per lei mi richegge .

Va dunque , e fa , che tu costui ricinga  
 D'un giunco schietto , e che gli lavi 'l viso ,  
 Sì ch' ogni sucidume quindi stinga ;  
 Che non si converria l' occhio sorpriso  
 D' alcuna nebbia andar davanti al primo  
 Ministro , ch' è di quei di Paradiso .  
 Questa isoletta intorno ad imo ad imo  
 Laggiù colà , dove la batte l' onda ,  
 Porta de' giunghi sovra 'l molle limo .  
 Null' altra pianta , che facesse fronda ,  
 O indurasse , vi puote aver vita ,  
 Perocchè alle percosse non seconda .  
 Poscia non sia di quà vostra redditia :  
 Lo Sol vi mostrerà , che surge omai :  
 Prendete'l monte a più lieve salita .  
 Così sparì : ed io su mi levai  
 Sanza parlare , e tutto mi ritrassi  
 Al duca mio , e gli occhi a lui drizzai .  
 Ei cominciò : Figliuol , segui i miei passi :  
 Volgianci indietro , che di quà dichinà  
 Questa pianura a' suo' termini basi .  
 L'alba vinceva l' ora mattutina ,  
 Che fuggia'nnanzi , sì che di lontano  
 Conobbi il tremolar della marina .  
 Noi andavam per lo solingo piano ,  
 Com'uom , che torna alla smarrita strada ,  
 Che 'nfino ad essa li pare ire in vano .

208 DEL PURGATORIO

Quando noi summo , dove la rugiada  
Pugna col Sole , e per essere in parte ,  
Ove adorezza , poco si dirada ;  
Ambo le mani in su l'eretta sparte  
Soavemente 'l mio maestro pose :  
Ond' io , che fui accorto di su' arte ,  
Porsi ver lui le guance lagrimose :  
Quivi mi fece tutto discoverto  
Quel color , che l'inferno mi nascose .  
Venimmo poi in sul lito diserto ,  
Cne mai non vide navicar su' acque  
Uom , che di ritornar sia poscia esperto .  
Quivi mi cinse , sì com'altrui piacque :  
O maraviglia ! che qual' egli scelse  
L' umile pianta , cotal si rinacque  
Subitamente là , onde la svelse .

## CANTO SECONDO.

## ARGOMENTO.

*Allo apparir del Sole, ritroyandosi i Poeti ancora  
sul lido, videro per mare venir' un' Angelo con  
un vascelletto d'anime, le quali scese a terra  
per gire a purgarsi. Dante tra queste conobbe  
Casella suo amio, al cui soavissimo canto esse  
ritardando il passo furono da Catone sgridate di  
negligenza; per lo che subitamente s'affrettarono  
tutte verso il monte del Purgatorio.*

**G**ià era 'l Sole all'Orizzonte giunto.  
Lo cui meridian cerchio coverchia  
Jerusalem col suo più alto punto:  
E la notte, ch'opposita a lui cerchia,  
Uscia di Gange fuor con le bilance,  
Che le caggion di man, quando soverchia:  
Sì che le bianche, e le vermiglie guance,  
Là dov' i'era, della bella aurora  
Per troppa etate divenivan rance.  
Noi eravam lungh' eiso'l mare ancora,  
Come gente, che pensa suo cammino,  
Che va col cuore, e col corpo dimora:

## 210 DEL PURGATORIO

Ed ecco, qual fuol presso del mattino,  
Per li grossi vapor Marte rosseggiava  
Giù nel ponente sovra 'l suol marino;  
Cotal m'apparve, s'i ancor lo veggia,  
Un lume per lo mar venir sì ratto,  
Che'l muover suo nessun volar pareggia;  
Dal qual com' i'un poco ebbi ritratto  
L'occhio, per dimandar lo duca mio,  
Rividil più lucente, e maggior fatto.  
Poi d'ogni parte ad esso m'apparso  
Un non sapea che bianco, e di sotto  
A poco a poco un' altro a lui n'uscio.  
Lo mio maestro ancor non fece motto,  
Mentre che i primi bianchi aperser l'ali:  
Allor, che ben conobbe 'l galeotto,  
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali:  
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:  
Oma' vedrai di sì fatti ufficiali.  
Vedi, che sfdegna gli argomenti umani,  
Sì che remo non vuol, nè altro velo,  
Che l' ale sue tra liti sì lontani.  
Vedi, come l' ha dritte verso 'l Cielo,  
Trattando l'aere con l' eterne penne,  
Che non si mutan, come mortal pelo.  
Poi come più e più verso noi venne  
L' uccel divino, più chiaro appariva:  
Perchè l' occhio da presso nol sostene:

Ma china'l giuso : e quei sen' venne a riva

Con un vafello fnelletto e leggiero ,

Tanto che l'acqua nulla ne 'nghiottiva .

Da poppa stava 'l celestial nocchiero ,

Tal che parea beato per iscritto :

E più di cento spirti entro sediero :

*In exitu Israel de Egitto*

Cantavan tutti 'nsieme ad una voce ,

Con quanto di quel salmo è poi scritto .

Po'fece 'l segno lor di Santa Croce ;

Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia ,

Ed el sen' gio , come venne , veloce .

La turba , che rimase lì , selvaggia

Parea del loco , rimirando intorno ,

Come colui , che nuove cose assaggia .

Da tutte parti saettava 'l giorno

Lo Sol , ch' avea con le saette conte

Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno ;

Quando la nuova gente alzò la fronte

Ver noi , dicendo a noi : Se vo' sapete ,

Mostratene la via di gire al monte .

E Virgilio rispose : Voi credete

Forse , che siamo sperti d'esto loco ;

Ma noi sem peregrin , come voi siete :

Dianzi venimmo innanzi a voi un poco

Per altra via , che fu sì aspra e forte ,

Che lo salire omai ne parrà giuoco .

212 DEL PURGATORIO

L'anme , che si fur di me accorte  
Per lo spirar , ch' i'era ancora vivo .  
Maravigliando diventaro smorte :  
E come a messaggier , che porta olivo ,  
Tragge la gente per udir novelle ,  
E di calcar nessun si mostra schivo ;  
Così al viso mio s' affisar quelle  
Anime fortunate tutte quante ,  
Quasi obbliendo d'ire a farsi belle .  
I' vidi una di lor trarresi avante ,  
Per abbracciarmi , con sì grande affetto ,  
Che mosse me a far lo simigliante .  
O ombre vane , fuor che nell' aspetto !  
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi ,  
E tante mi tornai con esse al petto .  
Di maraviglia , credo , mi dipinsi :  
Perchè l'ombra sorrise , e si ritrasse ,  
Ed io , seguendo lei , oltre mi pinsi .  
Soavemente disse ch' i' posasse :  
Allor conobbi chi era , e pregai ,  
Che per parlarmi un poco s' arrestasse .  
Risposemi : Così , com'i' t' amai  
Nel mortal corpo , così t' amo sciolta :  
Però m' arresto : ma tu perchè vai ?  
Cafella mio , per tornare altra volta  
Là dove i' son , fo io questo viaggio ,  
Diss'io ; ma a te come tanta ora è tolta ?

Ed egli a me: Nessun m'è fatto oltraggio,  
 Se quei, che leva e quando, e cui gli piace,  
 Più volte m'ha negato esto passaggio;  
 Che di giusto voler lo suo si face:  
 Veramente da tre mesi egli ha tolto  
 Chi ha voluto entrar con tutta pace.  
 Ond'io, che era alla marina volto,  
 Dove l'acqua di Tevere s'infala,  
 Benignamente fu' da lui ricolto  
**A** quella foce, ov'egli ha dritta l'ala;  
 Perocchè sempre quivi si ricoglie,  
 Qual verso d'Acheronte non si cala.  
 Ed io: Se nuova legge non ti toglie  
 Memoria, o uso all'amorofo canto,  
 Che mi solea quetar tutte mie voglie,  
 Di ciò ti piaccia consolare alquanto  
 L'anima mia, che con la sua persona  
 Venendo qui è affannata tanto.  
*Amor, che nella mente mi ragiona,*  
 Cominciò egli allor sì dolcemente,  
 Che la dolcezza ancor dentro mi suona.  
 Lo mio maestro, ed io, e quella gente,  
 Ch'eran con lui, parevan sì contenti,  
 Com'a nessun toccasse altro la mente.  
 Noi andavam tutti fissi e attenti  
 Alle sue note; ed ecco'l veglio onesto,  
 Gridando: Che è ciò, spiriti lenti?

214 DEL PURGATORIO

Qual negligenzia, quale stare è questo ?  
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,  
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.  
Come quando cogliendo biada, o loglio  
Gli colombi adunati alla pastura  
Queti senza mostrar l' usato orgoglio,  
Se cosa appare, ond' egli abbian paura,  
Subitamente lasciano star l' esca,  
Perchè assaliti son da maggior cura;  
Così vid' io quella masnada fresca  
Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa,  
Com'uom, che va, nè sa dove riesca;  
Nè la nostra partita fu men tosta.

## CANTO TERZO.

## ARGOMENTO.

*S' inviano i Poeti verso l' alto monte del Purgatorio, e giunti alle falde vedono l' anime de' Scomunicati, ch' erano morti col pentimento: ed una di loro, cioè Manfredi, con Dante favella, e gli dice, come quelli, che vissuti erano sino alla morte nelle censure della Chiesa, doveano ivi aspettar certo tempo prima di poter andar a purgarj.*

**A**Vvegnachè la subitana fuga  
Dispergessi color per la campagna  
Rivolti al monte, ove ragion ne fruga;  
I' mi ristrinsi alla fida compagnia:  
E come fare' io senza lui corso?  
Chi m'avria tratto su per la montagna?  
Ei mi parea da se stesso rimorso:  
O dignitosa coscienza e netta,  
Come t'è picciol fallo amaro morso!  
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,  
Che l'onestade ad ogni atto dismaga,  
La mente mia, che prima era ristretta.

## 216 DEL PURGATORIO

Lo 'ntento rallargò , sì come vaga ,  
 E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio ,  
 Che 'nverso 'l Ciel più alto si disлага .  
**L**o Sol , che dietro fiammeggiava roggio ,  
 Rotto m' era dinanzi alla figura ,  
 Ch'aveva in me de' suoi raggi l'appoggio .  
 I'mi volsi dallato con paura  
 D' esser abbandonato , quando i' vidi  
 Solo dinanzi a me la terra oscura :  
**E** 'l mio conforto : Perchè pur diffidi ,  
 A dir mi cominciò tutto rivolto ,  
 Non credi tu me teco , e ch'io ti guidi ?  
**V**espero è già colà , dov' è sepolto  
 Lo corpo , dentro al quale io facev' ombra :  
 Napoli l' ha , e da Brandizio è tolto .  
**O**ra se innanzi a me nulla s'adombra ,  
 Non ti maravigliar più che de' Cieli ,  
 Che l' uno all' altro raggio non ingombra .  
**A**ssoferir tormenti , e caldi , e gieli  
 Simili corpi la Virtù dispone ,  
 Che , come fa , non vuol , ch' a noi si fveil .  
 Matto è chi spera , che nostra ragione  
 Possa trascorrer la 'nfinita via ,  
 Che tiene una Sustanzia in tre Persone .  
**S**tate contenti , umana gente , al quia ;  
 Che se potuto aveste veder tutto ,  
 Mestier non era partorir Maria .

E disfar

C A N T O III. 217

E disiar vedeste senza frutto  
Tai, che farebbe lor disio quietato,  
Ch' eternalmente è dato lor per lutto :  
**P** dico d' Aristotile, e di Plato,  
E di molti altri: e qui chinò la fronte,  
E più non disse, e rimase turbato.  
**N**oi divenimmo in tanto appiè del monte:  
Quivi trovammo la roccia sì erta,  
Che 'ndarno vi farien le gambe pronte.  
Tra Lerici e Turbia la più diserta,  
La più romita via è una scala,  
Verso di quella, agevole e aperta.  
**O**r chi fa da qual man la costa cala,  
Disse'l maestro mio, fermando'l passo,  
Sì che possa salir chi va senz'ala?  
E mentre che, tenendo'l viso basso,  
Esaminava del cammin la mente,  
Ed io mirava fuso intorno al fasso,  
**D**a man sinistra m'apparì una gente  
D'anime, che movièno i piè ver noi,  
E non parevan, sì venivan lente.  
**L**eua, dissi al maestro, gli occhi tuoi:  
Ecco di quà chi ne darà consiglio,  
Se tu da te medesmo aver nol puoi.  
**G**uardommi allora, e con libero piglio  
Rispose: Andiamo in là, ch' ei vegnon piano,  
E tu ferma la speme, dolce figlio.

218 DEL PURGATORIO

Ancora era quel popol di lontano,  
I' dico, dopo i nostri mille passi,  
Quant' un buon gittator traria con mano,  
Quando si strinser tutti a' duri massi  
Dell'alta ripa, e stetter fermi e stretti,  
Com'a guardar chi va dubbiando stassù.  
O ben finiti, o già spiriti cletti,  
Virgilio incominciò, per quella pace,  
Ch' i' credo, che per voi tutti s'aspetti,  
Ditene, dove la montagna giace,  
Sì che possibil sia l'andare in fuso:  
Che'l perder tempo a chi più fa più spiace.  
Come le pecorelle escon del chiuso  
Ad una, a due, a tre, e l'altre stanno  
Timidette atterrando l'occhio, e'l muso;  
E ciò, che fa la prima, e l'altre fanno,  
Addossandosi a lei, s'ella s'arresta,  
Semplici e quete, e lo'imperchè non fanno;  
Sì vid' io muovere a venir la testa  
Di quella mandria fortunata allotta,  
Pudica in faccia, e nell'andare onesta.  
Come color dinanzi vider rotta  
La luce in terra dal mio destro canto,  
Sì che l'ombr'era da me alla grotta,  
Restaro, e trasser se indietro alquanto,  
E tutti gli altri, che venieno apprezzo,  
Non sappiendo'l perchè, fero altrettanto.

## C A N T O III. 219

Sanza vostra dimanda i' vi confesso,  
Che questi è corpo uman, che voi vedete,  
Perchè'l lume del Sole in terra è fesso:  
Non vi maravigliate; ma credete,  
Che non senza virtù, che dal Ciel vegna,  
Cerchi di soverchiar questa parete.  
Così 'l maestro: e quella gente degna:  
Tornate, disse: intrate innanzi dunque,  
Co' dossi delle man facendo insegna.  
E un di loro incominciò: Chiunque  
Tu fe', così andando volgi'l viso:  
Pon mente, se di là mi vedesti unque.  
I' mi volsi ver lui, e guarda'l viso:  
Biondo era, e bello, e di gentile aspetto;  
Ma l'un de' cigli un colpo ave' diviso.  
Quando i' mi fui umilmente disdetto  
D'averlo visto mai, ei disse: Or vedi;  
E mostrommi una piaga a sommo'l petto.  
Poi disse, forridendo: I son Manfredi  
Nipote di Gostanza Imperadrice;  
Ond'i ti priego, che, quando tu riedi,  
Vadi a mia bella figlia, genitrice  
Dell'onor di Cicilia, e d'Aragona,  
E dichi a lei il ver, s'altro si dice.  
Poscia ch'i' ebbi rotta la persona  
Di duo punte mortali, i' mi rendei  
Piangendo a quei, che volentier perdona.

## 220 DEL PURGATORIO

Orribil furon li peccati miej;  
Ma la bontà 'n finita ha sì gran braccia,  
Che prende ciò, che si rivolve a lei.  
**S**e'l Pastor di Cosenza, ch'alla caccia  
Di me fu messo per Clemente, allora  
Aveſſe'n Dio ben letta questa faccia;  
**L'**offa del corpo mio farieno ancora  
In cò del ponte, presso a Benevento,  
Sotto la guardia della grave mora.  
**O**r le bagna la pioggia, e muove 'l vento  
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,  
Ove le trasmutò a lume spento.  
**P**er lor maladizion sì non si perde,  
Che non possa tornar l'eterno amore,  
Mentre che la speranza ha fior del verde.  
**V**er' è, che quale in contumacia muore  
Di Santa Chiesa, ancor ch'al fin si penta,  
Star li convien da questa ripa in fuore  
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,  
In sua presunzion, se tal decreto  
Più corto per buon prieghi non diventa.  
**V**edi oramai, se tu mi puoi far lieto,  
Revelando alla mia buona Costanza,  
Come m'ha visto, e anco esto divieto;  
**C**he qui per quei di là molto s'avanza.

## CANTO QUARTO.

## ARGOMENTO.

*Venuti i Poeti al luogo della salita montano fino ad un certo balzo, in cui post si a sedere verso oriente, Dante con istupore osservò, che il Sole girayagli a mano sinistra, del che fugli da Virgilio mostrata la ragione: quiyi poi vedono coloro, che aveano indugiato alla morte il pentirsi, e perciò lor convieniya avanti di purgarsi aspettar' altrettanto di tempo, quanto erano rissuti.*

**Q**UANDO per diletanze, ovver per doglie,  
Che alcuna virtù nostra comprenda,  
L'anima bene ad essa si raccoglie;  
Par, ch'a nulla potenzia più intenda:  
E questo è contra quello error, che crede,  
Ch'un'anima sovr'altra in noi s'accenda.  
E però, quando s'ode cosa, o vede,  
Che tenga forte a se l'anima volta,  
Vassene'l tempo, e l'uom non se n'avvede:  
Ch'altra potenzia è quella, che l'ascolta,  
E altra è quella, ch'ha l'anima intera:  
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

## 222 DEL PURGATORIO

Di ciò ebb'io esperienza vera,  
Udendo quello spirto , e ammirando ,  
Che ben cinquanta gradi salit'era  
Lo Sole , ed io non m'era accorto , quando  
Veniammo dove quell'anime ad una  
Gridaro a noi : Qui è vostra dimanda .  
Maggiore aperta molte volte impruna  
Con una forcatella di sue spine  
L'uom della villa , quando l' uva imbruna ,  
Che non era la calla , onde saline  
Lo-duca mio ed io appresso soli ,  
Come da noi la schiera si partìne .  
Vassi in Sanleo , e discendesi in Noli :  
Montasi su Bismantova in cacume  
Con esso piè : ma qui convien , ch'uom voli :  
Dico con l'ale snelle e con le piume  
Del gran disio diretro a quel condotto ,  
Che speranza mi dava , e facea lume .  
Noi salavam per entro'l sasso rotto ,  
E d'ogni lato ne stringea lo stremo ,  
E piedi , e man voleva'l suol di sotto .  
Quando noi fummo in su l'orlo supremo  
Dell' alta ripa alla scoverta piaggia ,  
Maestro mio , diss'io , che via faremo ?  
Ed egli a me : Nessun tuo passo caggia :  
Pur su al monte dietro a me acquista ,  
Fin che n'appaja alcuna scorta saggia .

## C A N T O IV. 223

Lo sommo er' alto, che vincea la vista,  
E la costa superba più assai,  
Che da mezzo quadrante a centro lista:  
Io era lasso; quando i' cominciai:  
O dolce padre, volgiti, e rimira,  
Com'i' rimango sol, se non ristai.  
O figliuol, disse, insin quivi ti tira,  
Additandomi un balzo poco in sue,  
Che da quel lato il poggio tutto gira.  
Sì mi spronaron le parole sue,  
Ch'i' mi sforzai, carpando appresso lui.  
Tanto che'l cinghio sotto i piè mi fue.  
**A** feder ci ponemmo ivi amendui  
Volti a levante, ond'eravam saliti,  
Che suole a riguardar giovare altrui.  
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,  
Poscia gli alzai al Sole, e ammirava,  
Che da sinistra n'eravam feriti.  
Ben s'avvide 'l Poeta, che io stava  
Stupido tutto al carro della luce,  
Ove tra noi e Aquilone intrava.  
Ond'egli a me: Se Castore, e Polluce  
Fossero'n compagnia di quello specchio,  
Che su e giù del suo lume conduce,  
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio  
Ancora all'Orse più stretto rotare,  
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.

## 224 DEL PURGATORIO

Come ciò sia, se'l vuoi poter pensare,  
Dentro raccolto immagina Sion  
Con questo monte in su la terra stare,  
Sì ch' amendue hann'un solo orizzon,  
E diversi emisperi: ond' è la strada,  
Che mal non seppe carreggiar Feton.  
Vedrai com'a costui convien che vada  
Dall'un, quando a colui dall' altro fianco,  
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada.  
Certo, maestro mio, diss'io, unquanco  
Non vid'io chiaro, sì com'io discerno,  
Là dove mio 'ngetto pareā manco:  
Che 'l mezzo cerchio del moto superno,  
Che si chiama Equatore in alcun'arte,  
E chè sempre riman tra' il Sole e' l verno,  
Per la ragion, che di', quinci si parte  
Verfo settentrion, quando gli Ebrei  
Vedevan lui verso la calda parte.  
Ma, s'a te piace, volentier saprei,  
Quanto avemo ad andar, che 'l poggio sale  
Più, che salir non posson gli occhi miei.  
Ed egli a me: Questa montagna è tale,  
Che sempre al cominciar di sotto è grave:  
E quanto uom più va su, e men fa male.  
Però quand'ella ti parrà soave  
Tanto, che 'l suo andar ti sia leggiero,  
Com'a seonda giù l'andar per nave,

Allor farai al fin d' esto sentiero:  
 Quivi di riposar l'affanno aspetta:  
 Più non rispondo, e questo so per vero.  
**E**, com' egli ebbe sua parola detta,  
 Una voce di presso sònd: Forse  
 Che di sedere in prima avrai distretta.  
**A**l suon di lei ciascun di noi si torse,  
 E vedemmo a mancina un gran petrone,  
 Del qual ned io, ned ei prima s'accorse.  
**L**à ci traemmo: ed ivi eran persone,  
 Che si stavano all'ombra dietro al fasso,  
 Come l'uom per neghienza a star si pone:  
**E** un di lor, che mi sembrava lasso,  
 Sedeva, e abbracciava le ginocchia,  
 Tenendo'l viso giù tra esse basso.  
**O** dolce signor mio, dis'sio, adocchia  
 Colui, che mostra sè più negligente,  
 Che se pigrizia fosse sua firoccia.  
 Allor si volse a noi, e pose mente,  
 Movendo'l viso pur su per la coscia,  
 E disse: Va su tu, che se' valente.  
 Conobbi allor chi era: e quell' angoscia,  
 Che m' avacciava un poco ancor la lena,  
 Non m' impedì l'andare a lui: e poscia,  
 Ch'a lui fu' giunto, alzò la testa appena,  
 Dicendo: Hai ben veduto, come'l Sole  
 Dall'omero sinistro il carro mena.

226 DEL PURGATORIO

Gli atti suoi pigri, e le corte parole  
Mossen le labbra mie un poco a riso :  
Po' cominciai: Belacqua, a me non duole  
Di te omai: ma dimmi, perchè assiso  
Qui ritto se' ? attendi tu iscorta ,  
O pur lo modo usato t'ha' riprifo ?  
Ed ei: Frate, l'andare in su che porta ?  
Che non mi lascerebbe ire a' martiri  
L'uscier di Dio, che fiede'n sulla porta,  
Prima convien, che tanto'l Ciel m'aggiri  
Di fuor da essa, quanto fece in vita ,  
Perch'io 'ndugiai alfin li buon flospi ,  
Se orazione in prima non m'aita ,  
Che surga su d'i cuor, che'n grazia viva ;  
L'altra che val, che'n Ciel non è gradita ?  
E già'l Poeta innanzi mi saliva ,  
E dicea: Vienne omai : vedi ch'è tocco  
Meridian dal Sole, e dalla riva  
Cuopre la notte già col piè Marocco .

## CANTO QUINTO.

## ARGOMENTO.

*I Poeti salgonò ad un luogo più alto, dove ritrovano l' anime di quelli, che furono peccatori sino al fine della vita, ed erano morti di morte violenta, ma in quegli estremi pentendosi, e perdonando a' loro offensori, morirono riconciliati a Dio : ed alcuni d' essi fanno a Dante il racconto della lor tragica morte.*

**I**O era già da quell'ombre partito,  
E seguitava l'orme del mio duca,  
Quando diretto a me, drizzando'l dito,  
Una gridò: Ve', che non par che luca  
Lo raggio da sinistra a quel di sotto,  
E come vivo par che si conduca.  
Gli occhi rivolti al suon di questo motto,  
E vidile guardar per maraviglia  
Pur me pur me, e'l lume, ch'era rotto:  
Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,  
Disse l'maestro, che l'andare allenti?  
Che ti fa ciò, che quivi si pisiglia?

## 228 DEL PURGATORIO

Vien dietro a me , e lascia dir le genti :  
Stà come torre ferma , che non crolla  
Giammai la cima per soffiar de' venti :  
Che sempre l'uomo , in cui pensier rampolla  
Sovra pensier , da se dilunga il segno ,  
Perchè la foga l'un dell'altro insolla .  
Che potev'io ridir , se non l' vegno ?  
Diffilo , alquanto del color cosperso ,  
Che fa l'uom di perdòn tal volta degno :  
E 'ntanto per la costa da traverso  
Venivan genti innanzi a noi un poco ,  
Cantando *Miserere* a verso a verfo .  
Quando s'accorser , ch' i' non dava loco  
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi ,  
Mutar lor canto in un' O lungo e roco :  
E duo di loro in forma di messaggi  
Corsero 'ncontra noi , e dimadarne :  
Di vostra condizion fatene faggi .  
E l' mio maestro : Voi potete andarne ,  
E ritrarre a color , che vi mandaro ,  
Che l' corpo di costui è vera carne .  
Se per veder la sua ombra restaro ,  
Com' io avviso , assai è lor risposto :  
Faccianli onore ; ed esser può lor caro .  
Vaporì acceci non vid' io sì tosto  
Di prima notte mai fender sereno ,  
Nè Sol calando nuvole d' Agosto ,

C A N T O V. 229

Che color non tornasser fuso in meno :

E giunti là con gli altri a noi dier volta ,  
Come schiera , che corre senza freno..

Questa gente , che preme a noi , è molta ,

E vengonti a pregar , disse 'l Poeta ;  
Però pur va , ed in andando ascolta .

O anima , che vai , per esser lieta ,  
Con quelle membra , con le quai nascesti ,  
Venian gridando , un poco 'l passo queta .

Guarda , s' alcun di noi unque vedesti ,

Sì che di lui di là novelle porti :  
Deh perchè vai ? deh perchè non t' arresti ?

No' fummo già tutti per forza morti ,

E peccatori infino all' ultim' ora ;  
Quivi lume del Ciel ne fece accorti  
Sì , che , pentendo e perdonando , fuora  
Di vita uscimmo a Dio pacificati ,  
Che del disio di se veder n'accuora .

Ed io : Perchè ne' vostri visi guati ,  
Non riconosco alcun ; ma s' a voi piace  
Cosa , ch' i' possa , spiriti ben nati ,

Voi dite , ed io farò per quella pace ,  
Che dietro a' piedi di sì fatta guida  
Di mondo in mondo cercar mi si face .

E uno incominciò : Ciascun si fida  
Del beneficio tuo senza giurarlo ,  
Pur che 'l voler non possa non ricida ;

## 220 DEL PURGATORIO

Ond'io , che solo innanzi agli altri parlo ,  
Ti prego , se mai vedi quel paese ,  
Che siede tra Romagna e quel di Carlo .  
Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese  
In Fano sì , che ben per me s'adori ,  
Perch' i' possa purgar le gravi offese .  
Quindi fu' io : ma gli profondi fori ,  
Ond' usci'l sangue , in sul quale io fedea ,  
Fatti mi furo in grembo agli Antenori ,  
Là dov'io più sicuro esser credea :  
Quel da Esti'l fe' far , che m' avea in ira  
Affai più là , che dritto non volca .  
Ma s'i' fossi fuggito inver la Mira ,  
Quand'i' fu' sovraggiunto ad Oriaco ,  
Ancor farei di là , dove si spira .  
Corsi al palude , e le cannucce e'l brace  
M' impigliar sì , ch'i' caddi , e lì vid' io  
Delle mie vene farsi in terra laco .  
Poi disse un' altro : Deh se quel disio  
Si compia , che ti tragge all' alto monte ,  
Con buona pietate ajuta'l mio .  
I' fui di Montefeltro , i' fui Buonconte :  
Giovanna , o altri non ha di me cura ;  
Perch' i' vo tra costor con bassa fronte .  
Ed io a lui : Qual forza , o qual ventura  
Ti traviò si fuor di Campaldino ,  
Che non si seppe mai tua sepoltura ?

## CANTO V. 231

Oh, rispos'egli, appiè del Casentino  
Traversa un'acqua, ch'ha nome l'Archiano,  
Che sovra l'Ermò nasce in Apennino.  
Là, 've'l vocabol suo diventa vano,  
Arriva'io forato nella gola,  
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l pianò.  
Quivi perde'la vista, e la parola:  
Nel nome di Maria finì, e quivi  
Caddi, e rimase la mia carne sola.  
I'dirò l'vero, e tu'l ridì tra i vivi:  
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'inferno,  
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?  
Tu te ne porti di costui l'eterno  
Per una lagrimetta, che'l mi toglie:  
Ma i' fard dell' altro altro governo.  
Ben sai, come nell'aer si raccoglie  
Quell' umido vapor, che in acqua riede,  
Tosto che sale, dove il freddo il coglie:  
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede  
Con lo' intelletto, e mosse'l fumo e'l ventò  
Per la virtù, che sua natura diede:  
Indi la valle, come'l dì su spento  
Da Pratomagno al gran giogo coperse  
Di nebbia, e'l Ciel di sopra fece intento  
Sì, che'l pregnò aere in acqua si converse:  
La pioggia cadde, e a' fossati venne  
Di lei ciò, che la terra non soffrèse:

232 DEL PURGATORIO

E come a' rivi grandi si convenne ,  
Ver lo fiume real tanto veloce  
Si ruindò , che nulla la ritenne .  
**L**o corpo mio gelato in su la foce  
Trovò l'Archian rubesto ; e quel sospinse  
Nell'Arno , e sciolse al mio petto la croce ,  
Ch' i' fe' di me , quando'l dolor mi vinse :  
Voltommi per le ripe , e per lo fondo :  
Poi di sua preda mi coperse , e cinse .  
**D**eh quando tu farai tornato al Mondo ,  
E riposato della lunga via ,  
Seguitò l terzo spirto al secondo ,  
Ricorditi di me , che son la Pia :  
Sieni mi fe' , disfecemi Maremma :  
Salsi colui , che 'nnanellata pria  
**D**isposando m'avea con la sua gemma .

## CANTO SESTO.

## ARGOMENTO.

Segue Dante a parlar dell' anime di que' peccatori, ch' eransi pentiti alla lor morte violenta; indi i Poeti vedono in disparte uno spirito, a cui Virgilio avendo richiesto il luogo più facile alla salita, intese, ch' egli era Sordello: per lo che amendue si abbracciarono. Il Poeta poascia fa una digressione sopra le discordie dell' infelice Italia.

**Q**UANDO si parte'l giuoco della zara,  
Colui, che perde, si riman dolente,  
Ripetendo le volte, e tristo impara:  
Con l' altro se ne va tutta la gente:  
Qual va dinanzi, e qual dirietro'l prende,  
E qual da lato li si reca a mente:  
Ei non s' arresta, e questo, e quello 'ntende:  
A cui porge la man, più non fa pressa:  
E così dalla calca si difende.  
Tal' era io in quella turba spessa,  
Volgendo a loro e quà e là la faccia.  
E promettendo mi sciogliea da essa.  
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia  
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte.  
E l' altro, ch' annegò correndo'n caccia.

Quivi pregava con le mani sporte  
Federigo Novello, e quel da Pisa,  
Che fe' parer lo buon Marzucco forte.  
Vidi Cont' Orso, e l'anima divisa  
Dal corpo suo per astio e per inveggia.  
Come dicea, non per colpa commisfa:  
Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,  
Mentr'è di quà, la donna di Brabante,  
Sì che però non sia di peggior greggia.  
Come libero fui da tutte quante  
Quell'ombre, che pregar pur, ch' altri preghi,  
Sì che s'avacci'l lor divenir fante,  
I cominciai: E'par che tu mi nieghi,  
O luce mia, espresso in alcun testo,  
Che decreto del Cielo orazion pieghi:  
E queste genti pregan pur di questo.  
Sarebbe dunque loro speme vana?  
O non m'è'l detto tuo ben manifesto?  
Ed egli a me: La mia scrittura è piana,  
E la speranza di costor non falla,  
Se ben si guarda con la mente sana;  
Che cima di giudicio non s'avvalla,  
Perchè fuoco d'amor compia in un punto  
Ciò, che dee soddisfar chi qui s'astalla:  
E là, dov' i' fermai totesto punto,  
Non s'ammendava, per pregar, difetto,  
Perchè l'prego da Dio era disgiunto.

## C A N T O VI. 235

Veramente a così alto sospetto

Non ti fermar, se quella nol ti dice,

Che lume fia tra'l vero e lo'ntelletto.

Non so se'nrendi; i' dico di Beatrice:

Tu la vedrai di sopra in su la vetta

Di questo monte ridente e felice.

Ed io: Buon Duca, andiamo a maggior fretta,

Che già non m'affatico come dianzi:

E vedi omai, che'l poggio l'ombra getta.

Noi anderem con questo giorno innanzi,

Rispose, quanto più potremo omai;

Ma'l fatto è d'altra forma, che non stanzi.

Prima che sii lassù, tornar vedrai

Colui, che già si cuopre della costa,

Sì che i suo' raggi tu romper non fai.

Ma vedi là un'anima, ch'a posta

Sola soletta verso noi riguarda:

Quella ne'nsegnerà la via più tosta.

Venimmo a lei: o anima Lombarda,

Come ti stavi altera e disdegnosa,

E nel muover degli occhi onesta e tarda

Ella non ci diceva alcuna cosa;

Ma lasciavane gir, solo guardando.

A guisa di leon, quando si posa.

Pur Virgilio si trasse a lei pregando,

Che ne mostrasse la miglior salita:

E quella non rispose al suo dimando:

Ma di nostro paese, e della vita  
C' inchiese : e'l dolce duca incomincia :  
Mantova : e l'ombra tutta in se romita  
Surse ver lui del luogo, ove pria stava ,  
Dicendo : o Mantovano, io son Sordello  
Della tua terra : e l'un l'altro abbracciava :  
Ah! serva Italia , di dolore ostello ,  
Nave senza nocchiero in gran tempesta .  
Non donna di provincie, ma bordello .  
Quell'anima gentil fu così presta ,  
Sol per lo dolce suon della sua terra ,  
Di fare al cittadin suo quivi festa ;  
Ed ora in te non stanno senza guerra .  
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode  
Di quei , ch' un muro e una fossa ferra .  
Cerca , misera , intorno dalle prode  
Le tue marine , e poi ti guarda in seno .  
S'alcuna parte in te di pace gode .  
Che val , perchè ti racconciasse 'l freno  
Giuustiniano , se la sella è vota ?  
Sanz' esso fora la vergogna meno .  
Ah! gente , che dovresti esser devota ,  
E lasciar feder Cesar nella sella ,  
Se bene intendi ciò , che Dio ti nota .  
Guarda , com'esta fiera è fatta sella ,  
Per non esser corretta dagli sproni ,  
Poi che ponesti mano alla predella .

C A N T O VI. 237

O Alberto Tedesco , ch' abbandoni  
 Costei , ch'è fatta indomita e selvaggia ,  
 E dovresti inforçar li suoi arcioni ;  
 Giusto giudicio dalle stelle caggia  
 Sovra 'l tuo sangue , e sia nuovo , e aperto ,  
 Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia ;  
 Ch'avete tu , e 'l tuo padre fosserto ,  
 Per cupidigia di costà distretti ,  
 Che 'l giardin dello 'mporio sia diserto .  
 Vieni a veder Montecchi , e Cappelletti ,  
 Monaldi , e Filippeschi , uom senza cura ,  
 Color già tristi , e costor con sospetti .  
 Vien , crudel , vicni , e vedi l' oppressura  
 De' tuoi gentili , e cura lor magagne ,  
 E vedra' Santafior , com' è sicura .  
 Vieni a veder la tua Roma , che piagne  
 Vedova , sola , e dì e notte chiama :  
 Cesare mio , perchè non m' accompagni ?  
 Vieni a veder la gente , quanto s' ama :  
 E se nulla di noi pietà ti muove ,  
 A vergognar ti vien della tua fama .  
 E se licito m'è , o sommo Giove ,  
 Che fosti 'n terra per noi crucifisso ,  
 Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove ?  
 O è preparazion , che nell' abisso  
 Del tuo consiglio fai per alcun bene  
 In tutto dall' accorger nostro scisso ?

238 DEL PURGATORIO

Che le terre d' Italia tutte piene  
Son di tiranni ; e un Marcel diventa  
Ogni villan , che parteggiando viene .  
Fiorenza mia , ben puoi esser contenta  
Di questa digression , che non ti tocca ,  
Mercè del popol tuo , che sì argomenta .  
Molti han giustizia in cuor , ma tardi scocca ,  
Per non venir sanza consiglio all' arco ;  
Ma 'l popol tuo l' ha in sommo della bocca .  
Molti rifiutan lo comune incarco ;  
Ma 'l popol tuo sollecito risponde  
Senza chiamare , e grida : I' mi sobbarco .  
Or ti fa lieta , che tu hai ben' onde :  
Tu ricca : tu con pace : tu con fенно .  
S' i' dico ver , l' effetto nol nasconde .  
Atene , e Lacedemona , che fенно  
L' antiche leggi , e furon sì civili ,  
Fecero al viver bene un picciol cenno  
Verso di te , che fai tanto sottili  
Provvedimenti , ch' a mezzo Novembre  
Non giunge quel , che tu d' Ottobre fili .  
Quante volte del tempo , che rimembre ,  
Legge , moneta , e ufficio , e costume  
Ha' tu mutato , e rinnovato membre ?  
E se ben ti ricorda , e vedi lume ,  
Vedrai te simigliante a quella 'nferma ,  
Che non può troyar posa in su le piume .  
Ma con dar volta suo dolore scherma .

## CANTO SETTIMO.

## ARGOMENTO.

*Virgilio sì dà a conoscere a Sordello, da cui viene accolto con grande onore, ed in oltre arrivato, come di notte non si poteva salire quel monte: appresso vengono i Poeti da Sordello condotti a veder l'anime d'alcuni personaggi illustri per dignità e profapia, i quali sedevano in un vaghissimo prato, ivi aspettando il tempo di andar' a purgarfi.*

P Osciachè l'accoglienze oneste e liete  
 Furo iterate tre e quattro volte,  
 Sordel si trasfe, e disse: Voi chi siete?  
 Prima ch'a questo monte fosser volte  
 L'anime degne di salire a Dio,  
 Fur l'ossa mie per Ottavian sepolte;  
 I' son Virgilio: e per null'altro rio  
 Lo Ciel perdei, che per non aver Fè:  
 Così rispose allora il duca mio.  
 Qual è colui, che cosa innanzi a sè  
 Subita vede, ond' ei si maraviglia,  
 Che crede, e nò, dicendo: Ell'è, non è;

240 DEL PURGATORIO

Tal parve quegli ; e poi chinò le ciglia ,  
E umilmente ritornò ver lui ,  
E abbracciollo ove 'l minor s' appiglia .  
O gloria de' Latin , disse , per cui  
Mostrò ciò , che potea la lingua nostra ,  
O pregio eterno del luogo , ond' i fui ,  
Qual merito , o qual grazia mi ti mostra ?  
S' i son d' udir le tue parole degno ,  
Dimmi , se vien d' inferno , e di qual chiostra .  
Per tutti i cerchi del dolente regno ,  
Rispose lui , son' io di quà venuto :  
Virtù del Ciel mi mosse , e con lei vegno .  
Non per far , ma per non fare ho perduto  
Di veder l' alto Sol , che tu disiri ,  
E che fu tardi da me conosciuto .  
Luogo è laggiù non tristo da martiri ,  
Ma di tenebre solo , ove i lamenti  
Non suonan come guai , ma son sospiri .  
Quivi sto io co' parvoli innocenti ,  
Da' denti morsi della morte , avante  
Che fosser dall' umana colpa esenti .  
Quivi sto io con quei , che le tre sante  
Virtù non si vestiro , e senza vizio  
Conobber l' altre , e seguir tutte quante .  
Ma se tu fai , e puoi , alcuno indizio  
Dà noi , perchè venir possiam più tosto  
Là , dove 'l Purgatorio ha dritto inizio .

Rispose :

## C A N T O VII. 24

Rifpose: Luogo certo non c'è posto :  
Lictio m'è andar fuso ed intorno :  
Per quanto ir posso, a guida mi t'accosto.  
Ma vedi già, come dichina'l giorno ,  
E andar su di notte non si puote :  
Però è buon pensar di bel soggiorno.  
Anime sono a destra quà remote :  
Se mi consenti, i'ti merrò ad esse ,  
E non senza diletto ti fier note .  
Com'è cio? fu risposto : chi volesse  
Salir di notte, fora egli impedito  
D'altrui? o non farria, che non potesse?  
E 'l buon Sordello in terra fregò'l dito ,  
Dicendo : Vedi, sola questa riga  
Non varcheresti dopo 'l Sol partito :  
Non però, ch'altra cosa desse briga ,  
Che la notturna tenebra, ad ir fuso :  
Quella col non poter la voglia intriga .  
Ben si poria con lei tornare in giuso ,  
E passeggiar la costa intorno errando ,  
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso .  
Allora 'l mio signor, quasi ammirando :  
Menane, disse, dunque là've dici ,  
Ch'aver si può diletto dimorando .  
Poco allungati c'eravam di lici ,  
Quando i'm'accorsi, che'l monte era scemo ,  
A guisa, che i valloni seeman quici .

242 DEL PURGATORIO

Colà, disse quell' ombra, n'anderemo,  
Dove la costa face di se grembo,  
E qui vi'l nuovo giorno attenderemo.  
Tra erto e piano er'un sentiere sghembo,  
Che ne condusse in fianco della lacca  
Là, ove più ch'a mezzo muore il lembo,  
Oro, e argento fino, e cocco, e biacca,  
Indico legno lucido, e sereno,  
Fresco smeraldino in l' ora, che si fiacca,  
Dall'erba e dalli fior dentro a quel seno  
Posti, ciascun faria di color vinto,  
Come dal suo maggiore è vinto'l meno.  
Non avea pur natura ivi dipinto,  
Ma di soavità di mille odori  
Vi facea un incognito indistinto.  
*Salve, Regina*, in sul verde, e'n su' fiori  
Quindi feder, cantando, anime vidi,  
Che per la valle non parèn di fuori:  
Prima che'l poco Sole omai s'annidi,  
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,  
Tra color non vogliate, ch'i vi guidi.  
Da questo balzo meglio gli atti e i volti  
Conoscerete voi di tutti quanti,  
Che nella lama giù tra essi accolti.  
Colui, che più pied'alto, e fa sembianti  
D'aver negletto ciò, che far dovea,  
E che non muove bocca agli altri canti,

100

## C A N T O VII. 243

Ridolfo Imperador fu, che potea  
Sanar le piaghe, ch'hanno Italia morta,  
Sì che tardi per altro si ricrea.

L'altro, che nella vista lui conforta,  
Resse la terra, dove l'acqua nasce,  
Che Molta in Albia, e Albia in mar ne porta;  
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce  
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio  
Barbuto, cui Iussuria ed ozio pasce.

E quel Nasetto, che stretto a consiglio  
Par con colui, ch'ha sì benigno aspetto,  
Morì fuggendo, e disfiorando'l giglio:  
Guardate là, come si batte'l petto.  
L'altro vedete, ch'ha fatto alla guancia  
Della sua palma, fospirando, letto;  
Padre, e suocero son del mal di Francia:  
Sanno la vita sua viziata e lorda,  
E quindi viene'i duol, che sì gli lancia.

Quel, che par sì membruto, e che s'accorda  
Cantando con colui dal maschio nafo,  
D'ogni valor portò cinta la corda:  
E se Re dopo lui fosse rimaso  
Lo giovinetto, che retro a lui fiede,  
Bene andava'l valor di vaso in vaso;  
Che non si puote dir dell'altre rede:  
Jacomo, e Federigo hanno i reami:  
Del retaggio miglior nessun possiede.

244 DEL PURGATORIO

Rade volte risurge per li rami  
L' umana probitate: e questo vuole  
Quei, che la dà, perchè da lui si chiami.  
Anco al Nasuto vanno mie parole  
Non men, ch' all' altro Pier, che con lui canta,  
Onde Puglia, e Proenza già si duole.  
Tant' è del feme suo miglior la pianta,  
Quanto più che Beatrice, e Margherita,  
Gostanza di marito ancor si vanta.  
Vedete il Re della semplice vita  
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:  
Questi ha ne' rami suoi minore uscita.  
Quel, che più basso tra costor s' atterra,  
Guardando 'n fuso, è Guglielmo Marchese,  
Per cui Alessandria, e la sua guerra  
Fa pianger Monferrato, e'l Canavese,

## CANTO OTTAVO,

## ARGOMENTO.

*Giunta la sera l' anime de' personaggi sopraccennati cantarono un' inno , dopo di che scesero dall' alto due Angeli con due spade affamate a guardia della valle , in cui stavano l' anime ; ed i Poeti videro venir' un serpente , che fu messo in fuga da que' due spiriti celestiali : qui vi Dante ragiona con Nino Giudice , e Currado Malaspina .*

**E**Ra già l' ora , che volge 'l disio  
A' naviganti , e intenerisce 'l cuore  
Lo dì , ch'han detto a' dolci amici Addio :  
**E** che lo nuovo peregrin d' amore  
Punge , e ode squilla di lontano ,  
Che paja 'l giorno pianger , che si muore ;  
**Q**uand' io 'ncominciai a render vano  
L' udire , e ammirare una dell' alme  
Surta , che l' ascoltar chiedea con manò .  
**E**lla giunse , e levò ambo le palme ,  
Ficcando gli occhi verso l' Oriente ,  
Come dicesse a Dio : D' altro non calme .

246 DEL PURGATORIO

*Te lucis ante sì devotamente,*  
Le uscì di bocca, e con sì dolci note,  
Che fece me a me uscir di mente.  
**E** l' altre poi dolcemente e devote  
Seguitar lei per tutto l'inno intero,  
Avendo gli occhi alle superne ruote.  
**A**guzza qui, Lett'r, ben gli occhi al vero.  
Che'l velo è ora ben tanto sottile,  
Certo che'l trapassar dentro è leggiero.  
**I** vidi quello esercito gentile  
Tacito poscia riguardare in sùe,  
Quasi aspettando, pallido e umile:  
**E** vidi uscir dell'alto, e scender giùe  
Du' Angeli con duo spade affocate  
Tronche e private delle punte fue.  
**V**erdi, come fogliette pur mo nate,  
Erano 'n veste, che da verdi penne  
Percosse traèn dietro e ventilate.  
**L**' un poco sovra noi a star si venne,  
E l' altro scese nell' opposta sponda,  
Sì che la gente in mezzo si contenne.  
Ben discerneva in lor la testa bionda:  
Ma nelle facce l' occhio si smarria,  
Come virtù, ch' a troppo si confonda.  
**A**mbo vegnon del grembo di Maria,  
Diss' Sordello, a guardia della valle,  
Per lo serpente, che verrà via via.

## C A N T O V I I I . 247

Ond'io , che non sapeva per qual calle ,  
Mi volsi 'ntorno , e stretto m' accostai  
Tutto gelato alle fidate spalle .

E Sordello anche : Ora avvalliamo omai  
Tra le grandi ombre , e parleremo ad esse :  
Grazioso sia lor vedervi assai .

Solo tre passi credo , ch'io scendesse ,  
E fui di sotto , e vidi un , che mirava  
Pur me , come conoscer mi volesse .

Temp' era già , che l'aer s' annerava ,  
Ma non sì , che tra gli occhi suoi e' miei  
Non dichiarasse ciò , che pria ferrava .  
Ver me si fece , ed io ver lui mi fei :  
Giudice Nin gentil , quanto mi piacque ,  
Quando ti vidi non esser tra i rei !

Nullo bel salutar tra noi si tacque :  
Poi dimandò : Quant'è , che tu venisti  
Appiè del monte per le lontan' acque ?

O , dissi lui , per entro i luoghi tristi  
Venni stamane , e sono in prima vita ,  
Ancor che l'altra sì andando acquisti .

E come fu la mia risposta udita ,  
Sordello , ed egli indietro si raccolse ,  
Coine gente di subito smarrita .

L' uno a Virgilio , e l' altro ad un si volse ,  
Che sedea lì , gridando : Su Currado ,  
Vieni a veder , che Dio per grazia volse .

## 248 DEL PURGATORIO

Poi volto a me , per quel singular grado ,  
Che tu dei a colui , che si nasconde  
Lo suo primo perchè , che non gli è guado ,  
Quando farai di là dalle larghe onde ,  
Di a Giovanna mia , che per me chiami  
Là , dove agli 'nnocenti si risponde .  
Non credo , che la sua madre più m'ami ,  
Poscia che trasmutò le bianche bende ,  
Le quai convien , che misera ancor brami .  
Per lei assai di lieve si comprende  
Quanto in femmina fuoco d'amor dura ,  
Se l'occhio , o'l tatto spesso nol raccende .  
Non le farà sì bella sepoltura  
La vipera , che i Melanesi accampa ,  
Com'avria fatto il gallo di Gallura .  
Così dicea , segnato della stampa  
Nel suo aspetto di quel dritto zelo ,  
Che misuratamente in cuore avvampa .  
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al Cielo ,  
Pur là , dove le stelle son più tarde ,  
Sì come ruota più presso allo stelo .  
E'l duca mio : Figliuol , che lassù guarda ?  
Ed io a lui : A quelle tre facelle ,  
Di che il polo di quà tutto quanto arde .  
Ed egli a me : Le quattro chiare stelle ,  
Che vedevi staman , son di là basse ,  
E queste son salite ov' eran quelle .

## C A N T O V I I I . 249

Com' i' paflava , e Sordello a se'l trasse ,  
Dicendo : Vedi là il nostr' avversaro ,  
E drizzò il dito , perchè in là guatasse .  
Da quella parte , onde non ha riparo  
La piccola vallea , er' una boscia ,  
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro .  
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia ,  
Volgendo ad or ad or la testa , e 'l dosso  
Leccando , come bestia , che si liscia .  
I' nol vidi , e però dicer nol posso ,  
Come mosser gli astor celestiali ;  
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso .  
Sentendo fender l'aere alle verdi ali ,  
Fuggio 'l serpente , e gli Angeli dier volta  
Suso alle poste rivolando eguali .  
L'ombra , che s'era a Giudice raccolta ,  
Quando chiamò , per tutto quell' assalto  
Punto non fu da me guardare sciolta .  
Se la lucerna , che ti miena in alto ,  
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera ,  
Quant' è mestiero insino al sommo finalto ,  
Cominciò ella ; se novella vera  
Di Valdimagra , o di parte vicina  
Sai , dilla a me , che già grande là era .  
Chiamato fui Currado Malaspina :  
Non son l'antico , ma di lui discesi :  
A' miei portai l'amor , che qui raffina .

250 DEL PURGATORIO

O, d'issi lui, per li vostri paesi  
Giammai non fui; ma dove si dimora  
Per tutta Europa, ch'ei non sien palese  
La fama, che la vostra casa onora,  
Grida i Signori, e gridà la contrada,  
Sì che ne fa chi non vi fu ancora.  
Ed io vi giuro, s'io di sopra vada,  
Che vostra gente onrata non si sfregia  
Del pregio della borsa, e della spada.  
Uso, e natura sì la privilegia,  
Che, perch'è'l capo reo lo mondo torca,  
Sola va dritta, e'l mal cammin dispregia.  
Ed egli: Or va; che'l Sol non si ricorca  
Sette volt nel letto, che'l Montone  
Con tutti e quattro i più cuopre, ed inforca,  
Che cotesta cortese opinione  
Ti fia chiavata in mezzo della testa  
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone;  
Se corso di giudicio non s'arresta.

## C A N T O N O N O.

## A R G O M E N T O.

Racconta il Poeta, ch' essendosi addormentato ebbe presso al mattino una visione, da cui in fine risvegliato ritrovossi in più alto luogo a canto della sua fida scorta Virgilio, dal quale fu condotto alla sacra porta del Purgatorio, che dall' Angelo stante alla custodia di quella fu loro aperta cortesemente.

**L**A concubina di Titone antico  
Già s'imbiancava al balzo d'Oriente  
Fuor delle braccia del suo dolce amico :  
Di gemme la sua fronte era lucente,  
Poste 'n figura del freddo animale,  
Che con la coda percuote la gente :  
E la notte de' passi, con che sale,  
Fatti avea duo nel luogo, ov'eravamo,  
E il terzo già chinava 'ngiuso l'ale;  
Quand' io, che meco avea di quel d' Adamo,  
Vinto dal sonno infull'erba inchinai  
Là, 've già tutt'e cinque sedevamo.

252 DEL PURGATORIO

Nell' ora , che comincia i tristi lai  
La rondinella presso alla mattina ,  
Forse a memoria de' suoi primi guai ,  
E che la mente nostra pellegrina  
Più dalla carne , e men da' pensier presa ,  
Alle sue vision quasi è divina ;  
In sogno mi parea veder sospesta  
Un Aquila nel Ciel con penne d'oro ,  
Con l' ale aperte , ed a calare intesa :  
Ed esser mi parea là , dove foro  
Abbandonati i suoi da Ganimede ,  
Quando fu ratto al sommo concistoro .  
Fra me pensava : Forse questa fiede  
Pur qui per uso , e forse d' altro loco  
Disdegna di portarne suo in piede .  
Poi mi parea , che più rotata un poco  
Terribil , come folgor , discendesse ,  
E me rapisse suo infino al foco .  
Ivi pareva , ch' ella ed io ardesse ,  
E sì lo 'ncendio immaginato cosse ,  
Che convenne , che l' sonno si rompesse .  
Non altrimenti Achille si riscosse ,  
Gli occhi svegliati rivolgendo in giro ,  
E non sappiendo là , dove si fosse ,  
Quando la madre da Chirone a Schiro  
Trafugò lui dormendo in le sue braccia ,  
Là onde poi gli Greci il dipartiro ;

## C A N T O IX. 253

Che mi scoss'io, sì come dalla faccia  
Mi fuggio'l sonno, e diventai smorto,  
Come fa l'uom, che spaventato agghiaccia.  
Dallato m'era solo il mio conforto,  
E'l Sole er' alto già più che du' ore,  
E'l viso m'era alla marina torto:  
Non aver tema, disse'l mio signore:  
Fatti sicur, che noi siamo a buon punto:  
Non stringer, ma rallarga ogni vigore.  
**Tu se' omái al Purgatorio giunto:**  
Vedi là il balzo, che'l chiude d'intorno:  
Vedi l'entrata là, 've par disgiunto.  
Dianzi nell'alba, che precede al giorno,  
Quando l'anima tua dentro dormia  
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,  
Venne una donna, e disse: I' son Lucia:  
Lasciatemi pigliar costui, che dorme:  
Si l'agevolerò per la sua via.  
**Sordel rimase, e l'altre gentil forme:**  
Ella ti tolse, e come il dì fu chiaro  
Sen venne fuso, ed io per le su' orme.  
**Qui ti posò: e pria mi dimostrarò**  
Gl'occhi suoi belli quell'entrata aperta:  
Poi ella e'l sonno ad una se n'andaro.  
**A guisa d'uom, che in dubbio si raccerta,**  
E che muti 'n conforto sua paura,  
Poi che la verità gli è discoverta,

254 DEL PURGATORIO

Mi carabia' io : e come ianza cura  
Videmi'l duca mio , su per lo balzo  
Si mosse , ed io diretro 'nver l'altura.  
Lettor , tu vedi ben , com'io innalzo  
La mia materia , e però con più arte  
Non ti maravigliar s'i la rincalzo.  
Noi ci appressammo , ed eravamo in parte ,  
Che là , dove p'reami in prima un rotto ,  
Pur com' un fesso , che muro diparte ,  
Vidi una porta , e tre gradi di sotto  
Per gire ad essa di color diversi ,  
Ed un portier , ch'ancor non facea motto .  
E , come l'occhio più e più v'apersi ,  
Vidil seder sopra'l grad , soprano ,  
Tal nella faccia , ch'i non lo soffersi :  
E una spada nuda aveva in mano ,  
Che riflettea i raggi sì ver noi ,  
Ch'i dirizzava spesso il viso in vano .  
Ditel costinci , che volete voi ?  
Cominciò egli a dire : ov'è la scorta ?  
Guardate , che'l venir su non vi noj .  
Donna del Ciel , di queste cose accorta ,  
Rispose'l mio maestro a lui , pur dianzi  
Ne disse : Andate là , qui vi è la porta .  
Ed ella i passi vostri in bene avanzi ,  
Ricominciò'l cortese portinajo :  
Venite dunque a' nostri gradi innanzi .

## C A N T O IX. 255

Là ne venimmo : e lo scaglion primajo  
Bianco marmo era sì pulito e terso,  
Ch' i' mi specchiava in esso , quale i' pajo:  
Era 'l secondo , tinto più che perso,  
D' una petrina ruvida e arficcia  
Crepata per lo lungo , e per traverso.  
Lo terzo , che di sopra s' ammassiccia ,  
Porfido mi parea sì fiammeggiante ,  
Come sangue , che fuor di vena spiccia .  
Sopra questo teneva ambo le piante  
L' Angel di Dio , sedendo in su la foglia ,  
Che mi sembiava pietra di diamante .  
Per li tre gradi su di buona voglia  
Mi trasse 'l duca mio , dicendo : Chiedi  
Umilemente , che 'l ferrame scioglia .  
Divoto mi gittai a' santi piedi :  
Misericordia chiesi , che m' aprisse ,  
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi .  
Sette P nella fronte mi descrisse  
Col punton della spada ; e : Fa che lavi .  
Quando se' dentro , queste piaghe , disse :  
Cenere , o terra , che secca si cavi ,  
D'un color fora col suo vestimento :  
E di sotto da quel trasse due chiavi .  
L'un' era d' oro , e l' altra era d' argento :  
Pria con la bianca , e poscia con la gialla  
Fece alla porta sì , ch' i' fui contento .

256 DEL PURGATORIO

Quandunque l' una d'este chiavi falla,  
Che non si volga dritta per la toppa,  
Di s' egli a noi, non s'apre questa calla.  
Più cara è l'una, ma l'altra vuol troppa  
D'arte e d'ingegno avanti che differri,  
Perch'ell'è quella, che'l nodo disgrappa.  
Da Pier le tengo: e disse mi, ch' i' erri  
Anzi ad aprir, ch'a tenerla ferrata,  
Pur che la gente a' piedi mi s'atterri.  
Poi pinse l'uscio alla porta sacrata,  
Dicendo: Intrate; ma facciovvi accorti,  
Che di fuor torna chi'ndietro si guata.  
E quando fur ne' cardini distorti  
Gli spigoli di quella regge sacra,  
Che di metallo son sonanti e forti,  
Non ruggio sì, nè si mostrò sì acra  
Tarpèa, come tolto le fu'l buono  
Metello, donde poi rimase macra.  
I' mi rivolsi attento al primo tuono,  
E *Te Deum laudamus*, mi parea  
Udire in voce mista al dolce suono.  
Tale immagine appunto mi rendea  
Cib, ch' i' udia, qual prender si suole,  
Quando a cantar con organi si stea;  
Ch'or sì, or nò s'intendon le parole.

## CANTO DECIMO.

## ARGOMENTO.

*Entrati i Poeti nel Purgatorio salgono al pri-  
mo girone, ove si purga il peccato della Su-  
perbia, e qui vi primieramente osservano in-  
tagliati nella cornice alcuni esempi di Umil-  
tà; vedono poi l'anime de' Superbi, i quali  
andavano lentamente camminando sotto gravi-  
simi pesi.*

**P**OI fummo dentro al soglio della porta.  
Che'l mal' amor dell'anime disusa,  
Perchè fa parer dritta la via torta,  
Sonando la senti' esser richiusa :  
E s'i' avessi gli occhi volti ad essa,  
Qual fora stata al fallo degna scusa ?  
Noi salavàm per una pietra fessa,  
Che si moveva d'una, e d'altra parte,  
Si come l'onda, che fugge, e s'appressa :  
Qui si convien' usare un poco d'arte,  
Comincid' il duca mio, in accostarsi  
Or quinci or quindi al lato, che sì parte .

## 258 DEL PURGATORIO

E ciò fece li nostri passi scarsi  
Tanto , che pria lo stremo della luna  
Rigiunse al letto suo per ricorcarsi ,  
Che noi fossimo fuor di quella cruna .  
Ma quando fummo liberi e aperti  
Su , dove 'l monte indietro si rauna ,  
Io stançato , e amendue incerti  
Di nostra via , ristemmo su 'n un piano  
Solingo più , che strade per diserti .  
Dalla sua sponda , ove confina il vano ,  
Appiè dell'alta ripa , che pur sale ,  
Misurrebbe in tre volte un corpo umano :  
E quanto l'occhio mio potea trar d'ale ,  
Or dal sinistro , e or dal destro fianco ,  
Questa cornice mi parea cotale .  
Lafsù non eran mossi i piè nostri anco ,  
Quand'io conobbi quella ripa intorno ,  
Che dritto di salita aveva manco ,  
Effer di marmo candido , e adorne  
D'intagli sì , che non pur Policreto ,  
Ma la natura gli averebbe scorno .  
L'Angel , che venne in terra col decreto  
Della molt' anni lagrimata pace ,  
Ch'aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto ,  
Dinanzi a noi pareva sì verace ,  
Quivi intagliato in un' atto soave ,  
Che non sembiava immagine , che tace .

Giurato si saria, ch'ei dicesse *Ave*:  
Perchè quivi era immaginata quella,  
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave:  
Ed avea in atto impressa esta favella,  
*Ecce ancilla Dei* sì propriamente,  
Come figura in cera si suggella.  
Non tener pure ad un luogo la mente,  
Diſſe'l dolce maestro, che m' avea  
Da quella parte, onde l' cuore ha la gente:  
Perch' io mi mossi col viso, e vedea  
Diretto da Maria per quella costa,  
Onde m' era colui, che mi movea,  
Un'altra storia nella roccia imposta:  
Perch' io varcai Virgilio, e femmi preffo,  
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.  
Era intagliato lì nel marmo stesso  
Lo carro, e i buoi, traendo l' arca santa;  
Perchè si teme ufficio non commesso.  
Dinanzi parea gente, e tutta quanta  
Partita in sette cori, a' duo miei sensi  
Facea dicer l' un Nò, l' altro Sì canta.  
Similemente al fummo degli incensi,  
Che v'era immaginato, e gli occhi e'l naso  
E al sì e al nò discordi fensi.  
Lì precedeva al benedetto vaſo,  
Trefcando alzato l' umile Salmista,  
E più, e men che Re era in quel caſo.

## 260 DEL PURGATORIO

Di contra effigiata ad una vista  
D' un gran palazzo Micol ammirava ,  
Sì come donna dispettosa e trista .  
I' mossi i piè del luogo , dov' io stava ,  
Per avvisar da presso un' altra storia ,  
Che di retro a Micol mi biancheggiava .  
Quiv' era storiata l' alta gloria  
Del Roman Prince , lo cui gran valore  
Mossé Gregorio alla sua gran vittoria :  
E dico di Trajano Imperadore :  
E una vedovella gli er' al freno  
Di lacrime atteggiata e di dolore .  
Dintorno a lui parea calcato e pieno  
Di cavalieri , e l' aguglie nell' oro  
Sovr' esso in vista al vento si movieno .  
La miserella infra tutti costoro  
Parea dicer : Signor , fammi vendetta  
Del mio figliuol , ch' è morto , onde io m' accoro .  
Ed egli a lei rispondere : Ora aspetta  
Tanto ch' i' torni ; ed ella : Signor mio ,  
Come persona , in cui dolor s' effretta ,  
Se tu non torni ? ed ei : Chi fia , dov' io .  
La ti farà ; ed ella : L' altrui bene  
A te che fia , se il tuo metti in obblio ?  
Ond' egli : Or ti conforta ; che conviene ,  
Ch' i' solva il mio dovere , anzi ch' i' muova :  
Giustizia vuole , e pietà mi ritiene .

C A N T O X. 261

Colui, che mai non vide cosa nuova,  
Produsse esto visibile parlare  
Novello a noi, perchè qui non si trova.  
Mentr' io mi dilettava di guardare  
L'immagini di tante umilitadi,  
E per lo fabbro loro a veder care;  
Ecco di quà, ma fanno i passi radi,  
Mormorava 'l Poeta, molte genti:  
Questi ne 'nvieranno agli alti gradi.  
Gli occhi miei, ch'a mirar' erano intenti,  
Per veder novitadi, onde son vaghi,  
Volgendosi ver lui non furon lenti.  
Non vo' però, Lettor, che tu ti finagli  
Di buon proponimento, per udire,  
Come Dio vuol, che 'l debito si paghi.  
Non attender la forma del martire:  
Pensa la succession: pensa ch'a peggio  
Oltre la gran sentenzia non puo' ire.  
I' cominciai: Maestro, quel, ch'i' veggio  
Muover ver noi, non mi semblan persone,  
E non so che, sì nel veder vaneggio.  
Ed egli a me: La grave condizione  
Di lor tormento a terra gli rannicchia  
Sì, che i mie' occhi pria n'ebber tenzione.  
Ma guarda fiso là, e disviticchia  
Col viso quel, che vien sotto a quei sassi:  
Già scorger puoi, come ciascun si picchia.

262 DEL PURGATORIO

O superbi Cristian miseri lassi,  
Che della vista della mente infermi  
Fidanza avete ne' ritrovi passi,  
Non v' accorgete voi , che noi siam vermi  
Nati a formar l' angelica farfalla ,  
Che vola alla giustizia senza schermi ?  
Di che l'animo vostro in alto galla ?  
Poi siete quasi entomata in difetto ,  
Sì come verme , in cui formazion falla .  
Come per sostentar solajo , o tetto  
Per mensola tal volta una figura  
Si vede giunger le ginocchia al petto ,  
La qual fa del non ver vera rancura  
Nascere a chi la vede ; così fatti  
Vid' io color , quando posì ben cura .  
Ver'è , che più e meno eran contratti ,  
Secondo ch' avean più e meno addosso ;  
E qual più pazienza avea negli atti  
Piangendo parea dicer : Più non posso ,

## CANTO UNDECIMO.

## ARGOMENTO.

Dante espone l' orazione , che recitavano l' anime de' Superbi , le quali richieste da Virgilio del luogo miglior per salire guidano i Poeti verso la scala , ed essi tra via ragionano con l' anime di Omberto , e di Oderisi , il quale parla contro la gloria e l' onor mondano .

O Padre nostro , che ne' Cicli stai ,  
 Non circonscritto , ma per più amore ,  
 Ch'a primi effetti di lassù tu hai ,  
 Laudato sia 'l tuo nome , e 'l tuo valore  
 Da ogni creatura , com' è degno  
 Di render grazie al tuo doice vapore .  
 Venga ver noi la pace del tuo regno ,  
 Che noi ad essa non potem da noi ,  
 S' ella non vien , con tutto nostro 'ngegno .  
 Come del suo voler gli Angeli tuoi  
 Fan sacrificio a te cantando Osanna ,  
 Così facciano gli uomini de' suoi .

## 264 DEL PURGATORIO

Dà oggi a noi la cotidiana manna,  
Sanza la qual per questo aspro diserto  
A retro va chi più di gir s' affanna.  
E come noi lo mal, che avem sofferto,  
Perdoniamo a ciascuno, e tu perdona  
Benigno, e non guardare al nostro merto,  
Nostra virtù, che di leggier s' adona,  
Non sperimentar con l'antico avversaro,  
Ma libera da lui, che sì la sprona.  
Quest' ultima preghiera, Signor caro,  
Già non si fa per noi, che non bisogna;  
Ma per color, che dietro a noi restaro.  
Così a se, e noi buona ramogna  
Quell' ombre orando andavan sotto 'l pondo  
Simile a quel, che tal volta sì sognava,  
Disparmente angosciate tutte a tondo,  
E lassè su per la prima cornice,  
Purgando le caligini del Mondo.  
Se di là sempre ben per noi si dice,  
Di quà che dire e far per lor si puote  
Da quei, ch'hanno al voler buona radice  
Ben si dee loro atar lavar le note,  
Che portar quinci, sì che mondi e lievi  
Possano uscire alle stellate ruote.  
Deh se giustizia e pietà vi disgrevi  
Tosto, sì che possiate muover l'ala,  
Che secondo 'l disio vostro vi levi,

Mostrate,

## C A N T O XI. 265

Mostrate, da qual mano inver la scala  
Si va più corto; e se c'è più d'un varco,  
Quel ne' insegnate, che men'erto cala:  
**Che** questi, che vien meco, per lo 'ncarco  
Della carne d' Adamo, onde si veste,  
Al montar su contra sua voglia è parco.  
Le lor parole, che renderò a queste,  
Che dette avea colui, cu'io seguiva,  
Non fur da cui venisser manifeste;  
Ma fu detto: A man destra per la riva  
Con noi venite, e troverete il païo  
Possibile a salir persona viva.  
**E** s' i'non fossi impedito dal fasso,  
Che la cervice mia superba doma,  
Onde portar conviemmi'l viso basso,  
Cotesti, che ancor vive, e non si noma,  
Guardere' io, per veder s'io'l conosco,  
E per farlo pietoso a questa somma.  
I'fui latino, e nato d'un gran Tosco:  
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:  
Non so, se il nome suo giammai fu vosco.  
L'antico sangue, e l'opere leggiadre  
De' miei maggior mi fer sì arrogante,  
Che non pensando alla comune madre  
Ogni uomo ebbi'n dispetto tanto avante,  
Ch'i' ne morì, come i Senesi fanno  
E fallo in Campagnatico ogni fante.

## 266 DEL PURGATORIO

I' sono Omberto: e non pure a me danno  
Superbia fe', che tutti i miei conforti  
Ha ella tratti feco nel malanno:  
E qui convien, ch' i' questo peso porti  
Per lei tanto, ch' a Dio si soddisfaccia,  
Poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.  
**A**scoltando chinai in giù la faccia:  
E un di lor (non questi, che parlava)  
Si torse sotto il peso, che lo' mpaccia;  
E videmi, e conobbiemi, e chiamava,  
Tenendo gli occhi con fatica fisì  
A me, che tutto chin con loro andava.  
**O**, dissì lui, non se' tu Oderisi,  
L'onor d' Agobbio, e l'onor di quell' arte,  
Ch' alluminare è chiamata in Parisi?  
**F**ratre, diss' egli, più ridon le carte,  
Che pennelleggia Franco Bolognese:  
L'onore è tutto or suo, e mio in parte.  
Ben non fare' io stato sì cortese,  
Mentre ch' i' vissi, per lo gran disio  
Dell'eccellenza, ove mio core intese.  
**D**i tal superbia qui si paga'l fio:  
E ancor non farei qui, se non fosse,  
Che possendo peccar mi volsi a Dio.  
**O** vanagloria dell'umane posse,  
Com' poco verde in su la cima dura,  
Se non è giunta dall'etati grosse!

Credette Cimabue nella pintura

Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,  
Sì che la fama di colui oscura.

Così ha tolto l' uno all' altro Guido

La gloria della lingua: e forse è nato

Chi l' uno e l' altro cacerà di nido.

Non è'l mondan romore altro ch'un fiato

Di vento, ch' or vien quinci, e or vien quindi,  
E muta nome, perchè muta lato.

Che fama avrai tu più, se vecchia scindi

Da te la carne, che se fossi morto

Innanzi, che lasciassi il pappo e'l dindi;

Pria che passin mill' anni? ch'è più corto

Spazio all'eterno, ch'un muover di ciglia,

Al cerchio, che più tardi in Cielo è torto.

Colui, che del cammin sì poco piglia

Dinanzi a me, Toscana sonò tutta,

Ed ora a pena in Siena sen' pisiglia;

Ond' era fire, quando fu distrutta

La rabbia fiorentina, che superba

Fu a quel tempo, sì com' ora èputta.

La vostra nominanza è color d'erba,

Che viene, e va, e quei la discolora,

Per cui ell'esce della terra acerba.

Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora

Buona umiltà, e gran tumor m'appiani:

Ma chi è quei, di cu' tu parlavi ora?

Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,  
Ed è qui, perchè fu presuntuoso  
A recar Siena tutta alle sue mani.  
Ito è così, e va senza riposo,  
Poi che morì: cotal moneta rende  
A soddisfar chi è di là tropp'oso.  
Ed io: Se quello spirito, ch'attende,  
Pria che si penta, l'orlo della vita,  
Laggiù dimora, e quassù non ascende,  
Se buona orazion lui non aita,  
Prima che passi tempo, quanto visse,  
Come fu la venuta a lui largita?  
Quando vivea più glorioso, disse,  
Liberamente nel campo di Siena,  
Ogni vergogna deposta, s'affisse:  
Egli, per trar l'amico suo di pena,  
Che sostenea nella prigion di Carlo,  
Si condusse a tremar per ogni vena.  
Più non dirò, e scuro so che parlo:  
Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicin  
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:  
Quest'opera gli tolse quel confini.

## CANTO DUODECIMO.

## ARGOMENTO.

*Seguitando i Poeti il loro cammino per lo stesso  
primo girone osservano figurati sul pavimento  
alcuni esempi di Superbia: sono poscia da un'  
Angelo condotti al luogo della salita, dove a  
Dante fu cancellato il peccato della superbia:  
quindi salgono al secondo girone.*

**D**I pari, come buoi, che vanno a giogo,  
M'andava io con quella anima carca,  
Fin che'l sofferse il dolce pedagogo.  
Ma quando disse: Lascia lui, e varca,  
Che qui è buon con la vela e co'remi,  
Quantunque può ciascun, pinger sua barca  
Dritto, sì com'andar vuolsi, rifemi  
Con la persona, avvegna che i pensieri  
Mi rimanessero e chinati e scemi.  
I' m'era mosso, e seguia volentieri  
Del mio maestro i passi, e amendue  
Già mostravam, com'eravam leggieri,  
Quando mi disse: Vo'gi gli occhi in giùe:  
Buon ti farà, per alleggiar la via,  
Veder lo letto delle piante tue.

270 DEL PURGATORIO

Come, perchè di lor memoria sia,  
Sovr' a' sepolti le tombe terragne  
Portan segnato quel, ch'egli era pria;  
Onde lì molte volte se ne piagne  
Per la puntura della rimembranza.  
Che solo a' pii dà delle calcagne;  
Si vid'io lì, ma di miglior sembianza,  
Secondo l'artificio, figurato  
Quanto per via di fuor dal monte avanza.  
Vedea colui, che fu nobil creato  
Più d'altra creatura, giù dal Cielo  
Folgoreggiando scender da un lato.  
Vedeva Briarèo fitto dal telo  
Celestial giacer dall'altra parte,  
Grave alla terra per lo mortal gielo.  
Vedea Timbrèo, vedea Pallade, e Marte  
Armati ancora, intorno al padre loro,  
Mirar le membra de' Giganti sparte.  
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,  
Quasi smarrito, e riguardar le genti,  
Che'n Sennaar con lui superbi foro.  
O Niobe, con che occhi dolenti  
Vedev'io te segnata in su la strada  
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!  
O Saul, come 'n su la propria spada,  
Quivi parevi morto in Gelboè,  
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!

C A N T O XII. 271

O folle Aragne, sì vedea io te  
 Già mezza ragna, trista, in su gli stracci  
 Dell'opera, che mal per te si fe'.

O Roboan, già non par che minacci  
 Quivi il tuo segno; ma pien di spavento,  
 Nel porta un carro prima ch' altri l' acci.

Mostrava ancor lo duro pavimento,  
 Come Almeone a sua madre fe' caro  
 Parer lo sventurato adornamento.

Mostrava come i figli si gittaro  
 Sovra Sennacherib dentro dal tempio,  
 E come morto lui quivi'l lasciaro.

Mostrava la ruina, e l' crudo sempio,  
 Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro,  
 Sangue fitisti, ed io di sangue t' empio.

Mostrava, come in rotta si fuggiro  
 Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,  
 E anche le reliquie del martiro.

Vedeva Troja in cenere e 'n caverne:  
 O Ilion, come te basso e vile  
 Mostrava l' segno, che lì si discerne!

Qual di pennel fu maestro, e di stile,  
 Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi  
 Mirar farieno uno 'ngegno fottile?

Morti li morti, e i vivi parèn vivi.  
 Non vide me' di me, chi vide l' vero.  
 Quant' io calcai, fin che chinato givi.

Or superbite, e via col viso altiero,  
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,  
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.  
Più era già per noi del monte volto,  
E del cammin del Sole assai più speso,  
Che non stimava l'animo non sciolto;  
Quando colui, che sempre innanzi atteso  
Andava, cominciò : Drizza la testa :  
Non è più tempo da gir sì fospeso.  
Vedi colà un' Angel, che s'appresta,  
Per venir verso noi: vedi, che torna  
Dal servizio del dì l'ancella festa.  
Di riverenza gli atti e 'l viso adorna,  
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci'n fuso:  
Pensa che questo dì mai non raggiorna.  
I' era ben del suo ammonir' uso  
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella  
Materia non potea parlarmi chiuso.  
A noi venia la creatura bella,  
Bianco vestita, e nella faccia, quale  
Par tremolando mattutina stella.  
Le braccia aperse, e indi aperse l' ale:  
Disse: Venite: qui son presto i gradi,  
E agevolmente omai si sale.  
A questo annunzio vegnon molto radi:  
O gente umana, per volar su nata,  
Perchè a poco vento così eadi?

Menocci ove la roccia era tagliata :

Quivi mi batteo l' ale per la fronte ,  
Poi mi promise sicura l' andata .

Come a man destra , per salire al monte ,

Dove siede la Chiesa , che foggiosa

La ben guidata sopra Rubaconte ,

Si rompe del montar l' ardita fog<sup>a</sup>,

Per le scalee , che si fero ad etade ,

Ch' era sicuro l' quaderno e la doga ;

Così s' allenta la ripa , che cade

Quivi ben ratta dall' altro girone :

Ma quinci e quindi l' alta pietra rade .

Noi volgend' ivi le nostre persone ,

*Beati pauperes spiritu , voci*

Cantarono sì , che nol diria sermone .

Ahi quanto son diverse quelle foci

Dall' Infernali ! che quivi per canti

S' entra , e laggiù per lamenti feroci .

Già montavam su per li scaglion santi ,

Ed esser mi parea troppo più lieve ,

Che per lo pian non mi parea davanti :

Ond' io : Maestro , dì , qual cosa greve

Levata s' è da me , che nulla quasi

Per me fatica andando si riceve ?

Rispose : Quando i P , che son rimasi

Ancor nel volto tuo presso che stinti ,

Saranno , come l' un , del tutto rasi ,

274 DEL PURGATORIO

Fien li tuo' piè dal buon voler si vinti,  
Che non pur non fatica sentiranno,  
Ma fia diletto loro esser su pinti.  
Allor fec'io, come color, che vanno  
Con cosa in capo non da lor s'apputa,  
Se non che i cenni altrui fospicciar fanno:  
Perchè la mano ad accertar s'ajuta,  
E cerca, e trova, e quell'uficio adempie,  
Che non si può fornir per la veduta:  
E con le dita della destra scempie  
Trovai pur sei le lettere, che 'ncise  
Quel dalle chiavi a me sovra le tempie;  
A che guardando il mio duca sorrise.

## CANTO DECIMOTERZO.

## ARGOMENTO.

*Arrivati i Poeti al secondo girone, su cui si purga il peccato dell' Invidia, ed avendo per quello alquanto camminato, odono alcuni spiriti, che volando rammenantavano esempj d'amore; vedono poi l'anime degl' Invidiosi, i quali dicevano le Litanie de' Santi, e Dante parla con Sapìa donna Sanese.*

**N**oi eravamo al sommo della scala,  
 Ove secondamente si rifuga  
 Lo monte, che falendo altri dismala.  
 Ivi così una cornice lega  
 Dintorno'l poggio, come la primaja,  
 Se non che l'arco suo più tosto piega.  
 Ombra non gli è, né segno, che si paja:  
 Par sì la ripa, e par sì la via schietta,  
 Col livido color della petraja.  
 Se qui per dimandar gente s'aspetta,  
 Ragionava'l Poeta, i' temo forse,  
 Che troppo avrà d'indugio nostra eletta:

Poi fisamente al Sole gli occhi porse :  
 Fece del destro lato al muover centro .  
 E la sinistra parte di se torse :  
 O dolce lume , a cui fidanza i' entro  
 Per lo nuovo cammin , tu ne conduci ,  
 Dicea , come condur si vuol quinc' entro :  
 Tu scaldi 'l Mondo : tu sovr'esso luci :  
 S'altra cagione in contrario non pronta .  
 Esser den sempre li tuo' raggi duci .  
 Quanto di quà per un migliajo si conta ,  
 Tanto di là eravam noi già iti  
 Con poco tempo per la voglia pronta :  
 E verso noi volar furon sentiti ,  
 Non però visti , spiriti parlando  
 Alla mensa d'amor cortesi invitati .  
 La prima voce , che passò volando ,  
*Vinum non habent* , altamente disse ,  
 E dietro a noi l'andò reiterando .  
 E prima , che del tutto non s'udisse ,  
 Per allungarsi , un' altra , l' sono Oreste ,  
 Passò , gridando , ed anche non s'affisse .  
 O , diss'io , padre , che voci son queste ?  
 E com'io dimandai ; ecco la terza  
 Dicendo : Amate , da cui male aveste .  
 Lo buon maestro : Questo cinghio sferza  
 La colpa della 'nvidia , e però fono  
 Tratte da amor le corde della ferza .

G A N T O   X I I I .   277

Lo fren vuol' esser del contrario suono:  
Credo, che l' udirai, per mio avviso.  
Prima, che giunghi al passo del perdono.  
Ma sicca gli occhi per l'aer ben fiso,  
E vedrai gente innanzi a noi federsi,  
E ciascun' è lungo la grotta assiso.  
Allora più che prima gli occhi apersi:  
Guardàmi innanzi, e vidi ombre con manti  
Al color della pietra non diversi.  
E poi che fummo un poco più avanti,  
Udi' gridar, Maria, ora per noi,  
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.  
Non credo, che per terra vada ancoi  
Uomo sì duro, che non fosse punto  
Per compassion di quel, ch' i' vidi poi:  
Che quando fu sì presso di lor giunto,  
Che gli atti loro a me venivan certi  
Per gli occhi, fui di grave dolor muunto.  
Di vil ciliccio mi parean coperti,  
E l'un sofferia l'altro con la spalla,  
E tutti dalla ripa eran sofferti:  
Così li ciechi, a cui la roba falla,  
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna.  
E l' uno l' capo sovra l' altro avwalla,  
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,  
Non pur per lo sonar delle parole,  
Ma per la vista, che non meno agogna:

E come agli orbi non approda'l Sole,  
Così all'ombre, dov' io parlava ora,  
Luce del Ciel di se largir non vuole;  
Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,  
E cuce sì, com'a sparvier servaggio  
Si fa, però che queto non dimora.  
A me pareva andando fare oltraggio,  
Vedendo altrui, non essendo veduto:  
Perch' i' mi volsi al mio consiglio faggio.  
Ben sapev'ei, che volea dir lo muto:  
E però non attese mia dimanda;  
Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.  
Virgilio mi venia da quella banda  
Della cornice, onde cader si puote,  
Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:  
Dall'altra parte m'eran le devote  
Ombre, che per l'orribile costura  
Premevan sì, che bagnavan le gote.  
Volsimi a loro, ed: O gente sicura,  
Incominciai, di veder l'alto lume,  
Che'l disio vostro solo ha in sua cura,  
Se tosto grazia risolva le schiume  
Di vostra coscienza, sì che chiaro  
Per essa scenda della mente il fiume;  
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)  
S'anima è qui tra voi, che fia Latina:  
E forse a lei farà buon, s'i'l'apparo.

C A N T O XIII. 279

O frate mio, ciascuna è cittadina  
D'una vera città: ma tu vuoi dire,  
Che vivesse in Italia peregrina.  
Questo mi parve per rispost' udire  
Più innanzi alquanto, che là dov'io stava:  
Ond'io mi feci ancor più là sentire.  
Tra l'altre vidi un'ombra, ch'aspettava  
In vista; e se volesse alcun dir: Come?  
Lo mento a guisa d'orbo in su levava.  
Spirto, diss'io, che per salir ti dome,  
Se tu se' quelli, che mi rispondesti,  
Fammiti conto o per luogo, o per nome.  
I'fui Senese, rispose, e con questi  
Altri rimondo qui la vita ria,  
Lagrimando a colui, che sè ne presti.  
Savia non fui, avvegna che Sapia  
Fossi chiamata, e fu' degli altri danni  
Più lieta assai, che di ventura mia.  
E perchè tu non credi, ch' i' t' inganni,  
Odi, se fui, com' i' ti dico, folle:  
Già discendendo l'arco de' mie' anni,  
Erano i cittadin miei presso a Colle  
In campo giunti co' loro avversari:  
Ed io pregava Dio di quel, ch' e' volle.  
Rotti fur quivi, e volti negli amari  
.Passi di fuga, e veggendo la caccia  
Letizia presi ad ogni altra dispari:

E come agli orbi non approda'l Sole,  
 Così all'ombre, dov' io parlava ora,  
 Luce del Ciel di sé largir non vuole;  
 Ch'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,  
 E cuce sì, com'a sparvier servaggio  
 Si fa, però che queto non dimora.  
 A me pareva andando fare oltraggio,  
 Vedendo altri, non essendo veduto:  
 Perch' i mi volsi al mio consiglio saggio.  
 Ben sapev'ei, che volea dir lo muto:  
 E però non attese mia dimanda;  
 Ma disse: Parla, e fai breve e arguto.  
 Virgilio mi venia da quella banda  
 Della cornice, onde cader si puote,  
 Perchè da nulla sponda s'inghirlanda:  
 Dall'altra parte m'eran le devote  
 Ombre, che per l'orribile costura  
 Premevan sì, che bagnavan le gote.  
 Volsimi a loro, ed: O gente sicura,  
 Incominciai, di veder l'alto lume,  
 Che'l disio vostro solo ha in sua cura,  
 Se tosto grazia risolva le schiume  
 Di vostra coscienza, sì che chiaro  
 Per essa scenda della mente il fiume;  
 Ditemi (che mi sia grazioso e caro)  
 S'anima è qui tra voi, che sia Latina:  
 E forse a lei farà buon, s'i'l apparo.

O frate mio, ciascuna è cittadina  
D'una vera città: ma tu vuoi dire,  
Che vivesse in Italia peregrina.  
Questo mi parve per rispost' udire  
Più innanzi alquanto, che là dov' io stava:  
Ond' io mi feci ancor più là sentire.  
Tra l' altre vidi un' ombra, ch' aspettava  
In vista; e se volesse alcun dir: Come?  
Lo mento a guisa d' orbo in su levava.  
Spirto, dissi, che per salir ti dome,  
Se tu se' quelli, che mi rispondesti,  
Fammiti conto o per luogo, o per nome.  
I' fui Senese, rispose, e con questi  
Altri rimondo qui la vita ria,  
Lagrimando a colui, che sè ne presti.  
Savia non fui, avvegna che Sapìa  
Fossi chiamata, e fu' degli altri danni  
Più lieta assai, che di ventura mia.  
E perchè tu non credi, ch' i' t' inganni,  
Odi, se fui, com' i' ti dico, folle:  
Già discendendo l' arco de' mie' anni,  
Erano i cittadin miei presso a Colle  
In campo giunti co' loro avversari:  
Ed io pregava Dio di quel, ch' e' volle.  
Rotti fur quivi, e volti negli amari  
Passi di fuga, e veggendo la caccia  
Letizia presi ad ogni altra dispari:

280 DEL PURGATORIO

Tanto, ch' i' leva'n su l' ardita faccia,  
Gridando a Dio: Omai più non ti temo,  
Come fa'l merlo per poca bonaccia.  
Pace volli con Dio in su lo stremo  
Della mia vita: e ancor non farebbe  
Lo mio dover per penitenzia scemo.  
Se ciò non fosse, ch'a memoria m'ebbe  
Pier Pettinagno in sue sante orazioni,  
A cui di me per caritate increbbe.  
Ma tu chi se', che nostre condizioni  
Vai dimandando, e porti gli occhi scolti,  
Sì com' i' credo, e spirando ragioni?  
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,  
Ma picciol tempo: che poch' è l' offesa  
Fatta, per esser con invidia voltì.  
Troppa è più la paura, ond' è sospesa  
L'anima mia, del tormento di sotto:  
Che già lo'ncarco di laggiù mi pesa.  
Ed ella a me: Chi t'ha dunque condotto  
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?  
Ed io: Costui, ch' è meco, e non fa motto:  
E vivo fono: e però mi richiedi,  
Spirito eletto, se tu voi ch' i' muova  
Di là per te ancor li morta' piedi.  
O quest' è a udir sì cosa nuova,  
Rispose, che gran segno è, che Dio t' ami:  
Però col prego tuo talor mi giova:

C A N T O   XIII.      281

E cheggioti per quel, che tu più brami,  
Se mai calchi la terra di Toscana ,  
Ch'a' miei propinqui tu ben mi rinfami.  
Tu gli vedrai tra quella gente vana ,  
Che spera in Talaiione , e perderagli  
Più di speranza , ch'a trovar la Diana :  
Ma più vi metteranno gli ammiragli .

## CANTO DECIMOQUARTO.

## ARGOMENTO.

Dante s'intertiene con Virgilio ad udir ragionare  
*M. Guido del Duca, e M. Rinieri da Calboli,*  
 il primo de' quali biasima i perversi e tralignanti  
 costumi, che correvano a que' tempi nella Toscana  
 e nella Romagna: i Poeti di poi continuando  
 il loro cammino sentono per l'aria alcune  
 voci, che ricordavano esempi d'invidia.

**C**hi è costui, che'l nostro monte cerchia  
 Prima che morte gli abbia dato il volo,  
 E apre gli occhi a sua voglia, e coperchia?  
 Non so, chi sia; ma so, ch'ei non è solo:  
 Dimandal tu, che più gli t'avvicini,  
 E dolcemente, sì che parli, accolo:  
 Così duo spiriti l'uno all'altro chini  
 Ragionavan di me ivi a man dritta:  
 Poi fer li visù, per dirmi, supini:  
**E** disse l'uno: O anima, che fitta  
 Nel corpo ancora inver lo Ciel ten vai,  
 Per carità ne consola, e ne ditta,

## C A N T O X I V .      283

Onde vieni, e chi se'; che tu ne fai  
Tanto maravigliar della tua grazia,  
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.  
Ed io : Per mezza Toscana si spazia  
Un fumicel, che nasce in Falterona,  
E cento miglia di corso nol fazia :  
Di sovr' esso rech'io questa persona :  
Dirvi chi sia, saria parlare indarno :  
Che 'l nome mio ancor molto non suona.  
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno  
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose  
Quei, che prima dicea, tu parli d' Arno.  
E l'altro disse a lui: Perchè nascose  
Questi 'l vocabol di quella riviera ,  
Pur com' uom fa dell' orribili cose ?  
E l'ombra, che di ciò dimandata era,  
Si fdebitò così : Non so; ma degno  
Ben'è, che 'l nome di tal valle pera:  
Che dal principio suo, dov' è si pregno  
L'alpestro monte, ond' è tronco Peloro ,  
Che 'n pochi luoghi passa oltra quel segno  
Infin là , 've si reade per ristoro  
Di quel, che 'l Ciel della marina asciuga ,  
Ond'hanno i siumi ciò , che va con loro.  
Virtù così per nimica si fuga  
Da tutti, come bifica , o per sventura  
Del luogo, o per mal' uso , che gli fruga :

284 DEL PURGATORIO

Ond' hanno sì mutata lor natura:  
Gli abitator della misera valle,  
Che par che Circe gli avesse in pastura.  
Tra brutti porci più degni di galle,  
Che d' altro cibo fatto in umano uso,  
Dirizza prima il suo povero calle.  
Botoli truova poi venendo giuso  
Ringhiosi più , che non chiede lor possa ,  
E a lor disdegnoſa torce 'l muſo :  
Vaffi caggendo , e quanto ella più 'ngroſſa ,  
Tanto più truova di can farſi lupi  
La maladetta e fventurata foſſa .  
Disceſa poi per più pelaghi cupi ,  
Truova le volpi sì piene di froda ,  
Che non temono ingegno , che l' occupi .  
Nè laſcerò di dir , perch' altrui m' oda :  
E buon farà coſtui , s' ancor s' ammenta  
Di ciò , che vero ſpirto mi diſnoda .  
I' veggio tuo nipote , che diventa  
Cacciator di quei lupi in ſu la riva  
Del fiero fiume , e tutti gli ſgomenta .  
Vende la carne loro eſſendo viva :  
Poſcia gli ancide , come antica belva :  
Molti di vita , e sè di pregio priva :  
Sanguinoforo eſce della trista Selva :  
Laſciala tal , che di qui a mill' anni  
Nello ſtato primajo non ſi rinselva .

## C A N T O X I V . 285

Com' all' annunzio de' futuri danni  
Si turba'l viso di colui, che ascolta  
Da qualche parte il periglio l'affanni;  
Così vid' io l'altr'anima, che volta  
Stava a udir, turbarsi, e farsi trista,  
Poi ch'ebbe la parola a se raccolta.  
Lo dir dell'una, e dell'altra la vista  
Mi fe' voglioso di saper lor nomi,  
E dimanda ne sei con prieghi mista.  
Perchè lo spirto, che di pria parlòmi,  
Ricominciò: Tu vuoi ch'io mi deduca  
Nel fare a te ciò, che tu far non vuomi;  
Ma da che Dio in te vuol, che traluca  
Tanta sua grazia, non ti farò scarso:  
Però sappi, ch'io son Guido del Duca.  
Fu'l sangue mio d'invidia sì riарso,  
Che, se veduto aveSSI uom farsi lieto,  
Visto m'avresti di livore sparso.  
Di mia semenza cotal paglia mieto.  
O gente umana, perchè poni'l cuore  
Là, 'v' è mestier di conforto, o divieto?  
Questi è Rinier: quest'è'l pregio, e l'onore  
Della casa da Calboli, ove nullo  
Fatto s' è reda poi del suo valore.  
E non pur lo suo sangue è fatto brullo  
Tra'l Pò e'l monte, e la marina, e'l Reno  
Del ben richiesto al vero e al trastullo;

186 DEL PURGATORIO

Che dentro a questi termini è ripieno  
Di venenosì sterpi, sì che tardi  
Per coltivare omai verrebber meno.  
Ov'è'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,  
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?  
O Romagnuoli tornati in bastardi!  
Quando in Bologna un fabbro si ralligna:  
Quando'n Faenza un Bernardin di Fosco,  
Verga gentil di picciola gramigna.  
Non ti maravigliar, s'io piango, Tosco,  
Quando rimembro con Guido da Prata  
Ugolin d'Azzo, che vivette vosco;  
Federigo Tignoso, e sua brigata;  
La casa Traversara, e gli Anastagi;  
(E l'una gente, e l'altra è diredata.)  
Le donne, e i cavalier, gli affanni, e gli agi.  
Che ne'nvogliava amore e cortesia,  
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.  
O Brettinoro, che non fuggi via,  
Poichè gita se n'è la tua famiglia,  
E molta gente, per non esser ria?  
Ben fa Bagnacaval, che non risiglia;  
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,  
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.  
Ben faranno i Pagan, da che'l Demonio  
Lor sen'girà; ma non però, che puro  
Giammai rimanga d'essi testimonio.

C A N T O XIV. 287

O Ugolin de' Fantolin, sicuro  
È il nome tuo, da che più non s'aspetta  
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.  
Ma vā via, Tosco, omai, ch'or mi diletta  
Troppò di pianger più, che di parlare,  
Sì m'ha vostra ragion la mente stretta.  
Noi sapevam, che quell'anime care  
Ci sentivano andar: però tacendo  
Facevan noi del cammin confidare.  
Poi summo fatti soli procedendo,  
Folgore parve, quando l'aer fende,  
Voce, che giunse di contra dicendo:  
Anciderammi qualunque m'apprende:  
E fuggì come tuon, che si dilegua,  
Se subito la nuvola scoscende.  
Come da lei l'udir nostro ebbe tregua,  
Ed ecco l'altra con sì gran fracasso,  
Che somigliò tonar, che tosto seguia:  
Io sono Aglauro, che divenni fasso:  
E allor, per istringermi al Poeta,  
Indietro feci, e non innanzi'l passo.  
Già era l'aura d'ogni parte queta:  
Ed ei mi disse: Quel fu il duro camo,  
Che dovria l'uom tener dentro a sua metà  
Ma voi prendete l'esca, sì che l'amo  
Dell'antico avversario a sè vi tira,  
E però poco val freno, o richiamo.

288 DEL PURGATORIO

Chiamayi'l Cielo, e 'ntorno vi si gira,  
Mostrandovi le sue bellezze eterne,  
E l'occhio vostro pure a terra mira;  
Onde vi batte chi tutto disferne. **Dio.**

6 MA 50

*Fine del Tomo Primo.*

